

GUGLIELMO

OSSIA

LA VITTIMA MATERNA

Parte Seconda

—
Riservati tutti i Diritti
—

75895

(2)

GUGLIELMO

OSSIA

LA VITTIMA MATERNA

RACCONTO

DI RAFFAELE FLORIDANO

~~~~~  
Parte Seconda



BOLOGNA 1872

TIPOGRAFIA PONTIFICIA MAREGGIANI

Via Malcontenti N. 1797

---

*Con Approvazione Ecclesiastica*

---



## CAP. X

### **Dai fiori alle spine**

Quando nel 1857 il nostro gloriosissimo Pontefice Pio IX imprese di visitare i sudditi del suo Stato, e raccolse dovunque le più convincenti e solenni prove dell'entusiastico affetto, che gli portava il vero popolo e la parte incomparabilmente maggiore e migliore del medesimo, le quali prove dovevano poscia comparire vie più importanti quando si sarebbero poste a confronto col prezzolato e settario diavoleto dei mestatori politici del 1859, quando, dissi, fece quel viaggio volle eziandio onorare di sua sovrana visita il Seminario di Recanati, dove fu accolto in una sala messa a solennità.

Salito sul trono ivi eretto, vide che dodici Seminaristi stavano in pronto per recitargli ciascuno una breve poesia, ma non avendo tempo di udirli tutti, ne fece scegliere tre, e chiama-

tili a se, li confortò ed esortollì a recitare le cose loro con alta e distinta voce.

Ma com'ebbero finito, colse argomento da quelle poesie, e domandò loro, se, recitando quei fiori poetici, avessero pensato, che anche i più bei fiori, come, a cagion d'esempio, la rosa, non mancano di spine.

E qui con quella sua grazia veramente incantevole, e tutta a lui propria di esprimere all'improvviso le più leggiadre e potenti idee, e di commovere quanti l'ascoltano, passò a svolgere il suo concetto applicandolo alle vicende di rado liete, e più spesso calamitose di questo mondo, ed animandoli a fare acquisto di virtù, onde rendersi capaci e pronti a combattere e superare le dure prove, che avrebbero incontrate lungo il cammino della vita. Dai fiori alle spine, diceva il gran Pontefice; eccovi l'altalena di questo mondo.

Ora noi ripensando che il capitolo IX del nostro Racconto, è intitolato — *Il mazzetto di fiori* — ci siamo ricordati di quell'indimenticabile circostanza, e vedendoci al punto di cambiar faccia all'andamento del nostro Racconto, di, cioè, passare dai sogni dorati alle più dolorose realtà, prendemmo dalla bocca del gran Pontefice quel suo motto: *dai fiori alle spine*, e lo mettemmo in fronte di questo capitolo.

Infatti i due nostri segreti amanti Federico e Guglielmo eran fin qui vissuti nel fiorito ca-

stello delle loro immaginazioni ed affetti, e niente movevali a sospettare un opposto cambiamento di cose. Vivevano, si può dire, come l'ape, che si nasconde fra gli odorosi e soavi petali della rosa, niente pensando, che dal calice de' fiori alle spine del gambo è troppo breve il tragitto, e che l'ape all'apparire del calabrone si snida dai petali e fugge inseguita e tremante. Ma anche per essi due era giunto il calabrone, e non potendo fuggire che cosa restava? Restava di cadere dal velluto de' petali al pungiglione delle spine, o a quello del calabrone.

Del resto non erano essi i soli, che si dovevano risentire del prossimo cangiamento di cose, imperciocchè non doveva restarne esclusa la Marchesa, siccome quella, ch'era la principale autrice di quegl'inconvenienti. Non si può negare che il Conte aveva troppa ragione di credere, che la sua casa non si sarebbe trovata in cotali angustie se la Marchesa si fosse mostrata madre più religiosa che politichessa. Era questo l'errore fondamentale di quella famiglia, e si sa ch'ogni errore non va mai solo, essendo più prolifico il male che non il bene; non già perchè il bene non abbia in se stesso tutto ciò che basta a rendersi appetibile e venerando, ma perchè le viziate inclinazioni della nostra natura più tendono alle seducenti lusinghe del male, che alle severe compostezze del bene.

Quindi è che gli errori, che si commettono

nella vita, si potrebbero in certa guisa paragonare a quella famosa pianta indiana, la quale, se non erro, si chiama *Asvatera*, i cui ramicelli piovono in terra, e la toccano, e vi si adagiano; ma dove toccano mettono a breve andare le barbicelle, e queste s'addentrano nel terreno, e diventan radici. Da esse pullulano altri gambi, ed altri ramicelli, e questi alla volta loro si sdraiano sul terreno, e vi si abbracciano, e tornano a pullulare, a dilatarsi, a moltiplicarsi, cosicchè in breve spazio di tempo ricoprono e smungono immense estensioni di terreno, e tutto vi affogano, vi disseccano, e mandano a male.

Così dunque avviene de' nostri errori. Dal primo, se subito non si emenda, deriva un secondo; da questo un terzo, e così mano mano si passa dall'uno al multiplo fino a convertire la nostra vita in una catena di tanti errori quanti bastano a renderla tutta ingombra de' medesimi, e tutta infelice. Passiamo a toccar questo con mano.

Il nostro Guglielmo andò sempre di bene in meglio, e il medico lo lasciò in libera facoltà di tornare alle sue prime abitudini. Poteva dunque riprendere i suoi studii, e recarsi a diporto col suo maestro nelle solite passeggiate. Ma era questo che dal padre non si voleva. Mandarlo di nuovo a spasso con Federico era un metterlo in libertà di procurarsi un abboccamento colla sua siciliana. Urgeva quindi che il Conte pren-

desse finalmente quella misura che si voleva dalla circostanza. Ma il passo era forte, e la prudenza nol faceva ancora decidere di arrischiarlo. Temeva l'escandescenze della consorte, e quantunque conoscesse non potersi esimere dal colpo già meditato e necessario, tuttavia sentivasi suo malgrado come sospinto a tempo-reggiare. La sua lunga esperienza gli andava sobillando all'orecchio: ricordati quel proverbio: cento misure e un taglio solo.

Mentre così ondeggiava nel suo divisamento gli venne fatto sapere, esser tornato a casa il suo Parroco, il quale mancava già da tre mesi per essersi recato a dare più Missioni in diverse chiese cattoliche della Svizzera.

Quel parroco era uomo di molta scienza e d'insigne pietà; due stupendi requisiti per farne un avveduto ed onestissimo consigliere. Altre volte avea parlato con essolui, e dovette ammirarne le rare qualità. Anzi avrebbe desiderato di averlo spesso in sua casa, e non mancò di più volte invitarlo a mensa. Ma vi fu una volta, e da quell'uomo sagace ch'egli era, potè conoscere, che non era una casa da frequentarsi atteso gli strani principii della Marchesa, la quale non considerava la libertà secondo lo spirito del Signore, giusta ciò che ne scrisse San Paolo — *Ubi spiritus Domini ibi libertas* — ma secondo lo spirito del secolo, la quale libertà, come dice S. Pietro, consiste nello spirito di

malizia — *Habentes malitiae libertatem.* — Capiva quindi che le sue visite avrebbero ottenuto pochissimo effetto, essendo certo che perdurano e sapone chi si adoperi di richiamare a miglior sentiero chi si lascia condurre da cotesto fantasma di falsa e pregiudizievole libertà. Se dunque, diceva egli, prendessi a bazzicare colla Marchesa farei torto a quel detto divino, che ci comanda di non far gettito di parole dove non vi sia chi t'ascolti — *Ubi non est auditus noli profundere sermon.* — Io dunque vi andrei per tutt'altro che per fare il mio uffizio di Parroco. Per questo si limitò alle sole visite di convenienza.

Ma il Conte, come seppe del suo ritorno ne fu lietissimo, e corse a visitarlo.

Quel parroco teneva del Conte una tutt'altra opinione avendolo conosciuto per un uomo di antichi principii, e d'integerrima probità. Quindi lo accolse con ogni maniera di cortesie, e dopo avergli chiesto lo stato di sua famiglia, ed essersi rallegrato della salute di tutti, cercò a bello studio di uscire di quell'argomento, e disse:

— Ma ella, Sig. Conte, che cosa dirà di un parroco, che per più di tre mesi si è tenuto lontano dal suo gregge?

— Dirò che fui dolente della sua lontananza, ma non ne prendo scandalo, giacchè ella sarà stato assente dietro permesso del Superiore.

Eppoi aveva lasciato qui chi faceva le sue veci. Piuttosto mi rallegrerò del molto frutto che avrà ricavato dalla sua predicazione.

— Oh in questo poi non vi è mai ragione di rallegrarsi. Il predicatore non sa far nulla da se; tutto al più fa come il contadino che semina, ma non fa nascere il grano — *Apollo rigavit; Deus autem incrementum dedit.*

— Tuttavia non si può dire che anche il contadino non abbia la sua parte di merito; anche dal modo di seminare, e dalla qualità del seme dipende gran parte della messe.

— Questo è vero, ma il nostro seme non è cosa nostra; è la parola di Dio, e i terreni, sui quali lo spargiamo, non fruttan nulla se non vengano dissodati e ammoliti dalla grazia di Dio. Ma comunque siasi le dirò, che ho motivi da ringraziare la misericordia del Signore. Esso ci ha fatto fare del bene oltre l'aspettazione. Fu un continuo spettacolo la frequenza del popolo ad ascoltare la parola di Dio, e ad accostarsi ai Sacramenti; ed io credo che se nella Svizzera fossero più spesse e più numerose le Missioni, non si tarderebbe gran fatto a convertire tutti gli Svizzeri all'antico entusiasmo per la loro fede. I più duri ed impenitenti stanno nella città; ma nelle campagne mostrano il cuore più docile a ricevere la grazia di Dio.

— Ma dica, Sig. Curato, in sostanza dove sta la ragione di questo resistere alle dottrine della Chiesa?

— Nello spirito di libertà. Ella non ha bisogno ch'io le ricordi, che questo ribelle spirito di libertà ci fu portato da Ulrico Zuinglio nel 1519, il quale Ulrico era un fanatico predicatore di Zurigo. Costui tentò innovazioni religiose nel tempo stesso che il nefando Martin Lutero, lo schifoso marito di Caterina di Boren, le predicava in Germania. Le dottrine ereticali di Zuinglio furono di bella prima accettate dai cantoni di Zurigo, di Basilea e di Berna; ma presto invasero tutta quanta la Svizzera a quel modo che il colera scoppiato in un luogo non tarda a propagarsi per ogni dove.

— Ma la libertà predicata da Zuinglio come poteva in un subito propagarsi mentre sappiamo quanto sia difficile sradicare dai cuori gli antichi principii di religione?

— Questo avviene quando la libertà religiosa non trovi già apparecchiato e maturo il terreno della libertà politica. Vede? Guglielmo Tell inaugurando la libertà politica metteva la base della futura libertà religiosa. Esso avrà avuto buone intenzioni, ma i suoi nepoti le falsarono, le disconobbero, e ciò che da Guglielmo fu fatto in beneficio civile doveva un giorno finire in servaggio della Chiesa. Un popolo infatuato dai principii di libertà non è possibile che si contenti a lungo della sola politica, ma da questa passa gradatamente e conseguentemente ad agognare e volere la libertà religiosa



Ella non ha mestieri ch'io le venga mostrando le ragioni di questo fatale passaggio, molto più dacchè il fatto equivale a tutte le prove. Senta, sig. Conte; se andiamo innanzi di questo passo, e i popoli si ostineranno nel pretendere di essere governati coi falsi principii di politica libertà, non andrà molto e vedranno che tutta l'Europa diverrà un vastissimo campo, dove si troveranno in eterno cozzo la libertà di coscienza e le dottrine della Chiesa.

A queste parole del buon Parroco il Conte diede un sospiro, ed abbassando il capo si chiuse in mesto silenzio. Poi soggiunse:

— È troppo vero ciò ch'ella dice, e per averne le prove non ho bisogno di uscire da casa mia. La materia, di cui ella si lagna, è appunto quella, per la quale sono venuto a lei. Venni principalmente per ossequiarla; ma anche per ricorrere a' suoi savi consigli.

— Fossi pur buono di consigliarla; ma ella non ha bisogno della mia pochezza.

— Non dica così, sig. Parroco. La Santa Scrittura, che ci comanda di non disprezzare neppure i consigli di un fanciullo, ci comanda altresì di non far nulla senza consiglio.

— Questo è vero ed è giusto.

— Ed è anche molto più giusto, che si ascoltino i consigli dei nostri padri spirituali. Nessuno meglio di Lei saprebbe consigliarmi nella gravissima circostanza, in cui mi trovo,

e sono persuaso che il Signore non abbia voluto ch'io mi decidessi a nessun ultimo partito prima del suo ritorno. Ella, come suol dirsi, è un Dio mandato.

— Ebbene; quando mi creda capace sono qui ad ascoltarla.

— La libertà politica, signor Curato, ha guastata la libertà del Signore nella mia casa. Mi si volle educare il figliuolo a libertà, ed egli, benchè sì giovine, e così tenuto di vista, l'ha già convertita in licenza. Per non annoiarla andrò per le brevi. Il mio figliuolo, e il suo pedagogo Federico s'innamorarono in Sicilia di due carbonare; ognuno scelse la sua, e per averle più comode le fecero venire in Altorf...

— E le accasarono presso il Sig. Righetti.

— Ma ella dunque è informata?

— Da pochi giorni sono informato di tutto, e l'avrei subito avvertita se non avessi avuta l'assicurazione, ch'essa n'era già consapevole. Ma forse ella non saprà una cosa, per la quale oggi stesso sarei venuto da lei, s'ella non m'usava la gentilezza di prevenire una mia visita.

— Vi è forse peggio di quel che so?

— Pur troppo credo che sì. Sappia dunque che si è fermato tra i quattro amanti di attendere un qualche mese onde vedere se rie-

scano di tirare in casa sua l'amante del figliuolo; e se non potranno venirne a capo si decideranno di fuggire di casa in un'ora di passeggio per recarsi non si sa dove. So questo da certa fonte.

— Pur troppo sarà verissimo; *abyssus, abyssum invocat!* Ma quando Guglielmo fosse fuggito come farebbe a vivere?

— Sperano che il padre, o la madre, per non far nascere del romore, e per l'affetto che portano al figliuolo, finiranno col rassegnarsi, o almeno col passargli un assegno mensile.

— Ma questo è un sogno, sig. Curato! Un figlio unico, un figlio educato in casa, e tenuto come la pupilla degli occhi nostri essere capace di tanti eccessi!

— Non se ne meravigli, sig. Conte, e non si lasci troppo vincere dal dolore. Qui c'è mestieri di calma, e di confidenza in Dio, il quale non manca mai di assistere i genitori con grazie le più speciali. Si metta nelle sue braccia, e speri bene.

— Ma come posso sperare se le cose sono giunte a tanto estremo?

— Il Signore non ha paura di estremi; e in realtà neppur umanamente parlando mancano mezzi per mettere un rimedio alla cosa. Ma ella avrà già pensato al da farsi.

— Io pensava di subito liberarmi di Federico, e di chiudere il figliuolo in un qualche Collegio di Lombardia.

— Benissimo; io non saprei darle miglior consiglio.

— Ma il far questo sarebbe nulla se non avessi da combattere con un ostacolo forse maggiore di tutti gli altri.

— E sarebbe?

— La mia consorte Augusta.

— Ma essa è donna d'ingegno, e se già conosce le cose...

— Non le conosce che appena, non avendo creduto bene di metterla a parte di tutto il segreto a scanso di peggio. Sin da principio le feci vedere una lettera, che m'informava della cosa; ma ella non volle crederla. Allora mi proposi di condurre la cosa con tutta segretezza fino al momento di rimediarvi. Ma il momento è venuto, ed è questo il mio maggiore imbarazzo. Come farò a liberarmi di Federico senza che gli resti campo di accordarsi col figlio, e di ricevere le condoglianze della consorte?

— Oh scusi, sig. Conte; ma io non credo che la signora marchesa possa adontarsi della partenza di Federico più che del tradimento ch'egli ha commesso a danno della famiglia.

— Così dovrebb'essere; ma si persuadea che mia moglie è di questa fatta; il suo fanatico amore per la libertà le fa abbracciare il conseguente principio di una tolleranza senza misura; ed ella, sig. Curato, sa meglio di me, che i liberali non vogliono mai aver dato in

fallo, e per idolatria de' lor principii non si fanno scrupolo di sacrificare tutti i dettami della ragione, e del dovere. Vorrei ingannarmi, ma vedrà che Augusta, quando saprà che mi libero di Federico, e metto il figliuolo in un Collegio, diventa una vipera, e cadremo da uno scandalo a un altro forse peggiore.

— D'altronde ella non vorrà rassegnarsi di lasciar correre le cose com' ora vanno; vorrà farla finita.

— E quanto prima; ma ora lo scoglio maggiore è quello del mandar via Federico. M' era passato in capo di ricorrere ad un inganno inviandolo con un pretesto alla sua patria, dove gli avrei fatto giugnere una mia lettera...

— Oh scusi; questo non saprei approvare; ella ha troppo in mano onde proceder libero da ogni maniera meno che dignitosa e leale. Quanto a me crederei ch'ella dovesse aprirsi colla consorte, manifestarle ogni cosa, e studiare di tirarsela dalla sua. Se giugne a persuaderla si consiglieranno insieme sul modo di accomodare le cose; se la prenderà in mala parte, allora, sig. Conte, si ricorderà ch' ella è la prima autorità della sua famiglia, ed accoppiando le dolci maniere colla fermezza del suo proposito, farà ciò che il dovere di padre e di marito gl' impongono. Questo è il caso di dire: ognuno al suo posto.

Mentr' erano in questi discorsi sentono picchiare all' uscio.

— Avanti, dice il Curato. E si presentò la sua vecchia serva, la quale fatto un profondo inchino al Conte, presentò a questo una lettera con dirgli: Eccellenza, gliela manda il sig. Federico. E fatto un secondo inchino partì.

Di nuovo rimasti soli, il Conte spiegò la lettera già dissuggellata, e lesse ad alta voce.

*Carissimo Federico*

*Occorre che tu ritorni subito in Francia se ami di veder viva tua madre. I medici hanno più poca speranza di salvarla, ed essa desidera di vederti.*

*Ti scrivo un po' troppo alla militare come sono, perchè ho bisogno di costringerti a partir subito.*

*Coraggio dunque, risolutezza, e rassegnazione. Sin che c'è vita c'è speranza, e forse tua madre non morirà.*

*T'aspetta a braccia aperte il tuo*

*Tour 12 Agosto.*

Aff.mo Amico  
LEOPOLDO DROY.

I due interlocutori finita la lettera gridarono ad alta voce: Provvidenza di Dio! E il Curato soggiunse:

— Non glielo dissi, signor Conte, che Dio assiste i genitori con grazie speciali? Duolmi, benchè non la conosca, di quella povera inferma; ma nel tempo stesso ammiro la mano di Dio, che si serve della disgrazia di uno per sollevare la angustia di un buon padre.

— Oh davvero che questa è una grazia particolare, soggiunse il Conte, il quale tutto sorpreso di tanta coincidenza rileggeva fra se la lettera, e appena ascoltava le riflessioni del Curato. La cosa nasce dunque da se; gli permetterò di subito partire, e mentre viaggia parlerò colla moglie di questo affare. Con una lettera fattagli capitare a Tour si appiana ogni cosa.

In così dire s'alzò di sedere, e ringraziando il Curato de' suoi consigli, e promettendogli che sarebbe tornato a lui dopo l'abboccamento, che avrebbe avuto colla consorte, fece ritorno a casa.

Ivi trovò Federico, che piangeva nel gabinetto della signora, la quale lo confortava a speranza. Il Conte non gli si volle mostrare meno civile e caritatevole, e l'incuorò a stare di buon animo, e di subito partire. Mandò Filippo in Altorf a levargli una vettura, e intanto ordinò al cameriere gli allestisse il baule, e gli mettesse dentro quanto più poteva, perchè, dicev' egli a Federico, non si può sapere quanto tempo abbia bisogno di soffermarsi in patria,

ed ella non deve prendersi nessuna premura di affrettare il ritorno. Penserò io all'istruzione di Guglielmo. Intanto si ristori di qualche cibo; non va bene mettersi a un lungo viaggio a stomaco leggero.

In quel frattempo il Conte non si occupò d'altro che di stare a panni di Federico, onde impedirgli di venire ad accordi col figliuolo. Aveva altresì dato ordine a Filippo di far venire al palazzo la vettura per togliere a Federico l'opportunità di condursi in Altorf, e quando la vettura arrivò, e Federico fu in pronto di andarsene, volle che Filippo si mettesse in carrozza con esso lui, e lo accompagnasse per un dieci miglia sino a un paesotto, dove avrebbe fatta la sua prima fermata. Lo stesso Filippo non doveva lasciarlo fino a che non fosse rimontato in vettura. Sperava con questo mezzo di togliere a Federico il comodo di scriver subito una lettera alla sua amante.

Ma intanto che Federico se n'andava pel suo destino, e coll'animo trambasciato dal dolore per la madre inferma, e dall'altro di aver dovuto lasciare l'amante senza poterle dire una parola, che cosa avveniva di Guglielmo? Egli aveva perduta la sua guida e il suo complice, e si trovava sotto la continua tutela di un padre, che non gli avrebbe lasciato nn momento solo di libertà. Come dunque abboccarsi coll'amante? Come più mandare, come ricever



lettere? Non gli restava che una sola speranza ed era, di poter capitare in Altorf col padre o colla madre, e così avere l'opportunità d'imbattersi a vedere da lungi chi più non avrebbe veduto d'avvicino. Ma egli non sapeva che neppur tanto avrebbe ottenuto. Tuttavia se ne lusingava, e in questa sua lusinga si proponeva di tener in pronto una lettera da mettere di soppiatto entro una buca postale e farla giungere alla sua Irene. Ma tutto questo non era che una speranza in aria, un mezzo tutto indiretto, e per nulla bastante a compensarlo delle perdute opportunità.

L'amore è, direi quasi, una febbre dell'animo; e noi vediamo che anche gli adulti ne addiungono talvolta così accesi, e padroneggiati da metterne in erratico la ragione. Per questo gli antichi filosofi ripetevano con Virgilio — *Omnia vincit amor* — ; per questo il nostro Dante mettendo Francesca e Paolo nell'inferno fa dire alla prima, ch'esso Paolo l'aveva amata sì fortemente, che neppure le pene infernali lo tenevano dal distaccarsi da lei :

Mi prese del costui piacer sì forte,  
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Il quale concetto non è certo de' più castigati e ragionevoli, ma tuttavia serve a mostrare quanto sia la prepotenza di questa passione sul

cuore dell' uomo benchè giunto a maturità. E per questo fu poco il dire che amore è febbre dell' animo, e meglio lo definirono que' poeti che il dissero una fiamma, come il Petrarca:

L' alma mia fiamma oltre le belle bella;

e quelli che lo dissero fuoco, come Virgilio —  
*et caeco carpitur igni* —

Per cieco fuoco dentro si consuma.

Senza di che basterebbe ricordare che tutta quanta l' antichità dei pagani, cominciando dalla filosofica della Grecia, e fermandoci alla sensuallissima de' Romani, personificò l' amore sotto la forma di un fanciulletto alato, cogli occhi cinto di benda, e munito d' arco e di frecce. E certo il dipinsero fanciulletto per indicarci la sua scioccaggine; lo fornirono d' ali per istruirci della prestezza, colla quale passa di cuore in cuore; lo vollero bendato per avvertirci del suo procedere all' impazzata; l' armarono d' arco per dirci che anche di lontano ci stringe co' suoi assalti; gli diedero frecce per farci intendere quanto siano acute e penetranti e mortifere le sue tentazioni.

Chi dunque ponesse mente a questi soli eloquenti simboli del tirannico impero dell' amore, senza tener calcolo delle tante esperienze,

che, come dissi, si veggono troppo spesso anche in persone non più belle di biondo crine, ma screziate di bianco, ne avrebbe abbastanza per mettersi in avviso, che in questa faccenda dell'amore è più frequente il delirio che la moderatezza, e che ben disse il Poliziano quando scriveva:

Si bel titol d'amore ha dato il mondo  
Ad una cieca peste, a un mal giocondo.

Aveva quindi ragione Dante di mettere nell'amore la causa principale delle nostre prevaricazioni, ed il motivo precipuo, per cui da Dio si dovette imporre una legge, che fosse guida o freno al medesimo. Sentite com'egli ne discorre in 12 versi, che valgono tutta la poesia de' nostri giorni.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia  
Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
Che piangendo e ridendo pargoleggia,  
L'anima semplicetta, che sa nulla,  
Salvo che, mossa da lieto Fattore,  
Volentier torna a ciò, che la trastulla.  
Di picciol bene in pria sente sapore,  
Qu'ivi s'inganna, e dietro ad esso corre,  
Se guida o fren non torce il suo amore.  
Onde convenne legge per fren porre;  
Convenne rege aver, che discernesse  
Della vera cittade almen la torre.

Che ve ne pare di quell' anima semplicetta e ignorante, ch' esce dalle mani di Dio, e che dapprima sente sapore di questi nostri beni caduchi, e in essi s' inganna perchè in essi non trova la vera felicità, e tuttavia va dietro ad essi correndo? Non ci vedete voi l' appassionato in amore? Ed in quel verso — *Se guida o fren non torce il suo amore* — non riconoscete la necessità di regolare l' amore, e quindi la prepotenza del suo dominio negli animi de' mortali?

È dunque vero che l' amore è l' affetto il più violento e pericoloso, e che si deve stare di esso in guardia come del più insidioso e potente nemico della nostra ragione.

Pensi dunque chi ha fior di senno allo stato d' animo di Guglielmo al vedersi tolto in un subito chi gli faceva da mezzano in questa sua prima passione resa vie più gagliarda dal continuo bisogno di covarla in segreto; perchè siffatta passione repressa in cuore è come la polvere nel fucile, la quale aumenta di forza e scoppia più spaventosa a misura che la si batte e concentra nella canna.

Era quindi naturale che Guglielmo non fosse capace di più reprimere in cuore la tempesta dell' animo, e che fuori la disfogasse in diretto pianto. A grande stento il rattenne finchè trovossi coi genitori; ma quando si ridusse nella sua stanza sciolse ogni freno al dolore, e

cacciatosi bocconi sul letto andò tutto in lagrime ed in singhiozzi.

Ma poco rimase solo, perchè il padre sospettò quello che dovea essere, e quasi subito lo sorprese in quello stato. Egli però, misurato com'era in ogni sua cosa, non volle fargli rimproveri, ben sapendo, che le piaghe si trattano cogli unguenti, e che, chi le stuzzica, le inasprisce. Quindi atteggiatosi a semplice meraviglia prese a dirgli:

— Guglielmo! e perchè piangi? Pensa, figliuol mio, che sei uscito di poco da malattia, e che non ti può far bene questo commoverti. E poi perchè tanta angustia? Via, alzati di lì; apri il cuore a tuo padre, che ti ama tanto. Dimmi dunque: perchè piangi?

— La partenza di Federico...

— È tutto questo il motivo? Se tutto il male sta qui, io lodo la bontà del cuore, ma non approvo un simile eccesso. In fin de' conti, se una tale dimostrazione di affetto è meritata da chi molto abbia fatto pel nostro bene, io non credo che se la meriti Federico, il quale non ha certamente fatto per te tutto quel bene, che avrebbe dovuto farti, ed anzi, Dio non voglia, che ti abbia fatto più male che bene. Senti, Guglielmo; tu sei troppo giovine, e non puoi colla pochezza delle tue cognizioni e della tua esperienza giudicare gli uomini per quello che pesano e che sono. Se tu vedessi le cose cogli

anni miei e colla mia esperienza, o per dir meglio, se tu le vedessi colla mente e col cuore di un padre, risparmiaresti queste tue lagrime per una causa migliore. Basta; per ora non voglio dirti di più. Intanto è meglio, che tu esca di qui; va dunque a passartela un poco colla sorella. Sai quant'essa è amabile e buona. Va dunque e invitala a giuocar teco a bigliardo. Eccoti qua sei monete; mettetele una per volta a premio di vincita; e quando le avrete finite torna a me, e ne avrai quante vuoi. Per oggi vi dispenso dallo studio, e dopo pranzo verrete meco a diporto nel giardino di casa Sultz.

Queste amorevoli parole del Conte bastarono per rimettere in calma l'animo di Guglielmo; almeno finse di calmarsi, massimamente dopo quella misteriosa sentenza: Dio non voglia che ti abbia fatto più male che bene. In sostanza il Conte aveva detto abbastanza chiaro di non esser contento di Federico; e Guglielmo sapeva che aveva troppo ragione di non esserlo, perchè la passione può bensì alterare i giudizi della ragione, ma basta talvolta una parola per richiamare la stessa ragione a riconoscere il vero.



## CAP. XI

### **Le prime avvisaglie.**

È notissimo quel proverbio poetico, il quale dice :

Chi ben comincia è alla metà dell' opra,  
Nè si comincia ben se non dal cielo.

La quale ottima verità non è singolarmente sentita dai soli cristiani, ma fu sempre mai sentita da tutto il più remoto ed ultimo paganesimo. Infatti gli antichi poeti cominciavano i loro canti coll' invocazione degli Dei ; gli antichi guerrieri inauguravano le loro battaglie con sacrifici agli Dei , e se esse andavano male , non veniva per ciò meno il coraggio, ma con subiti voti e preghiere imploravasi dagli Dei, ciò che non s' era potuto ottenere colle armi. Così fece Romolo quasi disfatto dai Sabini quando ricorse

a Giove, e gli fe' voto di erigergli un tempio se avesse ottenuta la vittoria; così fecero in cento altri tempi e circostanze i più maravigliosi capitani dell' antichità. E su questo argomento è considerevole la risposta data da Ciro il minore a Senofonte. Stavasi in quella di venire alle mani colle forze del fratello Artaserse. Uno dei capitani di Ciro, lo vide non di molto lontano, e subito lanciatosi dal suo posto corse a briglie sciolte per domandargli, che cosa avesse da comandare. Dirai, rispose Ciro, ai soldati che già fu fatto il solito sacrificio. In quegli estremi istanti tutti gli ordini di Ciro si ridussero a questo semplice annunzio di un atto già compito di religione.

E se si volesse far pompa di facile erudizione sarebbero infiniti gli esempi, che si potrebbero addurre in prova di questo religioso sentimento e pratica di tutta la più remota e barbara antichità dell' invocare l' aiuto degli Dei prima di accingersi a qualche impresa. Il che dimostra essere un tal costume basato nel senso comune degli uomini, e derivato dal comune convincimento della nostra umana pochezza, e della necessità di avere dall' alto ciò che non fu dato alle forze di quaggiù.

Del resto, anche umanamente parlando, chi non vede quanta forza può aggiugnersi all'uomo dalla confidenza che esso ponga nell' aiuto celeste? Se il primo Napoleone credette di ag-



giugner valore a' suoi soldati in Egitto col dir loro: dalla cima di quelle piramidi vi guardano sessanta secoli, quanta più confidenza ed energia non desterà in un soldato la convinzione di essersi procurata l'assistenza del cielo coll'invocarlo? È quindi chiaro, che quando ancora mancasse di fatto il celeste aiuto, si sarebbe tuttavia di fatto ottenuto un aumento di coraggio in virtù della pia credenza; epperò l'accingersi a qualunque impresa premettendo un qualche atto di religione, non sarà mai cosa nè vana nè dispregevole.

Che se la cosa si voglia considerare sotto il rispetto cristiano, oh! allora non c'è più nulla da dubitare, non già della convenienza, ma anzi del dovere d'inaugurare le nostre azioni colla preghiera a Dio, il quale, come ci ha comandato di ricorrere a lui nei nostri bisogni, così ci ha promesso di esaudirci se degnamente, e per giusta causa, e con rette intenzioni il supplicheremo: *Petite et accipietis*.

Ma dove tende, ci si dirà, codesto preambolo? Codesto signor Floridano ci fa un po' troppo dell'ascetico, e parrebbe quasi un messere da catechismi. Ma Floridano risponde, che ha bisogno di dire qualmente il Conte Rinaldo, prima di venire a discorso colla consorte sullo scabroso affare de' suoi divisamenti, volle ricorrere a Dio, ed ascoltare una Messa; e per dir questo ad ogni genere di lettori ha creduto ne-

cessario premettere alcuni ricordi pagani per non offendere troppo direttamente certi orecchi di certi falsi cristiani, i quali sogliono fare il muso dell' ingrignato ad ogni cosa che sappia di religione e di pietà. Ora almeno, dopo questo poco di preambolo, vi è modo di smagare le beffe per la stessa autorità dei pagani.

Il preambolo non è dunque fatto pei buoni lettori, ma pegli altri; epperò i primi ce lo vorranno scusare in rispetto al bisogno, che ne hanno i secondi.

Rinaldo adunque il giorno appresso la partenza di Federico si portò di buon mattino alla chiesa parrocchiale, ed ascoltò la Messa del Parroco in compagnia di Guglielmo e di Ancilla.

Finita la Messa, recossi da solo in sagristia per dire al parroco: *memento mei*; vo ora a combattere colla consorte, e non potrò certo averne vittoria intera; mi fo sicuro di entrare in nuovi guai.

— Ma no, signor Conte; si suol dire che il diavolo non è brutto come si dipinge.

— Ottima applicazione, signor Curato; chi ha da fare con un animo impeciato di liberalismo, è proprio uno stesso che aver da fare col diavolo.

— Ma io non ho voluto dir questo.

— Ne sono persuaso; ma senza volerlo ha detta la verità. Buon rivederla, signor Curato;

domani ne saprà il risultato. In così dire si licenziò, e condotti a passeggio i propri figliuoli, tornò a casa sull' ora della colazione.

Per buona sorte la Marchesa in quel giorno era di buon umore, e quando furono a tavola fu la prima a rimettere in campo la proposta di fare una visita al giardino di Sultz. Si fermò l' ora della partenza, si decise di farvi una merenda, e più altre cose di comune divertimento. Il Conte, non solo approvava ogni proposta della consorte, ma vi aggiungeva del suo qualche altra ricreazione. Tutti si levarono di tavola lieti e contenti come Cesari. Era questo, non il sereno che succede alla burrasca, ma quello che la precede.

— Quest' oggi dunque, soggiunse il Conte, sarà tutto di festa, e non occorre che vi mettiate allo studio. Divertitevi nel bigliardo, o in altri giuochi. Di qui a poche ore saremo in viaggio. I due fratelli si ritirarono con Erminia nella sala di conversazione, e il Conte nel suo gabinetto. Ma prima disse alla consorte, che avrebbe voluto parlarle da solo. Facesse intanto a suo comodo; l' avrebbe aspettata.

— Va, disse la Marchesa; appena avrò finita una lettera per Federico, sarò da te.

Ognuno si ritirò nel proprio appartamento.

Come Rinaldo giunse nel suo: brutto principio, disse fra se. Scrive a Federico! Anch' io gli scriverò; ma vuol essere un' altra anti-

fona. Così dicendo si adagiò sur una seggiola a bracciuoli; e dato fuoco alla pipa, che avea bellissima e tutta a foggia delle mussulmane, attendeva l'arrivo della consorte.

Finalmente essa giunse con in mano la lettera, che avea scritta per Federico. In sostanza non erano che parole di gentilezza e di condoglianza per l'infermità di sua madre; e fin qui la cosa correva bene anche pel Conte; quello che non gli andava a sangue era la chiusura, la quale esprimevagli il desiderio di vederlo presto tornato all'amore e alla stima di tutta la famiglia del Conte. Epperò quando giunse a leggere quelle espressioni il Conte non seppe frenare un atto di sorpresa. Del quale accortasi la Marchesa proruppe alquanto alterata:

— Non c'è dunque che dire; tu l'hai a morte col povero Federico.

— Ben tutt'altro; vorrei amarlo e stimarlo come tu fai; ma non posso perchè non debbo, e non debbo perchè non sel merita.

— Ma dunque?...

— Ma dunque, sarà tempo di parlar chiaro; mettiti a sedere, ed armati di tutto il tuo criterio e della tua virtù.

La Marchesa si cacciò sdegnosa sopra un divano, e sentiamo pure, gli disse, questo nuovo processo.

— Hai detto bene; è un vero processo, e con questo in mano io ricorro al tribunale

della tua ragione. Ti ricorderai di quella lettera speditami dalla Sicilia.

— Sì, la ricordo quell'impostura.

— Tu allora non mi volesti credere; mi sono quindi tenuto in diritto di fare in proposito altre ricerche ed altre scoperte senza comunicartele mano mano che mi venivano. Quella prima lettera era un nulla a confronto di ciò che ho poscia saputo e toccato con mano. Eccotene la storia in poche parole. Fu verissimo ciò che dicevasi nella lettera; inoltre è già avvenuto che Federico e Guglielmo fecero venire di Sicilia in Altorf le due ragazze per averle più vicine e più comode. Sappi, che esse sono quelle due floralie, che si presentarono dopo quel temporale, e che io licenziai bruscamente perchè già sapeva chi erano. La minore di esse è l'amante di Guglielmo...

— Ma via, non mi dare ad intendere di queste cose.

— Augusta! interruppe il Conte in tono sdegnoso; non mi offendere a questo modo col dubitare delle mie parole; mi forzeresti a mancarti di quel rispetto, che ti ho sempre mostrato. Quello che ti dirò è interissima verità.

A questo risoluto parlare del consorte la Marchesa impallidì, e conobbe che quello non era il tempo di provocare il marito. Quindi soggiunse:

— Scusami; io non intendo diffidare delle tue parole; ma la cosa è sì strana, e dolorosa...

— In questo hai ragione; ma non ti ho detto ancor tutto. Fatti dunque animo per udire il resto. Le due fioraie adunque si sono stanziate in Altorf in casa di un certo sig. Righetti. Sono esse le due pastorelle salvate dal pericolo del cignale; e fu là che s' accordarono di amoreggiare in casa d'una campanaia di Altorf. Mentre Guglielmo era ammalato, Federico fece loro una visita, e ne riportò un mazzetto di fiori da consegnare a Guglielmo in nome della sua Irene. Io sorpresi il mazzetto senza dare a conoscere di saperne la provenienza, e tuttora lo conservo sotto chiave. Non basta: un giorno trovai sul mio scrittoio una lettera di Federico nella quale, nota bene cotesto eccesso d'ipocrisia, chiedevami facoltà di aprire una relazione colla casa Righetti. Così le galline si sarebbero trovate coi galli a uno stesso pollaio. Ne vuoi di più? Eccone un'altra; so di certa fonte che ultimamente macchinavano di tirare al servizio di nostra casa l'amante di Guglielmo, ed hanno deciso, che, se non riescano di tirarsela in casa, fuggiranno in un giorno di passeggio colla speranza, che noi finiremo col rassegnarci, o almeno coll'accordare al figliuolo un assegno mensile col quale vivere fuori di casa. Eccoti in breve la somma delle cose. Lascio ora pensare a te s' io possa stimare ed amare Federico dopo una catena di cosiffatti tradimenti.

Mentre il Conte così diceva, la Marchesa andava cangiando di colore; quindi la colse un tremito per tutte le membra; mandò un sospiro, e ruppe in singhiozzi.

Il Conte si alzò con impeto dalla seggiola, e in preda a' suoi sdegnosi pensieri girava agitato per la camera.

— Crudele! andava dicendo; ti feci un secondo padre, e mi fosti un Giuda; ti affidai l'educazione dell'unico mio erede, e me lo facesti un libertino; i miei danari non servirono che a pagare il tuo tradimento. Andate ora e fidatevi di gente straniera, che non ha col vostro paese nessuna naturale simpatia, ed ebbe nel proprio chi sa quali massime e quali costumi. Italiani ci vogliono per educar gl'Italiani; per educare chi porta nelle vene il classico sangue del Lazio non ci vogliono nebuloni, che abbiano nelle vene i deliri della Senna o il freddo egoismo del Tamigi. Augusta! mi spiace il dirtelo; è venuto il giorno del disinganno, e non è più tempo di perderci in vani lamenti. Il male è fatto, e non resta che da pensare a un rimedio.

— Ma qual rimedio può esservi a tanta complicazione di cose?

— A tutto si trova il rimedio fuor che alla morte. Tu sai la verità di quel detto: dividi ed impera; dove trovi unione metti scissura e separazione, e la vittoria è per te. Dirò anche che il Signore ci ha spalancata la via per giugnere

a buon fine. La chiamata di Federico a Tours fu al tutto providenziale. Giacchè partì più non torni; una mia lettera lo sciorrà da ogni impegno verso la casa mia.

— Così in un subito, e all'impensata, senza che abbia prima presentate le sue discolpe?

— Discolpe di che? Ma tutto quello che ti ho detto è rigorosamente vero, e ne vorresti di più per essere in pieno diritto di cacciarlo subito di casa nostra come un malvagio e un traditore? Per questo non poteva approvare la chiusura della lettera, che pensavi d'invargli. È questo uno di quei casi, nei quali non c'è mestieri di mezzi termini e di mezze misure. Oggi stesso gli scriverò di buon inchiostro, e guai a lui se avrà il coraggio di più mettere un piede in casa nostra! Quanto a ciò non se ne parli più.

— Bada però ch'egli è di povera condizione, e quindi lo porresti in una strada.

— Ma di questo non sarà mia la colpa. Tuttavia per tuo riguardo gli manderò tre mesi di stipendio. In questo mentre avrà campo di provvedersi; ma gli è questo un tratto di generosità, che dovrebbe doppiamente farlo arrossire, se pure è capace di rossore chi, come lui, tradiva e calpestava i più sacri doveri.

— Allora manco male. Vedo anch'io che troppo malamente corrispose alla nostra fiducia, e se vuol esser ragionevole non potrà dire che *mea culpa*.



— Ringraziamo Dio, che ti trovo d'accordo con questa mia misura. Ma siamo a metà della strada. Pensa ora che in Altorf rimangono le due signorine, e che da noi a loro non corrono che pochi passi. Quindi una tale divisione non basta. Qui conviene, o far dare lo sfratto alle due ragazze, o allontanare Guglielmo.

— Allontanare Guglielmo! E dove?

— Al dove penseremo poi. Intanto dimmi se sarà possibile rimandare in patria le due. Da quello che ho potuto conoscere, i signori Righetti non sarebbero vergini in questa brutta faccenda. Le tenevano in casa per farle giugnere al loro scopo, e quando sapranno, che la manovra è scoperta, e che le due ragazze restano lì col danno e colla beffa, continueranno a tenerle per compassione. Pensa ora il continuo pericolo di tale vicinanza pel nostro figlio. Quindi non resta altra via, che allontanare Guglielmo, o allontanarci noi tutti. Ma questo secondo caso non è possibile perchè furono troppe le spese del nostro trasferimento dalla Sicilia, e non potrei sobbarcarmi a un altro sacrificio di questa fatta. Vedi ch'io ragiono, e non comando. Ora dunque consigliami tu; che cosa dovrò fare?

— Farai a tuo modo.

— È questo il solo consiglio che mi dà?  
Non hai altro di meglio da propormi?

— Nient'altro.

— Ebbene; accetto l'arbitrio, in che mi

lasci, e dirò che bisogna subito metter Guglielmo in un Collegio.

— Separarlo, allontanarlo da noi in quell'età, e dopo averlo sempre avuto sotto gli occhi nostri? Ma questa è crudeltà; questo sarebbe un far morire il figliuolo e la madre di crepacuore.

— Ma perchè? Siam forse noi i primi, che mettano i figliuoli in Collegio? D'altronde vi si metterebbe contro nostra voglia e per sua colpa. Se per lui il Collegio fosse un castigo, se l'è meritato. Del resto le circostanze rendono necessaria una tale misura, e contro necessità non vi è legge, nè ripugnanza che tenga. Persuaditi, Augusta, ch'egli forse vi andrebbe volentieri, e quand'anche vi andasse di malavoglia, poco gli durerebbe il dispiacere. Il trovarsi in mezzo a tant'altri giovani suoi pari, in mezzo ad un nuovo genere di vita lo renderebbe rassegnato e contento più presto che non ti credi. Anch'io da giovane entrai piangendo in un Collegio di Lombardia, ma presto finì quel pianto; e ne uscii piangendo, e per tutta la vita mia ho sempre vagheggiato e desiderato quei tempi di compagnevole ritiro. La vita di Collegio è il paradiso terrestre della gioventù. Pare a te che il vivere casalingo e monotono fra questi monti possa paragonarsi a quello di un Collegio delle magnifiche e popolate città della Lombardia?

— E in quale Collegio lo mettresti?

— In quello dove io fui educato.

— In un Collegio di Gesuiti?

— Appunto.

— Oh questa poi non è cosa da te. In questi tempi, in mezzo a tant' odio, dal quale sono bersagliati i Gesuiti, mettere il figliuolo in un loro collegio!

— Ma dimmi, Augusta; se tu fossi vissuta ai tempi di Gesù Cristo, avresti avuto difficoltà di far entrare nel collegio apostolico il tuo figliuolo?

— Questo è un altro paio di maniche.

— Adagio, e se ben guardi vedrai che la cosa non è poi tanto dissimile. Ai tempi di Gesù Cristo gli Apostoli erano bersagliati dai Giudei; in oggi i più fedeli e santi seguaci di Gesù Cristo sono bersagliati dai moderni Giudei, ossia dai falsi, e traviati cristiani. L' odio, del quale sono fatti bersaglio i Gesuiti, non vien loro dai buoni, ma dai settarii; da uomini, che perseguono i Gesuiti perchè prima rinnegarono le sante dottrine della Chiesa. Si vorrebbe richiamare la società all' antico paganesimo; è quindi naturale, che la loro persecuzione cada su quelli, che oppongono un argine il più gagliardo al loro perverso fine.

— Ma io non voglio disputare sulle ragioni di quell' odio; noto solo che sono odiati, e che non mi pare cosa prudente chiudere il figliuolo in un luogo preso di mira da un' accanita persecuzione. Da un momento all' altro potrebbe

nascere un trambusto politico, e chi allora potrà salvare il figliuolo dagl'improvvisi pericoli?

— Ma tu non consideri che non si fa guerra ai collegiali, ma ai Gesuiti, e quindi in caso di qualche subuglio si cercherebbero questi, e non si torcerebbe un capello ai primi. Più volte si sono chiusi i loro collegi violentemente, ma non accadde mai che ne soffrissero i Collegiali. Non vi è quindi ragione d'impaurirsene. Del resto mi sapresti indicare un Collegio dove la gioventù sia meglio sorvegliata, istruita, ed educata? I principali Signori d'Italia furono educati in que' Collegi, ed è tutto merito dei Gesuiti se l'aristocrazia italiana accoppia ancora alla nobiltà de' natali la fermezza nella fede, e lo splendore della dottrina.

— Sarà vero quello che dici, ma io sono di parere che in Italia non vi siano mai stati Collegi degni di essere scelti dai pari nostri.

— Pensa dunque come ti piace; ma io preferisco di pensare come devo, e di credere, che se in questo m'inganno, m'inganno con quasi tutte le principali famiglie d'Italia. Le circostanze vogliono che Guglielmo sia messo in un Collegio, e la coscienza di padre m'impone di metterlo dove io stesso fui educato, e dove bebbi quel santo latte di fede e di religione, pel quale spero di salvarmi.

Mentr'erano in questi discorsi udirono scalpiciare vicino all'uscio. Rinaldo l'apre, e vede

in que' pressi i due figliuoli. In buon punto, disse il padre a Guglielmo. Vieni un poco tra noi. Ma tu, Ancilla, torna alle tue camere: fra poco ci rivedremo. In così dire tolse dentro Guglielmo, e richiuse l'uscio.

— Abbiamo conti da fare, e buon per te se mi verrai sincero e veridico. Siedi là vicino a tua madre, e dimmi apertamente: ti pare di essere in piena regola co'tuoi genitori? Guglielmo fatto pallido e tremante guardò la madre come per leggere nel suo volto la gravità della cosa, e vedutala tutta mortificata, abbassò gli occhi, e non osava rispondere.

— Non ti avviliti, soggiunse il Conte, ma pensa che sei alla presenza di genitori, che ti amano sempre, e che altro non voglion oggi da te che un' ingenua confessione. Tu già m'hai inteso; rivelami tutto, o peggio per te.

Guglielmo restava immobile colle mani sulle ginocchia, colla testa in seno; e non parlava.

— Coraggio pure, entrò qui a dire la madre; peccato confessato è mezzo perdonato. Di' su: è vero che ti sei fatta un' amante?

A questa domanda Guglielmo si gittò alle ginocchia del padre, e gridò: perdono, papà; ma i singhiozzi gli affogarono le parole, e non poté dire-di più. Il padre volle sciogliersi dagli abbracci del figlio, ma questi viepiù lo strinse, e andava ripetendo: perdono.

Ma sì, soggiunse la madre, ti perdonerà; non conosci il suo cuore? Alzati dunque e torna a sedere. Guglielmo ubbidì. Allora il padre sedutosi a lui di fronte continuò a dirgli:

— Mi basta quel tuo atto e quella tua parola per un'intera confessione. Io so tutta la storia di questo scandalo, e voglio risparmiarti la vergogna di fartene dire le particolarità. Ma dimmi, ti par questa una cosa degna di un figlio della tua età e condizione? Che cosa trovi ne' tuoi genitori, che meriti un tradimento di questa fatta? Innamorarti di soppiatto, così fanciullo come sei, e di una giovinastra d'infima condizione? Ingannare per tanto tempo il padre, la madre; abusare del tempo che avresti dovuto dare allo studio, fare insomma da libertino invecchiato mentre non hai ancora un pelo nel mento! Ma che cosa infine ti credevi di fare? Non sai tu ch'io ti posso diseredare, e cacciarti in una strada?

In questo mentre Guglielmo dirottamente piangeva.

— Non pensavi che presto o tardi io sarei venuto a conoscere la cosa? E potevi supporre ch'io ne fossi contento? Non è questa l'età da pensare a queste cose. Ora ti devi istruire da pari tuo; ti devi educare e divenir uomo, e quando sarai giunto ad aver giudizio, e potrai capire quello che fai, allora penserai a sceglierti una compagna; ma una che non faccia vergogna

alla nobiltà della nostra famiglia, e che non ecciti il disprezzo e lo sdegno di tutti i nostri parenti.

Guglielmo mostravasi sempre più agitato e piangente, e pareva che neppure ascoltassee le parole del padre. Il suo cuore era troppo ferito, e più l'addolorava il pensiero di essere stato scoperto, che l'indignazione del padre. In quel subuglio di sangue non era più pallido, ma invece mostrava una faccia accesa, due occhi pieni di sangue, e presto lo sorprese un convulso sì violento, che tremava da capo a piedi, e finì col gettarsi con un urlo, non so se più di rabbia o di dolore, al collo della madre.

Il conte conobbe allora che non era tempo di più insistere con parole, ed uscì di camera lasciandolo in braccio alla madre, la quale, come fu sola, non seppe dapprima rispondere al figlio che coll'abbracciarlo, e piangere con lui. Intanto Guglielmo svenivale fra le braccia. Allora suonò il campanello, e subito corse la cameriera, Erminia ed Ancilla, le quali due s'erano già messe in sospetto di qualche gran cosa dopo aver veduto che il padre aveva chiamato a se il figliuolo con aria inquieta, e ch'erasi trattenuto sì a lungo in segreto colloquio.

— Presto, portate acque nanfe, gridò la Marchesa; Guglielmo è in deliquio. E corsero a prenderle. Intanto essa l'adagiò sul divano, gli

pose un guanciale sotto il capo, gli allentò gli abiti, l'incoraggiò con materne parole, gli tersero la fronte tutta grondante sudore. Si spalancarono le finestre, gli si umettarono le narici d'acque odorose; a poco a poco si sentì ristorato, e potè sotto il braccio della madre recarsi nella sua camera, dove fu posto in letto.





## CAP. XII

### **La villa Sultz**

Il lettore non si prenderà maraviglia di quello svenimento di Guglielmo e non griderà: ma questi sono eccessi da femminuccia; venir meno de' sensi per così poco!

E in realtà sarebbero eccessi per nulla convenevoli al carattere virile; ma qui sono troppo le circostanze che concorrono a render la cosa naturalissima. Guglielmo era anche fresco della malattia che lo colse dopo il terribile tafferuglio del cinghiale, e questa sola circostanza basterebbe per tutte. A un animo tuttora agitato, e ad un corpo non ancora del tutto uscito di convalescenza aggiugnute la perdita subitanea del maestro complice de' suoi amori, la scoperta di tutta l'occulta trama, e l'assalto del paterno sdegno, e poi dite se basta anche meno per abbatterlo e farlo uscire di sentimento.

Ma noi non vogliamo passo passo tener dietro a tutto l'intreccio dell'ultime circostanze, e solo diremo, che dopo due giorni di ripetuti contrasti fra Rinaldo ed Augusta si giunse finalmente a decidere, che Guglielmo sarebbe andato in Collegio non ostante le materne opposizioni e minacce. Il Conte avea fatto di quella misura una quistione di coscienza, ed avea inoltre in suo appoggio il consenso del parroco, col quale tornò più volte a consigliarsi; non vi fu quindi verso di farlo desistere dal suo divisamento. Fu dunque fissato il giorno della partenza, che doveva aver luogo 48 ore dopo che fu decisa.

Il Conte avea già scritto a Federico una lettera di amaro rimprovero, e d'immediato congedo; tenesse per un atto di carità l'invio di un trimestre di stipendio; il resto delle cose sue gli si manderebbero quanto prima. Nè qui ci perderemo a dire dell'insolente risposta, che n'ebbe il Conte, e della controrrisposta che questi gli mandò, massimamente sul proposito del duello, a cui l'aveva sfidato. Ma anzi perchè tacere del duello? Passiamoci di tutto il resto, ma trascriviamo di essa lettera quel brano, che si riferisce ad argomento così importante a trattarsi in mezzo al barbarissimo abuso, che se ne fa ai giorni nostri. Eccone alcune righe.

..... *Voi traditore sfidare a duello un padre tradito? Quand'anche il duello non fosse*

*proibito dalle leggi di Dio, e dello Stato, e quand'anche lo stesso Giacomo Rousseau non l'avesse detto, uno sforzo senza virtù, un delitto senza piacere, un punto d'onore senza ragione (Dialog. T. I. p. 213), il farlo da voi contro di me sarebbe un mettere il colmo alla vostra infamia, il farlo da me contro di voi sarebbe un abbassarmi al livello d'un traditore. Il guanto di sfida, che avete osato di gettarmi, è un vero atto brutale. Che uno provocato dall'altrui insolenza domandi un duello, è sempre cosa contraria ad ogni sano principio, ma umanamente parlando potrebbe avere chi lo volesse scusare; ma che il provocatore si atteggi a vittima, ed osi di volere un duello, è questo un eccesso che passa ogni limite. A voi dunque, dopo avermi empicamente trattato, basterebbe l'animo di procurarmi un nuovo danno; voi sareste contento d'infiggermi un ferro nel cuore, e di compiere colla mia morte il disastro della mia casa.*

*Ed io aveva affidata a voi l'educazione del mio figliuolo? A voi così immorale da mettervi sotto i piedi le leggi di Dio, a voi così vile da non saper resistere al vostro ingiusto risentimento, senza ricorrere a un delitto, a voi così brutale da promettervi la mia totale rovina? Tradiste la mia fiducia, mi corrompesti il figliuolo, toglieste la pace alla mia famiglia, e vorreste ancora cavarvi la sete di cstringermi la vita.*

*Voglia Iddio, che divenendo padre, non abbiate da soffrire in vostro castigo un sì mostruoso trattamento.....*

Ma prima che Federico sapesse la sua condanna aveva scritta una letterina alla sua Adele informandola della sua partenza per Tours, e lusingandola a sperare un presto ritorno. Ciò servisse di norma a lei e ad Irene, per non rattristarsi del non vederli più comparire nella casa della campanara. Se Irene amava di veder Guglielmo, s'ingegnasse di fargli una qualche segreta improvvisata; altrimenti poteva star sicura che fin dopo il suo ritorno non avrebbe potuto parlare con essolui, e fors'anche neppur vederlo. Questa lettera fu scritta nel giorno stesso della partenza e durante la seconda sua tappa lungo la strada postale.

Come Irene intese la cosa, s'immaginò il dispiacere, che proverebbe Guglielmo nel vedersi privo di ogni abboccamento con lei, e subito macchinò di fargli una sorpresa. Dopo mille progetti, che trovò sempre o troppo inefficaci o pericolosi, finalmente Adele le suggerì di ricorrere alla pastorella, che le guidò nell'antro del cignale. Essa non era molto lontana da Altorf, e vi si recarono. La pastorella troppo memore della mala parata dell'altra volta, rifiutò dapprima di accondiscendere alle preghiere; ma come vide il luccichìo di certe monete si lasciò

vincere, e divisarono insieme di mandarla alla capanna del pastorello più vicino al palazzo di Belvedere. Là sarebbesi contenuta come si richiedesse dalle circostanze per farsi conoscere a Guglielmo, e riportarne una lettera.

Dal canto suo anche Guglielmo metteva a tortura tutto il suo ingegno onde trovar modo di far capitare una lettera in mano della sua Irene. Ma non aveva persona, di cui potersi fidare. Disperato di venire a capo del suo desiderio, giunse perfino a decidersi di calarsi nottetempo da una finestra, e di correre in Altorf per mettervi alla Posta una lettera; e appunto l'aveva già scritta, e in essa aveva detto il modo tenuto per fargliela capitare. La notte, che s'appressava, era la scelta a tanto rischio; nella susseguente sarebbe partito per Lombardia.

Ma nel tempo stesso, che s'appigliava a queste misure, non sapeva persuadersi che Federico non avesse già avvertite le due ragazze della sua partenza per Tours, e dell'isolamento, in cui egli era perciò lasciato presso del Padre. Quindi viveva in dolce speranza di una qualche sorpresa. Con questa speranza in cuore approfittava d'ogni momento libero per affacciarsi alla finestra, ed affettandosi contento di andare in collegio rendeva il padre condiscendente a concedergli di andare a zonzo per entro il recinto del territorio di quel palazzo. I suoi occhi

non faceano che scandagliare ogni fratta, ogni gruppo d'alberi, ogni appartato ridotto di pianicelle.

Uno de' suoi più graditi divertimenti era quello di andare a caccia di ogni maniera farfalle, delle quali avea già fatto una collezione molto considerevole. Per acchiapparle erasi fatto uno strumento, che consisteva in tre palmi di bacchettina, in cima alla quale avea acconciato un circolo di giunco, e intorno a questo avea unito un sacchettino a cono di velo verdiccio. Con esso le sorprendevasi adagate sui fiori, od alieggianti per aria. Quindi a traverso del dorsicello le appuntava in un regoletto di legno per indi metter ciascuna in ordine di grandezza e di specie nella sua farfalloteca (1).

Egli dunque con tale strumento, che con greco vocabolo potrebbesi chiamare *dittiopsica*; rete da farfalla, recavasi in quel giorno a diporto pe' campi. Ma se le farfalle hanno quattr'ali, egli in quel giorno ne avea cento nella farfalletta della sua mente, e intanto che pareva inseguirle, in realtà non se n'era mai curato sì poco. I suoi pensieri eran tutti negli occhi, e questi in cercare in ogni dove il caro oggetto de' suoi desiderii. Pevera gioventù! Come sei facile a lasciarti sedurre e trasportare dalla

(1) Ci si permetta questa parola foggiate sulla ragione di biblioteca, pinacoteca etc.

foga de'tuoi affetti! Guglielmo era in quel giorno come la farfalletta, che abbagliata ed incauta svolaZZa intorno alla fiammella d'una candela. Invece di strapparsi dal cuore l'idea di riabboccarsi con Irene, egli la cercava di nuovo, e non pensava che con ciò s'apparecchiava una nuova serie di un peggior avvenire.

Finalmente s'accorse che a piè d'una siepe stavasi adagiata una pastorella. Si guardò attorno; non vide alcun altro, e corse alla sua volta.

Quale fu la sua maraviglia nel riconoscerla per quella stessa, che aveva condotte le due montanare nell'antro del cignale! Gridò: il cuore me lo diceva, che la mia Irene non si sarebbe dimenticata di me; ma io non posso trattenermi un momento; forse mio padre tien dietro a'miei passi col cannocchiale. Prendi; le darai questa lettera; in essa ho tutto spiegato; a bocca le dirai solamente di avermi veduto più sano che contento; ma non andrà sempre così. Questa è una moneta per te; ma vattene subito. In così dire si ricacciò lesto pe' campi agitando in aria la sua dittiopsica onde fingersi unicamente occupato della sua caccia.

Ecco i bei frutti della passione! Essa non solo accieca chi se la cova in cuore, ma lo rende altresì destro al fingere ed incorreggibile. Guglielmo aveva testè ricevute le più amorevoli

esortazioni dai genitori perchè desistesse da un amoreggiamento, che non era da lui, vuoi per ragione d'età, vuoi per convenienza di condizione. Egli dinanzi a loro parve convinto delle tante ragioni, e promise di troncargli ogni cosa. Forse di bella prima questi suoi sentimenti furono sinceri, ma rinserratosi di bel nuovo in se stesso, e più ripensando al solletico della propria passione, che alla sconvenienza della medesima, tornò sull'accarezzare i primi suoi sentimenti; quindi parve vie più ostinato a mostrare, che in lui più avevano potuto i dettami di libertà insinuatigli dalla madre, che tutte le ragioni messegli innanzi dal senno autorevole e reverendo del padre.

Appena dunque ebbe consegnata la lettera per la sua Irene si sentì il cuore come alleggerito dall'angustia, che l'opprimeva di dover partire senza prima darle contezza del suo allontanamento, e prescriverle il modo di render vana la misura, che sul conto suo si voleva prender dal padre. Quindi contento del fatto suo si ricordò che il padre gli aveva promesso di condurlo al giardino Sultz. Tornò quindi subito a casa, e pregollo a volergli concedere prima di partire quest'ultimo passatempo.

Il padre sommamente pago di vedere che Guglielmo si mostrava ben disposto a rendersi collegiale, subito condiscese alla sua voglia, e fatta allestire la carrozza prese seco anche Ancilla,



e s'avviarono a quell' amena località, che distava un otto in nove miglia [da Belvedere.

La villa Sultz sorgeva grandiosa e pittoresca dalla cima di un picciol colle tutto intorno isolato, e montante in su dal bel mezzo di un' amenissima vallicella girata intorno da una catena di altre belle colline. Il prospetto anteriore di quell' olimpico edificio dava l'immagine dell' antico tempio di Minerva in Atene, giacchè dal suo piano saliva una ricchissima gradinata di marmo statuaria di Paros, la quale conduceva a un largo ed altissimo loggiato sostenuto da dodici colonne di porfido. Sui capitelli delle medesime distendevansi da un capo all' altro un architrave di granito orientale con soprastante fregio di bigio nero, e cornice di cipollino, su cui posava il frontispizio in forma di delta alquanto schiacciato, e tutto di broccatello, ossia marmo giallo di Adrianopoli sfumato di picciole macchie grigie, rosso-pallide, gialle, isabelle. Esso frontispizio avea ne' due versanti laterali lo stesso ornamento della cornice, ossia di cipollino, il quale è verde a onde bianche e sfumate a colore d' acqua di mare. E sovra il frontispizio si distendeva una larga fascia di piccinisco, o giallo antico brecciato, e venato di bianco. Dalle due estremità di essa fascia, e ne' due punti intermedi, e a pari distanza sorgevano sovra piedestalli di granito orientale bianco e nero quattro statue rappresentanti le quattro stagioni dell' anno.

Quest' era ciò che vedevasi nella porta anteriore, e tutto il resto così interno come esterno dava chiaramente a conoscere, che chi aveva composto quell'edifizio non avea voluto mancare alle tre principali doti, che deve avere ogni fabbrica perchè possa dirsi veramente compita, e cioè bellezza, comodità, e solidità.

Del resto quell'edifizio era circondato da quanto hanno di vago, d' ameno, d' uberoso e di pellegrino i campi, i prati, le vigne, ed i pascoli; e quel colle su cui posava era invertito da boschi, ingemmato da fontane, avvivato d' augelli d' ogni maniera, ricreato dalle ombre de' viali, da recessi di boschetti, da moltissimi mandorli, i quali al primo alieggiare dei venticelli di primavera tutti in fiore porgevano agli occhi graziosissima vista, e a chi li mirava dai colli opposti pareva di vedere un lago di rose e di rubini dolcemente agitato dall' aura mattutina. Ma in quel mese d' agosto non presentavano che un bell'insieme di un verde lucidoriposato. Nè mancavano larghi tratti di oliveti, i quali col verde pallido delle foglie mirabilmente contrastavano coll' aperto verdicino di altre piante, e col dolce incarnato de' fiori.

Ma che dire dell' ameno giardino, che circondava quell'edifizio? Oh qui il lettore perdonerà se le troppe bellezze mi tengono dal farne una minuta descrizione, e se riflettendo, che un giardino posto a confronto cogli altri

luoghi campestri, è come la poesia messa a riscontro colla prosa, mi prendo la libertà di accennare in versi alcune delle più belle specie di fiori, che in quel giardino era dato di ammirare. Così avremo almeno il vantaggio di mettere nel nostro racconto un' altra specie di varietà, ben sapendosi che dal vario può nascere il bello, e che dal monotono è troppo facile ingenerarsi la noia.

Dentro ad aiuole in cento forme, a cui  
 Fa pargoletta sponda il bosso umile,  
 Quanta di fior vaghezza! I ciuffi sui  
 Degno ornamento di sidereo aprile,  
 Quasi in color di porpora Sidonia  
 Fa la rara brillar bianca *Peonia*.

Presso le sta co' suoi corimbi in oro  
 Forbitissimo tinti, e in liete forme  
 La *dorata Azalea*, biondo martoro  
 Dell' avaro, che ancor quando s'addorme  
 Agogna sì, che al petto sitibondo  
 Sarebbe stilla il mare, attomo il mondo.

Rezzo le fan dolcissimo e odoroso  
 Le cande chiome a coccole dorate  
 Dell' *Achea Proteaceà*, vezzoso  
 Arbor, che a noi venia dalle salate  
 Rive Iaksonie a superar l' altezza,  
 Che volgarmente in ogni fior s' apprezza.

A lei di fronte fa gentil contrasto  
 Di leggiadri color la rubiconda  
*Dulcamellia*, che a noi parla del fasto  
 Della nativa peruviana sponda.  
 Ve' che dai rami stanchi al suol chinate  
 Stan sue pannocchie a mappe porporate!

E l' *Oleandro* coi conserti fiori  
 Vermigliuzzi e incarnati a gran dovizia,  
 Par che sovr' altri il suolo orni e incolori,  
 E pegli occhi inspirar goda letizia.  
 Qua il *Pelargonio bicolor* fra i gigli  
 Dà gli ombrellati fior bianco-vermigli.

Più lungi, fra gentil grembo d'erbette,  
 Gitta il corallo de' fiorelli suoi  
 (Con entro alle vivaci alme cellette  
 Un nero bottoncin, ch' esce dappoi  
 In vive piume di purpurei stami)  
*Spiréa*, che spira il ben de' suoi timiami.

Di *Rose* vedi innumera famiglia  
 De' più vaghi color pinte e ridenti.  
 Quella che più alla porpora somiglia;  
 Le incarnate, le gialle, e le candenti,  
 Le turche e del *Bengala* a violati  
 Ciuffi cangianti, e gruppi amarantati.

Vedi l'*ortense* ancor, l'*elegantina*,  
 La perla d'aerin dolce sfumato;  
 L'*angiolella* è con lor, la *chermisina*  
 Altre pallide alquanto, altre in moscato.  
 Questa in boschetto sta, quella in spalliera,  
 Altra in romita venustade impera.

E tu con esse, onor santo de' fiori,  
 Candidissimo *Giglio*, ergi olezzante  
 Il gran calice tuo, tu che gli amori  
 Intemerati ispiri ad ogni amante,  
 E solingo e gentil, modesto e caro  
 Sei dolce emblema del pudor sì raro.

Tu pur di sua progenie ibrida forma,  
*Tigrato Giglio*, al ciel apri il cratere  
 Del calice, che giù dentro s'informa  
 Di croceo manto, ed all'estreme sfere  
 Pinge il corallo più che minio in fuoco  
 Da neri punti grandinato a giuoco.

Poi per molt'altri flor zolle ammirate  
 Mostran superbo di bellezze ambite  
 Il *Crisantèmo*, colle rinterzate  
 Stelluzze di color vario vestite.  
 Anzi natura con pennel divino  
 Pinsele in bianco, in rosso, ed in perlino.

Ma come dir di te, che messicana  
 A noi rendi il variar di mille mondi,  
 Varia *Giorgina*? Tu da lingua umana  
 Fingi i petali tuoi, ch'indi giocondi  
 Si diparton dal centro e forman raggio  
 Tutti accennando i bei color di Maggio.

Quindi coccinea par questa ch'io guato;  
 Quella in fulvo s'apria di zafferano;  
 L'una è in oro di rosse orme gemmato,  
 L'altra di minio par; quella giù al piano  
 Fonde il lillo color coll'amatista,  
 E un ceppo sol beltà sì varia acquista.

Voi pur, modeste *Violette* care,  
 Qui di voi fate amabile tesoro.  
 Ecco la *mammoletta*, ecco le rare  
*Vedovelle*, e le a ciocche in un con loro.  
 Ve' le sanguigne, e gialle, e vellutate!  
 Le crapone, le chiuse, e le chiazzate.

Ecco in forte color di fiamma viva,  
 O in azzurro vivace, o scarlattino,  
 Il *Geranio* gentil, che fra giuliva  
 Foglia, or d'aspro indumento, or vellutino  
 Par superbo d'aver d'un animale, (1)  
 Raro alle piante onor, nome immortale.

Nè lungi ecco soave ed olezzante  
 Gitta profumi di beato Eliso  
 Dal suo fecondo sen dell'ombre amante  
 Il nappiforme amor d'ogni sorriso,  
 Il *Garofalo* io dico, amabil cura  
 Di quanti hanno nel cor dolce natura.

Ei colle grazie spesso si consiglia,  
 E in aureo muta il roseo colore,  
 O l'ingemma di tinte di conchiglia,  
 O d'ogni altro color d'ogni bel fiore.  
 Così trapunto come il ciel di stelle,  
 Degno è ornamento delle cose belle.

(1) Del *Geranio* dice un Naturalista — *Geranium a γέρωνος* — grus (grue); quia inter ejus folia in cuminibus capitula sunt gruum. Plin. L. 26. c. 11.

E che sarà tal fior dove il natio  
 Terren delle Molucche a noi lo crea,  
 Se di tanta beltà, di tanto brio  
 S'adorna in stranie rive, ove sua rea  
 Ventura ei forse, men di pria perfetto,  
 Piange furtivo col mutato aspetto?

Ma qual sorge colà verde dovizia  
 D'alti rami gittati a somiglianza  
 Dell'irto abete? Là cresce delizia,  
 Mercè di frondi intreccio, ombrosa stanza,  
 E l'albor, che a tal opra si nutrica,  
 È la *Mimosa* vergine *Pudica*.

Essa dai lunghi rami al terren fiocca  
 La finamente sua chiomata foglia,  
 Fra cui serico fior con breve ciocca  
 Bianco-dorata di sè gli occhi invoglia.  
 Quivi un marmoreo desco il passo invita  
 A frescamente riposar la vita.

Quivi è dolce dell'aure il mormorio,  
 Ch'eco par del freschissimo sussurro,  
 Cui fa il zampillo limpido, ch'uscio  
 Dal chiaro grembo di laghetto azzurro,  
 Azzurro pel color, che in lui fa velo  
 Il sovrastante serenato cielo.

Ivi in pompa di cento aurei colori  
 Guizzan nel sen della petrina sponda  
 Taciti pesci, i cui segreti amori  
 Di veder toglie la finissim'onda,  
 Che ad arte in alto spiccica, e per diletto  
 Increspa l'ospital liquido letto.

Di quella vasca solitaria intorno  
 Sorge ridente di *Leandri* un giro,  
 Che nell'acqua si specchia, e fa più adorno  
 Di sua verd'ombra il liquido zaffiro;  
 E par che il pesce fra i dipinti rami  
 Augel sia fatto, e in lor di posar ami.

Ma sovra tutte in vario ordin giulivo  
 Da cento urne gittar tronco ferace  
 Vedi la pianta, che del sempre vivo  
 Lauro le foglie d'imitar si piace,  
 L'aureo suo pomo (1) d'acre umor ripieno  
 Spesso è ristoro ad infiammato seno.

Senti intanto dolcissimi e giocondi  
 Batter l'ali canore i zeffiretti,  
 E le molli erbe, e i fior vaghi, e le frondi  
 Ribaciar fuggitivi e lascivetti  
 Seco traendo il nettare odorato,  
 Che fa l'aure contente, e il cor beato.

Senti de' vaghi augei l'alterno canto  
 Dolce più che desio d'alma innocente;  
 E in quello il riso, in questo ascolti il pianto;  
 L'uno ti parla al cor, l'altro alla mente;  
 Sì varii insieme ed eloquenti sanno  
 Cantar gioia ed amor, pace ed affanno.

I nostri visitatori godevano ed ammiravano  
 a gara tutte queste ed altre delizie: ma non  
 avevano ancor veduto il più grandioso spettacolo

(1) Il limone.



di quel luogo. Occupati com'erano a contemplare ciò che davvicino li dilettava, non avevano ancora gittati gli occhi al basso del colle; ma quando affacciaronsi alla estremità dello spiazzo, su cui si ergeva il palazzo, e si stendeva il giardino, non seppero contenersi dal mettere un grido di meraviglia.

Videro a piè del colle aggirarsi intorno con mille bizzarre forme un limpido lago, il quale in quattro diversi punti era cavalcato da elegantissimi ponticelli di legno con fondo inverniciato a verde, e scherzato a rosso. Ad ogni capo di essi ponti sorgevano due grandiosi salici piangenti, che coprivano della loro mest'ombra svariatissimi cespi di fiori, cosicchè quell'insieme di giulivo e di piangente pareva messo a bello studio onde raffigurare le vicende di questa vita, la quale troppo spesso accoppia le amarezze alla gioia, ed il riso al pianto. Il verde margine di quel circolare laghetto era in mille parti abbellito da ogni maniera d'alberi, e ad ogni tanto vedevansi biancheggiare su piedestalli cento guise di statue; e là vedevi Priapo, il Dio pagano de' giardini, e il conoscevi dall'incolta barba, dalla cadente zazzera, e dalla falce, che impugnava a sgomento degli augelli e de' ladri; più oltre torreggiava Pane, Dio dei pastori, tutto rubizzo in viso, colle corna in testa, collo stomaco coperto di stelle, e colla parte inferiore del corpo simile a quella di un

capro. Indi Cerere Dea delle biade con falce in una mano, e nell'altra con un mazzetto di spighe e di papaveri, e di papaveri e spighe avea pure sparse le vestimenta, e coronato il capo. Vedevasi altrove la bella Diana Dea della caccia seduta sur un carro tirato da cervette, armata d'arco e di frecce, e con mezza luna sopra del capo. Ergevasi pieno di maestà il re Trittolemo con ai piedi un aratro, di cui si crede inventore. Nè mancavano in altre parti le Napee dee dei prati, e la Amadriadi dee de' fonti, e Bacco tutto paffuto e lieto a cavallo d'un tino, col capo incoronato di pampini, con una gran tazza in una mano, e col tirso nell'altra, e intorno a lui le Bassaridi sue forsennate sacerdotesse, e molte altre figure di pagane divinità. E fu ottimo consiglio di que' Signori del luogo il non mettermi alcuna statua di cristiana memoria parendo loro sconvenientissimo il mescere la santità della religione colla profanità della mitologia. Dava poi piacere sensibilissimo l'ammirare qua e là di bellissime fontane, le quali in cento modi guidano, partono, volgono, menano, rompono, e or fanno scendere ed or salire le acque; perchè in una stessa fonte altre si vedevano scendere rotte tra la ruvidezza di spugnose pietre, e con soave romore in diverse parti biancheggiando spezzarsi; altre poi tra il cavo di varii sassi, come fiume per il suo letto, con picciol mormorio dolcemente cadere; ve n'avea altre che per via di

zampilli in aria salendo, come lor mancava la forza di piú levarsi, si ripiegavano al basso, e ripiegando spezzavansi e in varie gocce si dirompevano con dolcissima pioggia cadendo a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi escivano con varii pispini, e cadendo nel fonte facevano piú dolce la musica di quelle acque. Altre sorgendo in mezzo alla fonte, e quasi sdegnose di rimanervi racchiuse, gonfiono e bollono; altre non così rigogliose, par che tremino, e leggermente sollevansi. Così vi hanno acque spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, quelle di pispini; l' une di bollori, l' altre di tremoli.

Era altresì cosa mirabile a vedersi lo spuntare di mezzo al lago molte isolette, quali allegrate da bei gruppi di lauri, quali da mirti, o da frassini, o pioppi, tutte poi ammantate da verdi erbetto, e ricreate da ridenti cespi di fiori. E in molte facevano pittoresca mostra capannette di varie foggie, e fatte per accogliervi a diporto quelli che navigavano in quelle acque. V'erano quindi qua e là affidate alle sponde piú gondole tutte snelle di forme, e da mano maestra pittureggiate. E in quella che i nostri visitatori stavano ammirando quelle delizie, una di esse gondole era condotta a remi da una brigata di giovani e giovinette, ed era piacevolissimo il vederla imboccare lesta e leggera l' arco de' ponti, e gli stretti formati fra l' isolette e la riva del lago, e quindi ripigliare il

largo quasi superba del fatto suo, e così di voga arrancata guizzare per ogni dove, e correre in poco d'ora tutto il larghissimo cerchio di quel lago.

Che direm poi di ciò che vedevasi tutto intorno al di là del lago? Là scorgevi un parco di cavrioli montar su per gran tratto fra questa e quella collina. Qua, su quel piano s'accastellava una giostra cui riparava dal sole un amplissimo coperchio di foggia indiana rallegrato da grandi liste di vivaci colori; più oltre levavasi una trabacca da farvi il dondolo; altrove ti rideva agli occhi una molteplice varietà di leggiadrissime capanne, quali a guisa di tempietti, quali in altre foggie le più cospicue e capricciose. E intanto su pei colli vedevi a pascolo varie frotte di pecore, di montoni e di capre, e torelli, e giovenchi, mentre i pastori adagiati sotto l'ombra degli alberi davan di fiato ne' pifferi, e le pastorelle filando canterellavano, o menavano lieta danza al suono de' pifferi. E a un tratto li avresti veduti sciogliersi dalla ridda, spiccar un salto, e correre colla verga, o per richiamar al branco le bestie randagie, o per troncare la lizza de' montoni o dei tori, che fieramente attestati l'un contro l'altro, e lanciando salti inarcati si davano di corno.

Tutta questa varietà di scene, e molt'altre cose, che non diciamo, si vedevano tutto intorno a un colpo d'occhio, cosicchè non era possibile restarne tiepidi spettatori.

— Vedete, disse il Conte ai figliuoli; per quanto si stende l'occhio è possedimento dei Sultz; ma credete voi che tutto questo, e quel molt' altro ch' essi hanno altrove, bastasse a renderli felici se non avessero la pace del cuore? Ma questa pace viene dalla rettitudine di coscienza, dall'inconsapevolezza di qualsiasi reità, che potesse destare i rimorsi della coscienza. Credetelo, figliuoli miei; è più felice e contento un povero contadinello, che campa la vita coi sudori della propria fronte, ma che non ha rimorsi di male azioni, di quello che il più sfondolato dovizioso di questa terra quando costui non si possa mettere tra quelli, di cui diceva il reale Salmista: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Se manca la pace della coscienza, e il conforto della virtù non vi è ricchezza al mondo, non divertimento, non distrazione che basti a rendervi felici. Non sarà che una dorata apparenza, che inorpella una tristissima realtà, e quindi poetò molto da senno chi disse:

Se a ciascun l'interno affanno  
 Si vedesse in fronte scritto,  
 Quanti mai, che invidia fanno,  
 Ci farebbero pietà!

Ma i nostri visitatori, com'ebbero a lor agio gustato tutto ciò che si chiudeva di bello in tutte quelle parti così fruttifere, così liete e

beate da farti dimenticare il giardino, dove le Esperidi avevano, com'è fama, i pomi d'oro custoditi da un drago, o quello di Alcinoò nell'isola di Corcira, o que' medesimi di Lucullo, che fu tenuto il più sibaritico e splendido dovizioso di Roma, ripresero la volta di Belvedere, dove li attendeva a pranzo l'inconsolabile ed accigliata Marchesa.



### CAP. XIII

#### **Chi qua e chi là**

Era quello l'ultimo giorno che Guglielmo avrebbe pranzato in casa. Non restavan che poche ore, e dopo un breve sonno sarebbe partito alla volta di Lombardia. Gli ultimi momenti, che rimangono a distaccarsi dalla propria famiglia, dall'amore materno, e dalle antiche abitudini sono sempre pieni di angustia sì per la persona che parte, come per quelle che rimangono. Allora sentesi più che mai quanto la natura sia tenace e tenera dei domestici affetti; e un tale sentimento non è soltanto comune alle persone educate a civiltà e religione, ma lo fu eziandio a tutti gli antichi popoli del fiero e superbo paganesimo. Chi non si sente, a cagion d'esempio, mosso alle lagrime nel leggere l'Elegia di Ovidio fatta in occasione del suo di-

stacco dalla consorte? Si vede in essa Elegia che Ovidio era più dolente di abbandonare la moglie e la casa, che non dell'esiglio, che lo portava alle inospiti regioni del Ponto. Si legga quel capo-lavoro di domestici affetti, e si vedrà quanto possa sul cuore dell'uomo l'amore della famiglia.

Eppure chi il crederebbe? Guglielmo non sentiva nulla di tutto questo. Egli non solo se ne mostrava indifferente, ma pareva quasi non vedesse il momento di partire di casa. L'amabile sorellina se ne mostrava inconsolabile; la madre pareva fuori di se, e tutta chiusa nel suo dolore, quasi più non parlava, essa, che del parlare e del mostrarsi affabile fu sempre mai amantissima. Ben è vero che quel suo silenzioso contegno era più che da altro ispirato dal dispetto, che sentiva di non aver potuto vincere la volontà del marito; ma Guglielmo non sapeva nulla di questo perchè essa non avea osato di esternare la sua contrarietà in faccia al figliuolo.

Da che dunque nasceva questo contegno di Guglielmo? Forse da durezza di cuore? Ma noi abbiamo veduto quanto fosse sensibile in disgradevoli circostanze. Forse dalla sua giovine età, nella quale può tanto l'idea di mutar condizione, e di cangiare la convivenza di poche persone in altra di molte, e massimamente di giovanetti? Ma in questo caso doveva più star-



gli a cuore di vivere nella propria casa avendo l'amante in Altorf, che di andare a vivere con giovani, che non gli sarebbero mai riusciti così cari e piacevoli come la sua Irene.

Tutta la ragione del suo contegno era chiusa nella lettera, che avea scritta ad Irene, e in essa fra l'altre cose le diceva, che si fosse recata a vivere in Milano, dov'egli andava a finire, e dove l'avrebbe mantenuta coll'assegno mensile, che sua madre gli aveva promesso di fargli pe' suoi minuti piaceri. Aggiungeva di avere speranza di un qualche furtivo abboccamento. I monti, le diceva, si stanno e gli uomini s'incontrano. Non ci vuole che ardimento e costanza. Egli dunque soffocava in petto l'amore della famiglia, pel suo amore di contrabbando; era dunque la passione, che di bel nuovo la vinceva sul dovere, e che grado grado lo portava a calpestare la stessa natura in servizio de' suoi capricci.

Ma eecoci alla notte della partenza. Già tutto era allestito; la vettura attendeva i viaggiatori; non mancava più nulla se non di vedere la madre, che desse un bacio e la sua benedizione al figliuolo. Si mandò a chiamarla nella sua stanza; ma non rispose che col far sentire affannosi singhiozzi. Vi andò il Conte, tentò di aprire, ma la stanza era serrata a chiave; chiamò, pregò, ma non ebbe risposta. Dovetter quindi partire senza vederla.

Essa volle mostrarsi coerente alla dichiarazione più volte fatta di non esser punto contenta di separarsi dal figliuolo, e piuttosto soffrì di lasciarlo andare senza neppure un addio, di quello che non dare al marito il dispiacere di una tale dimostrazione. Guglielmo si fece quindi sicuro ch'essa non approvava la sua partenza, e fin d'allora si promise un valido appoggio nella madre se mai non si fosse trovato contento della sua nuova destinazione.

Quella notte era la ventesima di Agosto, e il suo cielo tutto sereno, la luna col suo disco in apparenza maggiore di quello che si soglia vedere negli altri mesi, e insieme la tranquillità dell'aria veramente rara in que' luoghi sì montuosi, e per lo più flagellati dall'ira di tutti i venti, ogni cosa insomma che possa rendere piacevole un notturno viaggio, pareva che cospirasse a far contrasto coll'animo variamente agitato dei nostri viaggiatori. Guglielmo, come si disse, non era addolorato, ma bensì alle prese coll'entusiasmo, che gli destava la speranza di potersi abboccare con Irene anche in Milano, ed aprire con esso lei un carteggio. L'afflitto era il Conte, il quale prevedeva bruttissime conseguenze dal contegno della consorte.

Ma non vi è cuore afflitto, il quale, da certe scene spettacolose della natura non tragga un qualche conforto; e anch'egli si sentì appoco appoco ricreato da una notte sì bella. Andavano

a vettura scoperta, e quindi avevano tutto l'agio di ammirare la varietà di tante scene magnifiche, sulle quali l'argenteo raggio della luna distendeva una soave malinconia, un incanto, che meglio si può gustare che definire.

— Vedi, mio caro figlio? diceva il Conte; io in questa beata tranquillità della notte, e in mezzo a tanti dirupi, e burroni, e catrafossi, e superbe cime di monti, mi diletto di figurare lo stato di un animo innocente in mezzo alle paurose vicende di questa vita. Quella luna, che vedi splendere con tanta mitezza, è per me un simbolo dell'umana ragione, la quale non è come un sole, che splenda di luce sua propria, ma come pianeta, che s'illumina d'una luce venutagli dal sommo nostro pianeta il sole, nel quale gli antichi vedevano raffigurata la divinità. Nell'ordine spirituale della natura noi siamo come la luna in faccia al sole di vita eterna, che è Dio, il quale, come scrisse S. Giovanni: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Ma tu sai, che la luna finchè non trovi ostacolo di nubi, le quali si potrebbero paragonare agli errori del nostro intelletto, ed alle passioni del nostro cuore, basta da se a diradare le tenebre della notte, e a farci distinguere gli oggetti, sui quali essa si spande. Or bene; anche la ragione non offuscata da nubi lascia vedere le cose per quel che sono, ma non per altro in tutta la loro chiarezza,

perchè, com'è debole il lume della luna, così è debole quello della nostra ragione, molto più quando, come testè diceva, vengano ad ingombrarla gli errori dell'intelletto e le passioni del cuore. Procura dunque, figliuolo, di non lasciarti sorprendere da questi fatali ostacoli; illumina la tua ragione collo studio delle cose divine ed umane; tieni sgombro il tuo cuore da ogni principio di passione; e per giugnere a tanto ricordati che ci sono precauzioni da usare, e virtù da mettere in pratica. Una delle principali precauzioni è questa; star sempre sopra di se, consigliarsi coi da più, viver sempre in timore di sottomettere la ragione ai capricci, e quindi vigilare sui proprii difetti, i quali passano presto in vizi non vi essendo seme che più presto si sviluppi, e ingrandisca, e si volga in saldo tronco, quanto quello dei nostri difetti. Per questo abbiamo nella Scrittura: *Qui spernit modica paulatim decidet*; chi si tien negligente nelle piccole cose, a poco a poco va a precipizio. Le virtù poi da esercitarsi sono principalmente la cristiana mortificazione, e la pietà. Vedi! è San Paolo che cel dice: *mortificate membra vestra*, e questa mortificazione è appunto per l'anima nostra ciò ch'è il crogiuolo per l'oro, il quale tanto più si appura e diventa prezioso quanto più in esso venga tenuto. La pietà poi è il fondamento di tutte le virtù, e fu essa tenuta sempre in altissimo pregio perfino dai pagani.

Infatti fu scritto da Seneca, che l'uomo dabbene è un uomo d'alta pietà verso gli Dei (1); e Cicerone diceva: se togliete la pietà verso gli dei, è finita per la buona fede e per la giustizia. Esiodo poi voleva che si pregassero gli dei e s'invocassero nella sera, quando il dì vien meno, e quando si stia per prender sonno, e nel mattino, quando ha di nuovo principio la vita e le fatiche del dì (2). Anche Platone esigeva che si celebrassero le feste con pietà (3). Tu quindi vedi, che se i pagani si mostrarono così teneri della pietà, molto più lo dobbiamo esser noi, che siamo cristiani, e che ne abbiamo espresso comandamento da Dio, il quale si chiama: *Spiritus scientiæ et pietatis*. Quindi San Paolo: esercitatevi nella pietà perchè questa è utile a tutte le cose, e per lei stanno le promesse della vita presente, e quelle della futura (4).

Questa tua è l'età de' maggiori pericoli, e se non ti proporrai di correggere i tuoi difetti, essi passeranno presto in vizi; lasciati condurre da chi abbia più senno ed esperienza; diffida sempre di te medesimo; il più gran nemico del nostro bene è la nostra presunzione. Tu ora vai

(1) Epist. 17.

(2) V. 336.

(3) Delle Leggi. Lib. II.

(4) I Tim. 4, 8.

in collegio; ma quali sentimenti vi porti? Rispondimi, caro figlio; consola un poco il cuore di tuo padre, che darebbe la propria vita per formare la tua felicità. Con qual animo ti rechi al collegio? Ti sei proposto di stare in esso obbediente, rispettoso, ed attento a' tuoi studi?

— Farò quel meglio che posso, rispose Guglielmo; ma non so neppur io se potrò starvi volentieri.

— Questo dipende da te; vi si trovano volentieri tant'altri della tua condizione, e perchè non vi dovrai stare anche tu? Non è il luogo che faccia l'uomo felice o infelice, è la tranquilla coscienza, e il santo proponimento di adempiere ai proprii doveri. Verremo spesso a trovarti, nulla ti mancherà; del resto t'assicuro che vi troverai persone tanto amorevoli e venerande, che presto ti faranno dimenticare le tue prime abitudini, e tu stesso non vorresti uscire del luogo, dov' ora ti porti con diffidenza. Ad ogni modo hai da pensare che tu ora devi educarti, e divenir uomo capace di far del bene al tuo prossimo. Pochi anni ti bastano a finire i tuoi studi; è quindi breve il tuo sacrificio. Del resto, giacchè siamo qui soli, sarà bene ch'io ti palesi le mie ultime intenzioni. Tu sei l'erede principale di casa nostra; ma se tu non avessi da corrispondere alle mie premure, e mi volessi fare il bizzarro, chiamerò erede principale la buona Ancilla. Mi siete figli ambedue, e sarebbe

giusto che vi trattassi di pari modo. Tuttavia non farò questo se non per ragione di merito; quindi il mio testamento dipenderà dalla tua condotta.

Il Conte disse quest' ultime cose con un tono improntato di tutta la serietà, e Guglielmo n' ebbe abbastanza per capire che il padre era deciso di tradurre in fatto i suoi detti. E non aveva egli ragione di stringerlo a questo modo? Le risposte di Guglielmo non gli potevan piacere, e il signorino aveva bisogno di un rimedio, che gli desse un poco nei nervi, e lo scuotesse ad aprire gli occhi sull' avvenire.

Ma dove lo conduceva? Il Conte fin dalla prima lettera ricevuta dalla Sicilia aveva preveduto che quanto prima gli sarebbe stato mestieri chiudere il figlio in un Collegio; epperò volle prevenire il caso molto probabile e scrisse ad un suo amico in Milano incaricandolo di far pratiche onde ottenere un posto pel figliuolo nel Collegio, dove egli stesso era stato educato un vent' anni prima; e come l' ebbe ottenuto, scrisse, che forse ne l' avrebbe condotto fra due mesi, e che un quindici giorni prima sarebbero stati avvertiti del suo arrivo. Egli dunque andava a Malano a cosa già stabilita, e sarebbesi direttamente fermato a quel collegio.

Lasciamoli dunque andare al loro destino, e mettiamoci intanto a fare una visita a Belvedere.

Un celebre Fisiologo bolognese ci lasciò scritte, che i gaudii e i lamenti delle donne presto passano, e poco dopo esse non sono più quelle di prima. Aggiunse, che le fibre dei loro nervi e del cervello presto si agitano, e presto si ricompongono, e il loro moto ha, per così dire, più di superficie che di profondità (1). Ma sia detto con tutta la riverenza dovuta a tant' uomo, non pare che il fatto vada molto in armonia co' suoi principii. Esso con ciò avrebbe posto un autorevole fondamento a render vera l' insolente opinione sulla volubilità delle donne, mentre in realtà sono comunissimi i casi opposti, e se si voglia considerare le cose con quella imparzialità che si vuole dal criterio, dalla ragione e dall' esperienza, si avranno infinite prove tutte contrarie all' anzidetta opinione.

Considerate in fatti le donne in materia de' loro amoreggiamenti. Esse, dotate come sono di squisita sensibilità, e quindi facili a darsi in preda delle passioni, se prendono ad invaghirsi di alcuno, non fanno ciò superficialmente, ma con tutta la foga del loro sentimento, di modo che, quando una volta si siano innamorate, volgono facilmente l'amore in passione, perchè, chiuse come si stanno in casa, e quindi meno assai degli uomini distratte da gagliarde occasioni, e da esteriori faccende, sogliono con-

(1) Mich. Medici Man. di Fisiol. P. 2. pag. 20. -



centrarsi in se stesse, e dì e notte covare in cuore i lor sentimenti, e rinfocolarli, e ingrandirli. Quindi è comune fra esse quel detto, che il primo amore non si dimentica mai; quindi non è raro il caso di vedere, che una giovane abbandonata dall' amante si getta in braccio alla più tetra malinconia, e presto immagrisce, e s' inferma, e muore. Questo è ciò che troppo spesso ci fa conoscere l' esperienza; e stando così le cose, con quale giustizia si oserà di mettere in canzone la volubilità delle donne?

E ciò che avviene in cose di amore è naturale che avvenga anche in argomento degli altri affetti, e massimamente dell' ira e dell' odio, perchè anche in tutti gli altri affetti mettono la stessa sensibilità, s' infiammano della stessa passione, e nel modo stesso li covano, gl' ingagliardiscono, gli approfondano in cuore. Per questo corre uso di dire, che quando una femmina si getta alla mala via, addiviene anche peggiore dell' uomo, e giugne a commettere certi eccessi, che fanno rabbrivire le storie. Come dunque avverrebbe questo se le fibre de' suoi nervi e del suo cervello presto si agitassero, e presto si ricomponessero? Dicasi ciò dei fanciulli, e sarà verissimo; ma non già delle donne, delle quali, se il mondo vuol essere imparziale e veridico, dovrà dire, ch' esse, così nel bene come nel male, sono, nonchè volubili, ma tenacissime.

E la nostra Marchesa è qui per aggiugnere una prova di più a questa verità. Essa dunque rimasta sola, e dato il primo sfogo alla rabbia e al dolore, si chiuse in petto tutto il risentimento di una moglie sdegnata col marito, e di una madre staccata a forza dal proprio figlio. Da un lato non sapeva perdonare al marito che egli avesse condotta tutta quella faccenda così alla segreta, e che avesse presa così in un subito una determinazione tanto dolorosa al suo cuore; dall' altro vedeva in questo fatto una lesione de' suoi diritti di madre. Sopra i miei figli, dicea fra se, ho diritti non minori dei suoi, e non ci voleva che la prepotenza di un nemico della libertà per calpestare i miei. Ma non creda di avermela fatta impunemente. Se egli si è creduto libero di agire a suo modo, mi credo libera anch' io, e troverò modo di umiliarlo e farlo pentire.

Con questi sentimenti in cuore non lasciò passare il secondo giorno dalla partenza di Guglielmo prima di chiamare a se la sua confidente Erminia, e trattala nelle sue stanze, le disse:

— È dunque fatta, mia cara Erminia; il Conte l' ha voluta spuntare, ed io sono rimasta qui senza figlio, e col dolore di sapere eh' egli me l' ha cacciato in un Collegio, nel quale non vorrei vederlo dipinto. Ma io sono decisa a dargli una lezione come si merita, e per questo ho voluto prima chiamarvi, e aprirvi le mie intenzioni.

— Questo è un onore che mi fa, e che non credo di meritare.

— Lasciamola lì; è questo un cattivo punto per complimenti. Vi dirò solo, che se vi ho chiamata per consultarvi, è segno che ho stima di voi, e che vi amo.

— Tutta sua bontà....

— Ditemi dunque sinceramente: avreste difficoltà di restar qui sola con Ancilla fino a che torni il Conte?

— Ha forse bisogno di fare un viaggetto?

— Precisamente; voglio andare alla mia casa paterna in Torino, dove sono sicura che mia madre mi tratterà molto meglio del marito.

— La cosa è ben pensata; in queste sue amarezze le farà benissimo un poco di ricreazione.

— Ma voi non m'avete intesa; non si tratterebbe di poco; voglio separarmi dal marito.

— Per sempre?

— Appunto per sempre.

— Ma...

— Qui non c'è *ma* che tenga; ed io non vi ho chiamata per consigliarmi sul partito, che ho già preso, e che voglio assolutamente seguire. A me che cosa hanno giovato i *ma*, e le ragioni, che misi innanzi al marito? Voi lo vedete; io quindi lo pago della stessa moneta. Dunque non mi fate difficoltà su questo punto, e solamente dichiaratemi, se accettate di restar sola con Ancilla.

— Quanto a questo non saprei perchè recusarmi. Resterà poi da vedersi se la signorina vorrà addattarsi a star meco.

— Perchè no? Essa vi ama; e poi le darò ad intendere che vado per una gita; e che al mio ritorno la colmerò di regali. Le ragazze cedono presto alle promesse. Ma voi dovete tenere la cosa in religioso segreto, e spero mi darete parola di non darne avviso a Rinaldo.

— Se questi sono i suoi ordini io li rispetterò.

— Del resto se Rinaldo manderà qua alcuna lettera voi me la farete recapitare a Torino, di dove gli risponderò. Quanto alla figlia non ho bisogno di dirvi, che dovrete cercare di compiacerla in ogni cosa anche per farle meno sentire la lontananza dei genitori. Vi lascio padrona della casa, e depositaria del mio cuore materno. La mia Ancilla sia da voi trattata come se <sup>le</sup> foste madre, e voi avete cuore da mostrarvi tale. Quando poi il Conte sarà tornato, m'adoprerò di chiamarla presso di me. Egli ha disposto a suo modo del figlio; io disporrò a mio modo della figliuola. Del resto partirò sull'alba di domani; intanto abbiate la compiacenza di dar una mano alla cameriera per allestirmi i bauli, e di mandarmi Ancilla perchè voglia avvertirla della mia partenza.

Erminia si ritirò. Ma, intanto che la madre parlava colla figliuola, si chiuse nella sua stanza

a considerare il brutto passo che stava per fare la sua Signora. Io, diceva, non ebbi coraggio di sconsigliarla, eppure non credo che di coscienza si debba tacere. Io sono legata agl'interessi di questa casa, e mancherei al dovere di gratitudine e di carità se trascurassi di farla evitare un nuovo e scandaloso disastro. Non debbo scrivere al Conte: gliel'ho promesso, e terrò la parola; ma altri lo farà per me.

Così passando di pensiero in pensiero, si decise di scriver subito al parroco un viglietto confidenziale avvertendolo della cosa, e pregandolo a fare una visita alla Marchesa. Forse gli sarebbe venuto fatto di tirarla in materia, e allora le avrebbe detto ciò che gli suggeriva il suo zelo, e la sua dottrina. Fatta la lettera, con tutta la segretezza gliela mandò; e poco dopo comparve il parroco domandando di poter fare una visita alla Marchesa.

Le venne tosto annunziato, ed ella sel fece venire nel salotto delle visite, dove lo ricevette con gentilezza tutta affettata, giacchè al cameriere, che l'avvertiva di questa visita, avea risposto con un'alzata di spalle, e con un: venga pure a seccarmi.

Il Curato era uomo di poc'oltre i sessant'anni, di un aspetto piuttosto grave, e di un fare, che teneva di un dignitoso misto a piacevolezza. Spontaneo parlatore ma prudente, e sempre guardingo di non lasciarsi vincere da

improvvisi risentimenti. Ma se gli veniva caso, per cui dover porre un argine a qualche scandalo, mostravasi irremovibile, e non era sì facile a' darsi agli umanj riguardi per vinto. E quello appunto era uno di quei casi, ne' quali credeva di dover porre ogni sforzo per uscirne vincitore mentr'egli credeva, che fra tutti gli scandali, che funestano il mondo, il peggiore e il più ricco di bruttissime conseguenze, fosse la separazione anche momentanea de' coniugati. Andò egli dunque a visitare la Marchesa con animo di distoglierla ad ogni costo dal suo malvagio proposito. Quindi prima di recarvisi era stato a domandar lume e assistenza dinanzi al Santissimo Sacramento della sua chiesa.

— Quale buon vento lo conduce a noi, signor Curato? disse la Marchesa accennandogli di sedere.

— Il mio dovere, signora Marchesa; ed anzi voglio sperare mi scuserà se dopo il mio ritorno dalle Missioni, non era ancora venuto ad ossequiarla.

— Scusarla! ma si sa che i parrochi hanno troppe faccende, e quindi poco tempo da perdere in complimenti. Il dovere era nostro di venire a lei; ma certi impicci di famiglia...

— Venne già il sig. Conte, e gentilmente fece le parti di tutti; per cui questa mia visita è anche un dovere di restituzione. Ma sento che il sig. Conte è partito.

— Pur troppo partì col figliuolo.

— Pur troppo! parrebbe dunque che si trattasse di qualche inconveniente.

— Nè più nè meno, sig. Curato, e tale inconveniente, che forse finirà di mettere in pieno disastro la nostra famiglia.

— Possibile! Ma erano pure contenti di ritrovarsi tra noi!

— Contentissimi; ma le dirò in confidenza, che il nostro pedagogo Federico tradì la nostra fiducia tenendo mano a un segreto amoreggiamento del nostro Guglielmo con una carbonara Siciliana e il Conte l' ha potuto scoprire; quindi si liberò di Federico, ed ha voluto mettere il figliuolo in Milano presso il Collegio dei Gesuiti.

— Il caso è veramente brutto, ma la misura presa non mi pare che giusta.

— Come giusta! sig. Curato; strappare un figlio alla madre per metterlo a marcire in un Collegio di Gesuiti!

— Capisco che le sarà duro questo distacco; ma il sig. Conte l' avrà creduto necessario. Del resto poi non saprei perchè si possa dire che glielo faranno marcire.

— Ma pare a lei che un giovane avvezzato a tutti i comodi della vita, e a nutrirsi alla signorile possa godere in un Collegio, dove non dovrà fare che privazioni, e sacrifici?

— Ma scusi, ella non si mostra molto in-

formata su questo proposito. Anch'io fui educato in quel Collegio, e le posso dire di certa scienza che vi si sta bene a meraviglia. Fatto è che a tempo mio nessuno lo abbandonò perchè vi si stesse male, e la più parte de' Convittori appartiene alle più cospicue famiglie del patriziato italiano; è altresì un fatto che non vi sono mai dei posti vacanti, e questo vorrà dire qualche cosa in elogio di quel Collegio. Del resto chi non sa che i Gesuiti sono i migliori educatori che si conoscano?

— In questo poi andiamo a bell'agio. Il più certo è che tutti sanno come i Gesuiti siano in odio presso le popolazioni, ed anche questo vorrà dire qualche cosa in biasimo de' loro Collegi.

— Non vuol dir altro, signora Marchesa, di questo fuori, che, essendo i Gesuiti il più valido sostegno della Chiesa, in aiuto della quale furono istituiti, è naturalissimo, che tutti i nemici di essa Chiesa li abbiano in uggia, e s'adoprinno di mani e di piedi per metterli in mala voce presso le ignoranti popolazioni. Quindi son essi odiati dai malvagi, che non li vorrebbero pei loro perversi fini, e dagli ignoranti, che neppur li conoscono. Intanto io vedo che sono ammirati e levati a cielo da tutti gli Ordini della Chiesa, e da tutto il fiore del patriziato, che non sia impacciato nel pattume del moderno liberalismo. I veri buoni insomma,



i veri sapienti li tengono in venerazione; e se tutto il resto non è con loro chi verrà dire per questo che i Gesuiti non siano rispettabili e venerandi?

— Ella dunque ne ha grande opinione, ed io sono qui per rispettare l'opinione di tutti.

— Anche quella di Pombal, e di quegli altri miserabili che vollero l'abolizione di quella Società? Badi, signora Marchesa, che anche questo principio di voler rispettare l'opinione di tutti non è molto conforme alla sana filosofia. Per me credo che si debbano rispettare le oneste opinioni, e combattere le cattive, perchè tra l'errore e la verità non vi può essere indifferenza; e noi cristiani, avendo l'obbligo della correzione fraterna, siamo in dovere di opporci al male in qualunque luogo e sotto qualunque forma ci si presenti.

— Sia pure com'ella dice; ma non crederà si debba combattere l'opinione del Pontefice Ganganelli, che si risolvette di abolirli.

— Chieggo scusa in nome della Storia. Si sa da tutti che Ganganelli s'indusse ad abolirli, non per sua opinione, e di buona voglia, ma per violenza fattagli dai pessimi Governi del suo tempo; si sa che segnò quel decreto con mano tremante, e che da quel giorno non ebbe più un momento di pace; si sa inoltre, che giunto agli estremi di vita venne assistito per un miracolo di bilocazione operato da S. Alfonso

de' Liguori, il quale, nel momento della morte di quel Papa predicava in S. Agata de' Goti, e nel tempo stesso l'assisteva in Roma vivo e vero e palpante e parlante. Ella quindi vede, che un miracolo di quella sorta parve necessario a mettere in pace la coscienza di quel Pontefice. Quindi l'esempio di Papa Ganganelli o non dice nulla contro i Gesuiti, o dice anzi moltissimo in lor vantaggio. Del resto ella non può ignorare che quell'abolizione fu più di nome, che di fatto, mentre si sa, che lo stesso protestante Federico II Re di Prussia non li volle aboliti nel suo Stato anche per la ragione come egli diceva, che l'esperienza era costantemente favorevole al piano di educazione dei Gesuiti (1).

— Comunque siasi non potrà mai negarsi, che i Gesuiti sono i nemici più acerrimi della libertà.....

— Ma di quale libertà? non già di quella che ci fu portata da Gesù Cristo, ma della falsa, dell'irreligiosa e tirannica predicata ed imposta

(1) Che cosa dunque si dovrà dire di quell'empio ed impolitico di Bismark, il quale in oggi con un decreto alla neroniana li volle espulsi dall'impero Germanico? Ecco la tolleranza, e l'umanità dei protestanti e dei framassoni! Ma in oggi la Storia registrerà quell'infame decreto. Quali conseguenze registrerà forse di qui a non molto? Almeno dirà, che Bismark il Piccolo e Federico il Grande s'incontrano pei calcagni.

dal secolo. Ma l'esser nemici di questa è proprio di tutti i seguaci di Gesù Cristo, ed è una vera ingiustizia odiare i Gesuiti come odiatori di ciò che debbono odiare tutti i veri cristiani, e che infatti odiano tutti i dabbene. E' chi vuole infatti che ami una libertà, la quale non d'altro s'occupa, che di render od atei, od immorali i popoli, e di combattere tutto ciò che vi ha di più santo sulla terra? La storia è là, signora Marchesa, per insegnarci, che i tempi ostentatori di libertà, furono i più tirannici, e noi ne abbiamo spaventosi esempi in ciò che testè avveniva in Francia tre anni dopo l'ottantanove, ossia tre anni dopo aver proclamati i diritti dell'uomo libero contro quelli stabiliti dalla Rivelazione e dalla Redenzione.

— Quanto alla libertà di questa sorta siamo perfettamente d'accordo; ma non è questa la libertà, ch'io vorrei rispettata e non combattuta.

— Scusi, signora Marchesa; ella in questo mostra di giudicare le cose coll'onestà del suo cuore, e non colla natura di certi principii in apparenza e in sulle prime plausibili, ma in realtà, e nelle ultime loro conseguenze luttuosissimi. Mi dia il mondo composto di tanti pari suoi, e allora vorrà essere un altro affare; ma finchè il mondo sarà tutto posto nella malizia, come dice la Scrittura, finchè le tendenze della più parte degli uomini corrono più al male che

al bene, e ad abusare delle cose anche le più sante, e per sè lodevoli, sarà sempre vero, che si potrà cominciare con un sistema di libertà commendevole, ma a breve andare si finirà col volgere lo stesso sistema in un subisso d'angherie, di tirannie, e di ogni sovvertimento civile e religioso. Se non crede alle mie parole crederà almeno alla storia di tutti i tempi e di tutti i popoli.

— Questa almeno è la sua opinione; ma francamente le dico che tale non è la mia; io amo e voglio la libertà; e come non sarei capace di far angherie ad alcuno, così non saprei tollerarle da altri; e per questo sono sdegnatissima col mio consorte, che mi ha messo in casa un sistema di assoluta padronanza lesivo di ogni libertà. S'egli era libero di mettere il figlio in Collegio, anch'io era libera di oppormi a questa misura, epperò doveva venir meco ad accordi. Invece volle fare a suo libito; ed io pure prenderò a fare a libito mio. S'egli ha tenuta la strada di Milano, io saprò tenere quella di Torino.

— Non credo che il signor Conte le volesse mettere a colpa se intanto ch'egli sta in Milano, ella facesse una visita alla sua famiglia.

— Ma sarà una visita un poco lunga, signor Curato.

— Capisco; ella vorrebbe castigare il ma-

rito col fargli desiderare per qualche tempo il suo ritorno.

— Basta; non mi sono ancora decisa; ma penso che quando in una casa i coniugi non sono più in armonia, è meglio che si separino.

— È meglio che si separino! Ma, signora Marchesa, non ricorda più quel detto di S. Paolo: ciò che Dio ha congiunto l'uomo non separi? Il matrimonio è un Sacramento, e i Sacramenti non sono fattura dell'uomo ma di Dio; come dunque potrebbe l'uomo di suo arbitrio disfare l'opera di Dio?

— Com'è dunque che la Chiesa permette qualche volta il divorzio?

— Non solo lo permette, ma talvolta lo comanda; ma son ben altri i motivi che l'inducono a far questo. E poi vorrebbe mettere a confronto l'autorità della Chiesa depositaria, custode ed interprete delle leggi di Dio, col l'arbitrio d'un privato? Essa dà la legge in nome e per autorità conferitale da Dio, ma non la riceve da alcuno, e chi la trasgredisce non fa che un atto di ribellione ed un peccato gravissimo. Del resto un tal peccato porta seco una serie di altri moltissimi peccati di scandalo. Ne prenderebbero scandalo i figliuoli, i parenti, tutti quelli che venissero a sapere una separazione di questa fatta. E dopo tutto questo male, non si otterrebbe almeno il vantaggio di accomodare le differenze, chè anzi cresce-

rebbero più spiacevoli e complicate. Senta, signora Marchesa, finchè si trattava dell'argomento della libertà io le ho parlato il linguaggio della filosofia e della storia; ma in questo debbo parlarle un altro linguaggio. Io le sono parroco e le debbo parlare da padre spirituale; la prego dunque di non voler dare a' miei parrocchiani uno scandalo di questa natura, con danno gravissimo dell'anima sua. Fin qui sono stato felice di avere la sua famiglia nella mia parrocchia; non voglia dunque turbare questa mia felicità, non voglia ridurmi al momento di dover deplorare quel giorno, in cui ebbi il piacere di conoscerli, e di averli tra' miei.

Intanto che il Curato così parlava la marchesa si agitava impaziente nella sua seggiola, e finalmente alzandosi dispettosa gli disse:

— Alla fine de' conti non siamo suoi parrocchiani che per caso, e da un momento all'altro sapremo toglierle lo scandalo della nostra presenza. Se non aveva altro da dirmi poteva risparmiarsi la fatica di visitarmi.

Così dicendo si cacciò per un uscio laterale, e lasciò il curato già che mai convinto, che chi vuol ragionare coi liberali perde, come chi lava la testa all'asino, il ranno e il sapone.

All'alba del giorno appresso la marchesa prese volta per a Torino, e anch'essa poteva dire come Giulio Cesare quando passava il Ru-

bicone : *jacta est alea* ; il dado è tratto, e sarà quello che sarà. Chi potrebbe approvare, od anche scusare in parte un atto così inconsulto, e contrario a tutti i più sacri doveri di madre e di consorte ?

Essa abbandonava la casa e l'unica figliuola in mano di una donna, della quale il Conte avrebbe voluto avere un'altra opinione, e l'abbandonava per ispirito di vendetta e d'insubordinazione all'autorità del marito e del padre. Essa inoltre era stata la cagione principale di tutti questi disturbi di famiglia, e della determinazione del Conte di mettere il figliuolo in Collegio; ma di tutto questo ella non faceva calcolo alcuno, e invece di rassegnarsi alla necessità delle cose, e di umiliarsi dinanzi alla propria colpeabilità, osava di atteggiarsi a vittima, e di rendere le cose più gravi e più complicate.

Ma si vorrà egli dire che sarebbesi contenuta a questo modo se avesse avuto più spirito di religione che di libertà? Acciecata da questa, e per nulla guidata ed illuminata da quella, non sapeva più distinguere nè il male che convertiva in peggio, nè i doveri che avrebbe dovuto adempiere come madre e consorte. Non mirava ad altro che ad umiliare e far pentire il marito, ma intanto non s'avvedeva, ch'essa preparava a se medesima un'umiliazione ed un pentimento di gran lunga molto maggiore di

quello, che voleva apparecchiare al consorte. Oggi essa va piangendo di rabbia; lasciate che passi un poco di tempo, e piangerà di dolore accompagnato da inutile pentimento.

Ma intanto ch'essa viaggiava co' suoi rancori, il Curato si credette in dovere di avvertirne il Conte consigliandolo ad usare di tutta la sua prudenza e benignità per ottenere, che la cosa si accomodasse in sul primo nascere, tanto che non si venisse a sapere in pubblico, e non ne prendessero scandalo i suoi parrocchiani.

Il Conte ricevette la lettera del Curato quando già il figliuolo era entrato in Collegio, ed egli era sulle mosse di retrocedere. Eccone un'altra da pari sua, sciamava il Conte, e gittata la lettera sul tavolino della Locanda dove albergava, si pose a scrivere alla consorte il seguente biglietto.

*Mia cara Augusta*

*Mi si scrive che ti sei recata a Torino con animo di separarti da me, e che hai lasciata la figliuola e la casa in mano di Erminia. Dopo un passo di questa fatta io non ho più speranza di richiamarti al dovere, perchè quando si arriva a simili eccessi è segno che la cancrena è nel cuore, e che la pas-*



sione non lascia più luogo al minimo ragionamento.

*Lascierò dunque al tempo l'impegno di convertirti. Spero che fra non molto darà giù questo tuo primo bollore, e che rientrando in te stessa conoscerai quanto sia poco ragionevole la misura che hai presa. Intanto mi studierò di far correr voce, che tu sia costà venuta per visitare i tuoi, e noi t'aspetteremo da un momento all'altro.*

*Assicurati ch'io sono prontissimo a perdonarti questa tua scappata, e che non perderò mai nulla di quell'amore che ti ho sempre portato. Vedi che ti parlo col cuore in mano.*

*Del resto, se mai volessi persistere nel tuo divisamento, sappi fin d'ora che non ti sarà mai dato di avere presso di te la figliuola, nè di vederla mai più.*

*Ma io conto di rivederti fra pochi giorni, perchè a te non manca, nè cuore da lasciarti vincere dai dolcissimi sentimenti di famiglia, nè mente da conoscere tutte le scandalose conseguenze di una tale separazione.*

*Io intanto torno subito a Belvedere lasciando Guglielmo molto contento del novello suo stato. Esso restò preso dalla bellezza del Collegio, dall'amabilità de' Superiori, e dal gioiale e gentilissimo contegno de' suoi nuovi colleghi. Le ultime sue parole che mi disse furono queste: non avrei mai creduto di trovare*

*tanta allegria di persone e di luogo. Quindi vedi che in sostanza l'abbiamo tolto dal romitaggio di Belvedere per metterlo in una specie di paradiso terrestre.*

*Per questo lato mettiti dunque in pace, e dividi col figliuolo la contentezza della sua nuova posizione.*

*Animo dunque, mia cara Augusta. Consigliati col tuo materno amore, co' tuoi doveri, e colla tua coscienza, e torna a chi va felice di potersi dire*

Tuo Aff.mo RINALDO

Questa lettera del Conte dettata in sulle prime da un lampo di risentimento, e quasi subito temperata da spirito di prudenza e moderazione era un nuovo argomento di quanto egli avesse l'animo naturalmente buono ed inchinevole a perdonanza. Se il lettore vorrà prendersi la briga di considerarla parte per parte, forse concluderà, che questa sola avrebbe potuto bastare ad ammorzare i risentimenti della marchesa, ed a restituirla al marito. Eppure non bastò, nè il Conte si lusingava di riuscire all'intento, ben sapendo, che chi non ha l'animo molto informato ne' principii di religione, l'ha eziandio poco accessibile ai dettami della ragione e del cuore.

Per questo non si stette pago di scrivere alla consorte, ma scrisse eziandio una seconda

lettera alla madre di lei informandola minutamente di tutte le cose com' erano avvenute, e incaricandola d'interporre la sua materna autorità e preghiera onde pacificarla, e farla tornare al marito. Ma nè l'una nè l'altra lettera valsero all'uopo. La marchesa, assicurata dal marito che non avrebbe mai ottenuta la figliuola, non si degnò neppure di rispondergli. Fermò dunque di rimanere a Torino, e il Conte tornatosi a Belvedere si prese tutta la cura di educare la figlia.

È vero ch'egli non aveva molta fiducia in Erminia; ma non gli parve bene prendere un'altra maestra in luogo suo, sì perchè vedeva che la figliuola le si era moltissimo affezionata, e sì perchè non volle mettersi a rischio d'avvenirsi in peggio, e di rendere più imbrogolate le faccende di casa sua.

Ecco dunque come in brevissimo tempo la segreta discordia degli animi ruppe in palesi e scandalose scissure: È vero che fu messo ogni impegno per tener occulte le cose, ma non per questo si potè ottenere che tutto il vicinato di Belvedere e la stessa Altorf non risuonassero della mala voce di quegli scandali. E il peggio fu che avvenne allora ciò che avvien sempre nelle pubbliche dicerie, che cioè le cose si esagerarono a mille doppi, e pareva facessero a gara per ispiattellarne delle più marchiane e stravaganti che mai. Si arrivò persino a far cre-

dere, che si era fatto un duello tra il Conte e la Marchesa, e questa era rimasta morta sul campo; che ciò era avvenuto per gelosia di famiglia, cosicchè il Conte ch'era restato vedovo, sarebbesi fra pochi mesi maritato colla maestra Erminia.

Le cose insomma andarono tanto innanzi, e presero un carattere così pubblico e scandaloso, che il parroco di Belvedere si credette in dovere di rettificare le cose dall'altare anche dietro preghiera del Conte, che n'era dolentissimo.

Ecco ciò che si raccoglie dagli scandali di famiglia; essi non solo addivengono pubblici, ma si travisano e si rendono maggiori, perchè i maligni e i creduloni non mancano mai.

Avea quindi ragione Virgilio di fare della Fama quella pittura, che ci lasciò nel libro IV dell'Eneide, e che noi diamo tradotta da Annibal Caro perchè i nostri lettori si rendano sempre più circospetti e non diano argomento, pel quale esser cacciati in bocca del popolo. Anche il timore di esser fatti zimbello del pubblico può esser un buon ritegno a farci vivere in privato come si vuole dalla ragione, e dalla legge di Dio.

Ecco dunque com'esso dice:

È questa Fama un mal, di cui null'altro  
È più veloce, e com' più va, più cresce,  
E maggior forza acquista. È da principio

Piccola e debil cosa, e non s'arrischia  
 Di palesarsi; poi di mano in mano  
 Si discuopre e s'avanza, e sopra terra  
 Sen va movendo, e sormontando all'aure,  
 Tanto che il capo infra le nubi asconde...  
 Mostro orribile e grande, e d'ali presta,  
 E veloce de' pie'; che quante ha piume  
 Tanti ha sotto occhi vigilantì, e tante  
 (Maraviglia a ridirlo!) ha lingue e bocche  
 Per favellare, e per udire, orecchie.  
 Vola di notte per l'oscure tenebre  
 Della terra e del ciel, senza riposo  
 Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.  
 Il giorno sovra tetti, e per le torri  
 Sen va delle città spiando tutto  
 Che si vede, o che s'ode; e seminando  
 Non men che il bene e il vero, il male e il falso,  
 Di rumor empie, e di spavento i popoli.

1



## CAP. XIV

### **Peripezie di Collegio**

Torna meglio educare i figliuoli in casa o in collegio? È questa una domanda, alla quale non si può rispondere con un sì od un no assoluto. Infatti per dare la preferenza all'educazione casalinga converrebbe fra l'altre cose ch'essa non mancasse dell'utilissima opportunità dell'emulazione, e che fosse fatta da persone sott'ogni rispetto capacissime, le quali nel tempo stesso non fossero inceppate od attraversate da domestiche abitudini meno che convenienti, o da quegli aperti dispareri fra genitori e maestri, i quali dispareri mettono l'educando nell'occasione di riddersela della correzione di questi in vista dell'essere sicuro della protezione di quelli.

D' ordinario agli educatori, che vivono nelle case signorili, è tolta persino la facoltà di stabilire un orario fisso per le lezioni e per lo studio consecutivo delle medesime. Si è lì sul meglio dell' insegnare, ed ecco una visita, che ti sbalza il signorino dai libri ai fanciulleschi trattenimenti; domani sarà una gita straordinaria; un altro giorno verrà il teatro a portar via lo studio della sera, e gran parte di quello della mattina susseguente, nella quale il signorino s' alzerà più tardi per far compenso alla veglia della notte. Oltre di che si ha da credere quale attenzione si possa aspettare da un giovinetto, che venne poche ore fa dagli spettacoli teatrali. Egli ne ha ancora ingombra la mente e il cuore, e nel mettersi allo scrittoio non può fare a meno ch'egli non faccia un tacito, ma funesto confronto tra la schiavitù dell' assidersi allo studio, e il giulivo entusiasmo dell' assistere ai teatrali divertimenti. Che se per caso troppo comune gli sia toccato di udire e di vedere in teatro cose, che gli abbiano annubilata la serena innocenza del cuore, oh allora poi si può esser certi, che non gli entra più nulla in capo, perchè a nulla mette attenzione. I precetti e le osservazioni del maestro si faranno strada per un orecchio, e guizzeranno per l' altro; si starà allo studio un due ore, e non si avrà il profitto di un quarto. Non vi ha che dire perchè la cosa è naturalissima; nessun

divertimento è più opposto al progresso di un giovinetto quanto il teatro e le feste di ballo, perchè essendo codeste cose le più seducenti, sono altresì le più potenti a signoreggiare l'intelletto ed il cuore de' giovani, e a quindi renderli svogliati, distratti, ed impazienti dell'attendere agli studi. In generale poi il tenore di vita, i troppi riguardi e timori che la salute dei signorini non abbia a patire pel troppo studio, nonchè la falsa e troppo comune persuasione, che gli studii non siano fatti per chi ha terre e palazzi al sole, rendono l'educazione letteraria de' signori la più meschina, la più imperfetta, e superficiale che mai. Che se a tutte queste cose si aggiunga il tanto comune ingegnarsi de' giovanetti a mendicare pretesti, che li allontanino dallo studio, allora pel povero precettore è affare al tutto fallito. Oggi il signorino ti accusa male di capo; domani ambascie di stomaco; un'altra volta ti verrà fuori con certi brividi per la vita; e qui si ricorre alla madre, la quale neppur per ombra sospetta dell'industre stratagemma del figlio, e subito lo dispensa dall'applicarsi obbligando il maestro a convertire le sue lezioni in balocchi da balie.

Così passano i giorni, le settimane, ed i mesi più consumati in eccezioni che in regola di studii; così un anno succede all'altro, e il povero precettore, foss'anche un Cicerone, od



un Quintiliano, avrà fatto in fine degli studii un allievo più tondo di cervello che di testa.

Nè tutto il male finisce qui, ma ve ne ha un altro niente inferiore agli altri, ed è la leggerezza degli studii, che d'ordinario si fanno in certe private educazioni. Si può strettamente dire, che in esse non ha luogo la scienza propriamente detta, ma solo una superficiale e scompostissima erudizione. Compendio di Geografia, compendio di Storia, compendio di Aritmetica, compendio di Logica, di Metafisica, di Etica, di Algebra, di Geometria, di Fisica, di Storia Naturale, di Botanica, compendio di tempo, compendio di volte, compendio di attenzione; tutto si fa per compendio: ma da tutti questi compendii nasce un più magro compendio di progresso, e da questo compendio di progresso, non più un compendio, ma un ampio trattato di asinità.

Ed eccovi spiegato il perchè da tanti anni il patriziato italiano in fatto di sapere è tanto al di sotto degli altri ceti a lui inferiori.

Quindi sotto questo rispetto non si sarà mai abbastanza deplorata l'educazione scientifica e letteraria, che si suol dare presso le famiglie.

Ma tutti questi inconvenienti proprii delle famiglie non si trovano ne' collegi, perchè in questi tutto è ridotto a severo metodo non turbato che da rarissime eccezioni. Nei Collegi i

piani degli studii sono più o meno proporzionati e conformi ai bisogni intellettuali e morali dell'individuo e della società; ogni cosa ha il suo tempo, il suo luogo, il suo impreteribile adempimento; gli esami, che vi si tengono, sono un gagliardo incentivo all'emulazione, e questa il mezzo più conducente a moltiplicare il progresso. In essi la vita intellettuale viene di pari passo sviluppata e perfezionata colla vita morale senza che la vita fisica abbia a sentire detrimento per eccesso di esercizi imposti alle altre due. Tutto vi è commisurato, proporzionato, e messo in un mirabile equilibrio di azione e di riposo, di fatica e ricreazione.

Una cosa sola rende pericoloso il vivere ne' collegi, ed è questa; il contatto di tanti giovani differentissimi d'indole, di temperamento, di educazione, di mente e di cuore. Il contatto, chi non lo sa? può essere ugualmente ferace di bene e di male; ma anzi più di questo che di quello, atteso l'infermità di nostra natura. I giovani poi hanno specialissima inclinazione nel ricopiare in se stessi ciò che vedono in altri, e massimamente in quelli, ai quali si sentono trasportati dalla più pericolosa di tutte le propensioni, la simpatia. Di qui nascono quelle, che nei Collegi si chiamano, amicizie particolari, le quali sono quindi interdette e vigilate.

Bisogna aver vissuto ne' Collegi per molti anni, onde poter dire con piena cognizione di cose, quanto sia lo studio, l'astuzia, e l'ostinazione, che si mette dai giovinetti per tener vive fra loro, e nel tempo stesso occultate codeste amicizie particolari, e quante sieno le terribili conseguenze, che ne possono derivare.

Ben è vero che anche nelle case si corrono non minori pericoli di corrompere il cuore de' figliuoli, vuoi pel contatto sempre pericoloso coi servi, vuoi per quello, che si può avere coi visitatori, vuoi infine per le stesse consuetudini di famiglia troppo spesso non molto proprie ad educare i figliuoli a compostezza, a religione, e a vera civiltà.

Noi quindi avevamo ragione di asserire, che alla domanda, se torni meglio educare i figli in casa o in collegio, non si può rispondere con un sì od un no assoluto. Vi posson essere dei pericoli e degl'inconvenienti sì nell'una come nell'altro. Quanto poi all'estensione negli studi, e al progresso che se ne possa ottenere, è certamente da preferirsi il collegio alla casa.

Ma comunque siasi, noi abbiamo veduto che il nostro Guglielmo non potè ricevere in casa sua un'educazione lodevole, ed ora passeremo a vedere, che nel Collegio trovò occasione di svolgere in pessimi frutti i cattivi semi sparsi nella medesima.

Nei primi mesi del suo ingresso in Collegio il suo contegno si fece distinguere per una certa nobiltà di tratto portata dalla famiglia, e per molta accuratezza nel disimpegno de' propri doveri, cosicchè i Superiori scrissero più volte al padre consolandolo dei portamenti del figlio. Una cosa sola dispiaceva a que' Superiori, ed era un troppo frequente concentrarsi in se stesso, e l'appartarsi dagli altri tenendosi come estatico in un cantuccio a considerare la comune ricreazione. Quando lo sorprendeavano nello studio erano certi di trovarlo abbandonato allo schienale della seggiola in atto pensieroso e distratto. E allora l'interrogavano del perchè stesse in meditazioni; dicesse pure se fosse scontento di qualche cosa, e quale desiderasse. Ma egli se ne scusava dicendo, che così voleva il suo carattere; del resto trovarsi contento di tutto, e nulla desiderare.

Ma la ragione di quel suo contegno stava principalmente nell'angustia che sentiva in cuore di non aver potuto trovar modo di saper novelle della sua Irene, e di aprire un carteggio con essolei. Esso trovavasi chiuso in una rete di inevitabile vigilanza, e già disperava di poterla eludere, e di venire a capo de' suoi disegni.

Era inoltre in gran dispetto di non vedere una visita di sua madre. Mi promise, diceva fra se, di venirmi a trovare anche per fornirmi di soppiatto di qualche somma pe' miei minuti

piaceri, ed io da tanti mesi sono qua senza un soldo, e se voglio provvedermi un foglio di carta debbo inchinarmi a codesti neri, che guardano nel centesimo come il vecchio sartore nella cruna dell'ago. Se può venire la toccherò ben io nella corda del sentimento, e avrò quello che voglio. Essa non ha mica gli scrupoli di Papà, ed ama che i suoi figliuoli non vivano come schiavi in catena, ma come uomini in libertà. Ho già potuto conoscere, ch'essa non è contenta ch'io viva in Collegio, e se non mi potrà togliere di qui, saprà almeno fornirmi i mezzi di mitigare la mia schiavitù.

Con questi pensieri in capo passò Guglielmo altri mesi senza una visita della madre. Le aveva già scritto più volte, ma si era sempre veduto giugnere le risposte dal padre, il quale diceva di scrivere in nome di lei allegando a pretesto quando un motivo e quando un altro. Di che faceva i più strani sospetti. Ma in realtà la madre aveva scritto più volte, e le sue lettere erano andate in mano de' Superiori, i quali avevano avuta preghiera dal padre di non consegnarle al figliuolo quando in esse si fosse parlato della sua separazione dal marito. Uno scandalo di quel genere si voleva tenere occulto al figliuolo quel più che si potesse. Ma in tutte le lettere della madre si trovò sempre l'annuncio di quello scandalo, e per questo non furon mai passate al figliuolo.

In questo mentre Guglielmo fra tutti i suoi compagni aveva di preferenza posto l'occhio sopra un certo Adolfo nativo di Reims, il quale era stato messo in quel collegio per sottrarlo ai pericoli di que' tempi turbolentissimi in tutta la Francia. Anch'esso vi era entrato di poco, seco portando una gran parte di quelle immoralissime idee, che mettevano a soqquadro ogni ordine morale e civile di quella infatuata nazione. Era quindi un giovinetto più corrotto, che suscettibile di educazione, e benchè dissimulasse i suoi intimi sentimenti con un certo contegno in apparenza lodevole, in realtà era un giovinastro, che meditava in cuor suo come trarre a proseliti quanti più compagni poteva.

Anch'egli aveva di mala voglia dovuto entrare in collegio, dove si trovava più col corpo, che collo spirito, il quale teneva sempre volto alla frenesie della sua patria. Un giorno gli venne fatto di aprire a Guglielmo la storia della sua venuta in collegio, e Guglielmo alla volta sua gli manifestò la propria. Bastò questo per istringerli in amicizia, e da quel giorno posero tutto l'ingegno nel cercar modo di eludere la vigilanza degli educatori, che tenevano sempre d'occhio queste particolari amicizie.

Forse non vi furono mai due giovani, che avessero fra di loro più somiglianza di carattere, di propensioni, di educazione. Ambedue alteri, ambedue astuti dissimulatori de' propri vizi,

ambedue avidi di libertà, di clamorose dissipazioni. Per loro la disciplina del collegio era una tortura insoffribile, la pietà un bigottismo da donna, lo spirito d'obbedienza e sommissione una viltà da schiavi, la riservatezza nel portamento un artificio d'ipocrisia. Ciò non pertanto la loro condizione di alunni voleva che si fossero mostrati tutt'altri da quelli ch'essi erano in animo, epperò, simulando di essere quello che in realtà non erano, rendevano la loro riservatezza un continuo artificio d'ipocrisia.

E siccome erano pochi i momenti che avessero liberi al conversare tra loro senza l'importuna presenza de' sorvegliatori o dei compagni, così fermarono tra loro di comunicarsi le idee mediante segreti viglietti, i quali appoco appoco presero l'importanza di un'occulta congiura diretta a farli evadere dal collegio per gettarsi in braccio al torrente rivoluzionario, che a que' dì infestava ogni angolo della Francia.

Ma prima di giugnere a quell'estremo premeva al nostro Guglielmo di sapere che cosa fosse avvenuto della sua Irene. Nell'ultima sua lettera a lei mandata per mano della pastorella di Altorf, l'aveva consigliata di recarsi in Milano colla speranza di potersi procurare un carteggio con esso lei mentre stava in Collegio. Ma sin allora non gli era stato possibile di pur sapere dov'ella si ritrovasse. Quindi argomentava che non vi si fosse recata, non essendo

possibile, dicev' egli, che non mi si fosse fatta vedere nel tempo delle passeggiate de' collegiali. Durante i passeggi esso aveva stancati gli occhi onde sbirciarla fra il popolo, nè mai le venne dato di scoprirla.

In realtà essa giunse a Milano poche settimane dopo l'ingresso di Guglielmo in Collegio; ma volle il caso, ch'essa trovasse di andare a servizio con una famiglia, la quale quasi subito recossi in villeggiatura un tre miglia dalla città. La giovinetta impegnatasi in quel servizio, e non avendo potuto trovare un'occasione di trasferirsi in altra famiglia, stavasi dolente del fatto suo, e non aveva altra speranza che di veder passare per quelle parti un drappello di collegiali. E infatti ne avea veduto più d'uno, ma non mai quello, dove trovavasi il suo Guglielmo.

Ma come Adolfo seppe di quest'angustia dell'amico confortollo a stare di buon animo; gli consegnasse una lettera per Irene, e a lui lasciasse l'incarico di fargliela capitare dov'essa fosse. Guglielmo non se ne fece pregare, e subito gliela consegnò.

Adolfo era spesso visitato da'suoi, i quali a lui si recavano accompagnati da un cameriere, col quale era in pienissimo accordo sin da quando viveva in casa. Che fa egli dunque? Scrive una lettera al cameriere informandolo della cosa, e pregandolo a interrogare i ruoli



di Polizia onde conoscere se quella giovane si trovasse in Milano. Se vi fosse, faccia di tutto onde recapitarle l'unita lettera; meglio poi sarebbe se egli stesso potesse consegnargliela, ed averne una risposta da portargli segretamente in collegio.

Fa quindi delle due lettere un plico solo, e in bel modo lo mette in mano del cameriere. Costui, che aveva i suoi fini di tenersi affezionato il giovane padrone, adempì subito l'incarico, e com'ebbe scoperto che la ragazza trovavasi poco distante da Milano, andò di persona a visitarla, trovò modo di abboccarsi con essa lei senza testimonii, e le diede la lettera, alla quale essa in brev'ora scrisse una risposta, che affidò all'ignoto latore della lettera di Guglielmo.

Nel giorno appresso tornò in collegio coi suoi Signori, i quali facevano l'ultima visita ad Adolfo per indi tornare in patria, e colse il destro di consegnare l'agognata risposta.

In sostanza Irene informava Guglielmo del luogo, dov'essa trovavasi, e della separazione della marchesa madre dal marito per cagione della sua andata in collegio. Lo eccitava a trar profitto da quella separazione appoggiandosi al materno risentimento. Gli ricordava che se il padre era ricco, molto più ricca era la madre, e però, quand'anche il padre l'avesse diseredato, gli sarebbe sempre rimasta l'eredità della madre ogni qualvolta si fosse messo dalla sua parte.

Quindi pensasse se fosse stato buon consiglio fuggire di collegio, e rifugiarsi in Torino presso la madre. Quanto a lei non intendeva di stimolarlo a questo passo, ma solamente di proporglielo. Del resto essa non viveva che per lui, e sarebbe stata pronta a qualunque sacrificio, ed a qualunque pericolo anche peggiore di quello, che per amor suo aveva già corso nell'antro del cinghiale. Intanto stava in aspettazione di vederlo passare per quelle parti sino a che non fosse tornata stabilmente a Milano. Costì, dicev'essa, procurerò di vedervi ogni giorno, e allora i miei occhi cesseranno di consumarsi in lagrime per la vostra lontananza. Finiva poscia la lettera coll'avvertirlo, ch'essa non era più in compagnia della sorella Adele perchè questa fu già chiamata in Francia da Federico, ed erasi maritata.

Queste ed altre cose diceva in quella risposta, la quale come fu letta da Guglielmo fece sull'animo suo quell'effetto, che potrebbe fare una violenta strofinata di mano sovra una piaga. Soprattutto poi gli metteva invidia la sorte di Federico, e più dura gli si rendeva la condizione, in cui era di essere anche schiavo della paterna volontà.

Un giovane, che non abbia il cuore in balia della passione, sentesi felicissimo d'essere dipendente dall'autorità de' suoi genitori; ma il libertino l'ha tanto più in uggia quanto più

è superiore a tutte le altre, e più gli sta a panni per contenerlo nella via del giusto e del dovere. Epperò i genitori possono farsi certi, che quanto più un figliuolo si studia di evitare la loro presenza ed autorità, tanto più esso ha già fatto progresso nell'amore al libertinaggio. È pessimo contrassegno quando un figlio ama più la compagnia de' suoi compagni che de' suoi genitori. Esso o è già schiavo de' vizi, o sta per divenirlo.

Ma intanto che queste cose avvenivano, la marchesa Augusta meditava di dare alla già squilibrata bilancia un nuovo tracollo. La nessuna risposta di Guglielmo alle sue lettere era per lei ogni dì più insoffribile. Le correivano per la mente mille sospetti; ma quello che più la coceva era, che i Gesuiti impedissero al figliuolo di rispondere alla madre, e trattando quel sospetto come una realtà, ne traeva nuovo argomento di metterli in mala voce, e di chiamarli sistematici conculcatori de' più nobili e doverosi sentimenti di natura. Ma saprò io, diceva fra sè, saprò giugnere a cognizione del vero; andrò a quel covo di snaturati, mi farò consegnare il figliuolo, e se non sapranno rispettare i diritti di una madre, ricorrerò alla pubblica autorità. Parlerò con lui e da sola; sono madre, e non ho mestieri di testimonii per trattenermi col figlio; e se il Conte avesse lasciato ordine di non farmelo vedere, ricorrerò

alla violenza, mi farò strada per quelle camere, strapperò di là il figliuolo, e quando l'avrò meco condotto, il signor Conte imparerà, che i diritti di una madre non sono da meno di quelli di un padre.

Così infiammata com'era partì di Torino alla volta di Milano, e appena giunta a un Albergo corse al Collegio, dove domandò del Padre Superiore. Come sel vide innanzi: io sono, gli disse, la marchesa Augusta madre del Contino Guglielmo, e sono venuta per visitarlo: ma prima vorrei sapere perchè non ha mai risposto a tante mie lettere.

Il Superiore colto così alle strette non sapeva quasi come rispondere; ma presto capì che quello non era tempo di rispondere per le larghe, e le disse:

— Uno dei primi doveri che noi cerchiamo di far adempiere ai nostri alunni è quello di scrivere e di rispondere ai genitori, e non ci vuole che una condizione impostaci dagli stessi genitori per farci transigere su questo.

— Ma io non imposi nessuna condizione, e dal momento che scrissi avevo diritto d'aspettarmi una risposta.

— Verissimo, ma io non ebbi il piacere di ricevere dalle sue mani il figliuolo.

— Fu dunque mio marito, che la costrinse a questa mancanza del più sacro dovere, e di tutte le convenienze.

— Peraltro debbo farle notare che questo suo ordine non era assoluto, ma condizionato, ed io avrei dovuto farle rispondere quando nelle sue lettere non si fosse parlato della sua separazione dal marito. Al signor Conte premeva che il figliuolo non venisse in cognizione di questo; ed io non ho potuto quindi mostrargli le sue lettere.

— Ma questa era condizione ch' ella non poteva accettare.

— Domando scusa; entrandovi di mezzo lo scandalo, avrei dovuto farlo anche senza insinuazione del signor Conte. Essa è madre, e per poco che vi rifletta, capirà che certe cose non si debbono rivelare ai figliuoli.

— Ella dunque negherà di farmelo vedere.

— Tutt' altro, signora Marchesa. Le sarà subito chiamato, ed io non posso che farle una preghiera; procuri di tacergli l' affare della separazione. Se gliene parla se ne avranno spiacevoli conseguenze.

— Ed io le prendo sopra di me. In cose di famiglia non cedo a nessuno la facoltà di consigliarmi.

All' insolenza di questa risposta il Superiore volse le spalle, e mandò a chiamare Guglielmo comandando al Prefetto di camerata di consegnarlo alla madre, e di subito allontanarsi.

Quali fossero i discorsi che passarono fra di loro non si potè quindi argomentare che

dalle conseguenze che susseguirono, e noi le verremo avvertendo nelle fasi consecutive del nostro Racconto.

Una delle prime cose che si potè conoscere fu, che Guglielmo imparò dalla madre la sua separazione dal marito; ed uno de' primi effetti, che risultarono fu che Guglielmo d' allora in poi venne prendendo un contegno meno disciplinato, e più intollerante di soggezione.

Quindi il Superiore avvertì il Conte dell'accaduto, e della conseguente indisciplinatezza di Guglielmo. Il Conte non mancò di scrivere al figliuolo belle parole di amorevoli consigli misti a dignitose minacce; ma il figliuolo aveva allora due orecchie; una per ascoltare con indifferenza le parole del padre, l'altra per ascoltare con isperanza d'impunità e di protezione quelle della madre. La passione per la sua Irene trovava in questa una speranza di condiscendenza; nel padre non gli lasciava vedere che un ostacolo insormontabile. In questa altalena di condizione pigliava più ardimento ai suoi capricci prevalendosi della materna debolezza, che stimolo a raffrenarli lasciandosi imporre dalla paterna severità. In tale bivio non poteva esser dubbia la scelta, perchè dov'entra il calcolo della passione ha poco o nulla che fare lo stimolo del dovere.

Stando così le cose, Guglielmo si strinse vie meglio in accordi col suo collega Adolfo, e

a poco a poco maturarono fra di loro i più arditi divisamenti.

Avvenne intanto che alla camerata, dove erano essi due, toccò il passeggio per fuori di quella porta, dov'era la villa di que' signori presso i quali era a servizio l'Irene. Immagini il lettore se il nostro Guglielmo fosse contento di quella passeggiata.

Sapeva che quella villa stava lungo lo stradale che percorrevano, e discosta da esso non più che un tiro di fionda. Non vi fu mai cacciatore che scoccasse gli occhi più avidi in traccia di qualche preda come Guglielmo in traccia della sua. Già poco mancava a trovarsi presso il cancello di essa villa, ed ecco apparirgli Irene dietro a un pilastro del medesimo. L'incontro di que' quattr'occhi potrebbesi assomigliare all'incontro di quattro vivacissimi raggi elettrici, che in un lampo si confondono insieme e formano tutto un raggio di luce quasi fulminea. Ma non vi era tempo da vagheggiarsi, non restava che guardarsi e passare. Il vigilante conduttore osservava ogni atto de' suoi alunni, e se si fosse accorto di qualche cosa, quello sarebbe stato un passeggio interdetto per sempre. Ma Guglielmo non era pago di così poco, molto più che aveva in tasca una lettera colla speranza di trovar modo di potergliela consegnare.

Ebbene, lettor cortese; se vi duole di vederlo deluso nella speranza, consigliatelo un

poco; ditegli che cosa dovrebbe fare per render vana la vigilanza del conduttore, e consegnare la lettera alla sua Irene.

Ma che vuol dire quel grido che mettono i suoi compagni? che vuol dire quel parapiglia intorno quel fosso? Che cosa vi pescano? Un pesce grosso; nient' altro che Guglielmo, il quale vedendo che lungo quello stradale correva un canaletto finse d'inciampare, e lasciandosi cadere lungo disteso ne rimase zuppo come quel caprone, di cui parla Virgilio nell'Egloga III.

Lo stratagemma fu strano, ma il solo efficace per farlo introdurre in quella casa. Infatti Irene balzò fuori, invitò que' giovani a ritirarsi dentro il cancello; indi corse alla padrona, l'avvisò dell'accaduto, e subito condiscese di ospitare quel giovine per farlo asciugare.

La stagione era sui primi di aprile, e l'aria era già dolce in modo, che in poco d'ora i suoi panni si sarebbero prosciugati al sole. Intanto fu messo in letto, e i panni passarono nelle mani d'Irene, la quale esplorò di soppiatto le tasche, e vi trovò una letterina a lei diretta. Essa così diceva:

*Mia cara Irene*

*Ebbi una visita di mia madre, e da lei imparai quanto basta per mettermi coraggio a prendere quel consiglio che tu mi proponevi*



*nella tua lettera. Per ora non ti saprei dire nè il come nè il quando. Tienti apparecchiata per ogni evento.*

*Mi promise un pingue assegno mensile, ch' essa mi manderà di segreto mediante il cameriere di un certo Adolfo oggi mio collega di Convitto, quanto prima mio collega di belle e pubbliche imprese. Dunque non ti mancherà di che vivere agiatamente.*

*Non posso dirti di più. Addio.*

Ma prima di allontanarsi da quella villa Guglielmo seppe cogliere il momento di mettere in mano d' Irene alcune monete d'oro avute da sua madre, e nel dargliele aveva potuto dirle: tiene in serbo pel viaggio.

Tornati in Collegio, tutta la comunità cavò argomento di lunghe risa sulla vicenda di Guglielmo, e chi per celia lo proverbialmente chiamandolo ranocchio a due piedi, chi lo diceva il Giona de' fossi; tutti si pigliavano giuoco del fatto suo; ma egli, che sapea il resto, se ne rideva, ed accostandosi all' orecchio di Adolfo gli susurrava: essi mi hanno in conto di stupido, ma fui come Bruto, che si cacciava in terra per baciare la madre. Di che Adolfo rideva non senza dispetto de' berteggiatori, che avrebbero voluto sapere il perchè di quel riso.

Ma a misura che il tempo passava, e che la falsa amicizia di que' due si veniva segreta-

mente sviluppando, cresceva in essi il dispetto di trovarsi fra le pareti d'un collegio, e in mezzo all'oculatissima vigilanza di tutti gli addetti alla buona condotta del medesimo. Tutto facevan essi di mal in cuore; in cappella si diportavano con freddezza ed irriverenza; nella scuola erano più sbadati che curanti delle lezioni; nello studio in comune o parevano due in dormiveglia, oppure servivano di scandalo e disturbo ai compagni: nelle ricreazioni si mostravano immoderati, prepotenti, insoffribili; cosicchè i Superiori già pensavano di liberarsi della loro presenza siccome quelli che non dovevano comportare in pace, che per due alunni si guastassero tutti gli altri. E già avevano scritto di buon inchiostro alle due famiglie protestando, che se i due giovani non si fossero quanto prima mutati *intus et in cute*, sarebbero stati espulsi di collegio. Intanto erano più che mai tenuti di vista, e per intimidirli si erano minacciati i due giovani di gravi castighi se non si fossero diportati come volevano le regole dell'Istituto, e i doveri della loro coscienza ed educazione. Del resto nulla fu trascurato per richiamarli a risipiscenza. Il Superiore con paterna amorevolezza li aveva chiamati a se, non risparmiando nè dolcezze di preghiere, nè minacce di esemplari castighi; ma tutto era stato indarno. Guglielmo non avea in cuore che i dettami di libertà insinuatigli

dalla madre, ed era quindi impazientissimo di ogni regola e di ogni legge, che s'opponessero a que' dettami, ed avea sempre in bocca questa liberalesca sentenza:

..... Rammenta,  
 Che Giove toglie la metà dell'alma  
 All'uom, che si fa schiavo.

Adolfo avea ancora piena la fantasia delle massime sovversive di tanti Giornali Francesi, che avea letti prima di entrare in Collegio. Come dunque due giovani di questa fatta potevano darsi pace di vivere a disciplina, e di sottomettere alla ragione il talento? Ne' loro cuori la corruzione avea già fatta radice; i difetti della loro puerizia si erano convertiti in vizi di gioventù; gli arboscelli s'erano sviluppati in piante di grosso tronco, e non era più tempo di raddrizzarli. Alle quali ragioni se n'aggiugneva un'altra di non minore efficacia, ed erano le massime di educazione, che avevano succhiate nelle loro famiglie giacchè, se Guglielmo propendeva di mettersi a mala via per colpa della madre, Adolfo vi propendeva per esempio del padre tutt'altro che assennato e prudente in materia politica. Quindi, come Guglielmo fu messo in collegio dal padre a dispetto della madre, così Adolfo vi fu posto dalla madre quasi a dispetto del padre. Così ambedue

pigliavano ardimento del supposto appoggio, questo del padre, quello della genitrice, e mostrarono un'altra volta quanto sia deplorabile, e pernicioso la mancanza di un pieno accordo, e di un comune proposito ne' genitori.

In certe cose i figliuoli hanno più avvedimento e destrezza di quello si possa credere, e quando s'accorgono che i genitori sul conto loro non vanno di perfetta armonia, non è quasi mai che non si studino di porne a profitto le differenze in servizio de' lor capricci. Avvi egli cosa più riprovevole quanto il vedere che se il padre corregge, la madre prende a moine i figliuoli, o viceversa? Se il padre nega, la madre concede? Se la madre tiene per cattiva una cosa, il padre la difende per buona? Così fra l'altre cose, si toglie ai figliuoli di formarsi una vera idea del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del suo contrario; così i figliuoli vanno perdendo l'amore e la stima di chi si oppone ai loro capricci, così in una famiglia si riduce a sistema la contraddizione e la discordia con danno gravissimo dell'educazione.

Chi scrive codeste cose ha per molt'anni esercitato il pesantissimo ufficio del pedagogo, ed ha più volte dovuto sentire dalla bocca di certi spiritelli di fanciulletti: a papà non piace codesto; ma io lo lascio dire perchè mamà è dalla mia. E infatti, uscito di casa il padre, il fanciulletto si appellava alla madre, la quale

mascherando la concessione con qualche palliativo, che mettesse sì o no in salvo la proibizione del padre, esaudiva il figliuolo. Ma questi in cuor suo che cosa doveva dire? Per lo meno doveva dire: vedi mo se l'ho vinta io!

Miserabili genitori! Non v'accorgete voi che in questa maniera avvezzate i figliuoli a deludere l'autorità, a ingagliardire i capricci, a prendersi beffa del fatto vostro?

Ma dunque i nostri due giovinastri erano giunti all'auge della loro alterigia e indisciplinatezza, e non mancava che una occasione per farli rompere in qualche eccesso; e l'occasione si presentò.

Un giorno la camerata dei nostri due era andata a passeggio, e giunta in un certo prato ivi fe' sosta per mettersi, come di solito, a giuoco di palla. Gli alunni si divisero in varie schiere di giuocatori, e in una di esse entrarono da un lato Adolfo e Guglielmo. Postisi a giuocare, di bella prima si tennero da ambe parti in perfetta armonia, ma, o fosse caso, o a bello studio, avvenne che un compagno della parte contraria ai nostri due, respinse una palla con tant'impeto e così bassa, che colpì Guglielmo nel mento. Costui, sempre subito all'ira, si tenne colpito a scherno, e fattosi tosto rabbioso si scaglia contro il compagno, e gli assesta un pugno alla testa. Il percosso non si sgomenta, e gli accocca uno schiaffo. In un baleno s'in-

gaggiò un' arruffata parapiglia. Adolfo corre in difesa di Guglielmo; la parte opposta mena le mani in difesa della sua vittima. Nacque una vera mischia di forsennati. Il conduttore degli alunni vuol separarli, ma si sente anch'egli percosso da tutte le parti. In breve la cosa andò sì innanzi, che sotto i colpi di Guglielmo e di Adolfo caddero sanguinolenti due alunni. A quella vista la lotta cessò. Ma Guglielmo, veduta la mala parata di quel contrasto, pensò a' casi suoi. Ora, disse fra sè, sarò espulso di Collegio, e si cacciò a corsa pei campi. Adolfo gli tenne dietro.



## CAP. XV

### Un poco di tutto

— Ma dove corrono que' due pazzi?

All' Ave Maria di quella sera non mancava che un' ora, e i due profughi andavano innanzi, e a traverso di campagne e di praterie fino a che giunsero a un paesetto, dove si spogliarono dei berretti da collegiali. Cammin facendo s'erano anche tolto dagli abiti tutto ciò che li distingueva dagli altri. Postosi in capo un cappellino d' ultima foggia si fermarono alquanto in quel paese; vi fecero in fretta una refezione, e temendo che fosse mandato alcuno in traccia di loro, non vollero pernottarvi, ma continuarono la fuga dirigendosi verso il Ticino, il quale divide il Lombardo dal Piemontese.

Era l'anno 1795, e in Francia tirannicamente signoreggiava il Direttorio, o governo

esecutivo repubblicano, il quarto governo che funestava quella più fantastica che assennata nazione dal 1789 in poi. La Francia avea già veduto succedersi con orribile trasformazione di cose e di principii l'*assemblea costituente* dell' 89, la quale discostitui lo Stato, e se stessa, come dice un celebre Storico, e fecesi governo solo, onnipotente, prepotente; poscia l'*assemblea legislativa*, che le successe nel 1792, la quale vie più sconvolse e scompose lo Stato; finalmente la terza assemblea detta *Convenzione*, la quale abolì la monarchia senza nemmeno costituire la repubblica. In realtà dal 92 al 95, epoca del Direttorio, non vi fu nè monarchia, nè repubblica rappresentativa; vi fu, dice il suddetto storico, una grande nazione non costituita, non governata, se non alla giornata, da pochi che si trovarono a caso in Parigi; un vero caos politico, un cumulo incredibile di scelleratezze e di barbarie.

Ma il sommo e più pazzo delitto di quella rivoluzione fu senza dubbio l'uccisione del re, non solamente principe buono, ma il solo liberale de' tempi suoi, epperò l'uccisione di lui fu insieme delitto di lesa maestà, di lesa sovranità, di lesa nazionalità, di lesa libertà, di lesi progressi, di lesa civiltà. E non fu egli infatti il solo principe del secolo XVIII che volle veramente essere, e sia stato liberale? Anzi alcuni storici lo dissero perciò imprudentissimo, e vi-



dero nella sua morte la pena, che si doveva aspettare della sua inconsideratezza.

Si era dunque all'ultimo stadio di quei tempi turbolentissimi, all'epoca, in cui presero a confederarsi contro la Francia tutte le Potenze d'Europa, l'Austria, la Prussia, il resto della Germania, la Russia, la Svezia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo e in parte l'Italia. In que' primi pericoli delle armate repubblicane di Francia fino a che il Direttorio non prese a far pace colle insorte Potenze, correvano per l'Italia segreti arruolatori francesi, i quali assoldavano tutti quelli, che avessero voluto prestar servizio nelle militari bisogne della Francia. Gli arruolati venivano iscritti col titolo di *volontari della libertà*.

I due nostri profughi sapevano tutto questo, e s'erano già accontentati in Collegio di mettersi fra que' volontari alla prima occasione che si fosse lor presentata di evadere di colà. E l'occasione nacque, come vedemmo, nella pugillare tenzone dell'anzidetto passeggio.

Essi dunque s'incamminavano alla volta di Francia attraversando il Piemonte da Novara ad Ivrea, ad Aosta; indi salirono il piccolo San Bernardo; di là a Chamberi per indi arrivare a Lyon, dov'erasi stabilito il deposito generale delle reclute.

Sarebbe troppo lunga materia il voler dire gli stenti e i pericoli corsi dai due giovani per

nulla pratici delle vie, e sprovvisti di quella esperienza delle umane cose, che fa parer piccole, e superare con sorprendente disinvoltura le più malagevoli traversie. Ciò che più rendeva pericolosa la loro emigrazione era la mancanza di passaporto, per cui erano costretti di andar sempre di contrabbando, e col perpetuo timore di cadere in mano della Polizia, la quale per soprappiù vigilava a que' giorni molto severamente, siccome quella che non avrebbe voluto che nessun italiano avesse preso parte nelle guerre di Francia se non nel senso di opposizione, ossia accumulandosi colle armi austrosarde, che di sottomano s'apparecchiavano a tutelare le alpi e gli appennini da un'aggressione de' Francesi. Epperò il prender parte agli apparecchi francesi era tenuto per un atto ostile agl'interessi italiani, e quasi un delitto di lesa patria. Adolfo, come francese, si sarebbe lasciato libero; ma Guglielmo, come siciliano, non l'avrebbe passata liscia.

Erano quindi costretti, non solo di tenersi occulti, e di deludere la rigorosissima vigilanza della Polizia di que' paesi, dove passavano, ma eziandio di continuamente viaggiare a piedi, di far brevi e frequenti tappe ne' luoghi più remoti, i quali erano perciò sprovvisti delle cose più necessarie a' viaggiatori. D'ordinario dormivan essi ne' campi, o nelle capanne de' contadini, e beati quando potevano scoprire un

qualche Convento situato in remota località! Ivi si rifugiavano, e dando a bere a que' Superiori qualche storiella sul loro pellegrinaggio, vi passavano qualche giorno onde ringagliardire le proprie forze, e rimettersi in lena pel rimanente del cammino.

E già erano lunghi giorni, ch'essi duravano alle fatiche e disastri di quel loro andare a tentoni per ignoti paesi quando finalmente giunsero a toccare i confini della Savoia. Già erano entrati fra l'erte gole dell'Alpi Graje e delle Pennine, e salivano le famose giogaie, che mettono al piccolo S. Bernardo, per dove Annibale venendo di Spagna, e volendo evitare l'incontro di Scipione, che trovavasi accampato a Marsilia, passò co' suoi ventimila guerrieri, discese quindi nella vasta ed amena valle della piccola Dora, di dove s'avviò al Ticino incamminandosi alla vittoria di Sesto Calende, e più poi a quella che ottenne sopra i Romani presso la Trebbia, dove ne massacrò trentamila.

Que' giovani nel vedersi in luoghi di sì superbe memorie sentironsi ribollire il sangue, e ne prendevano augurio di onorevoli imprese. La loro mente non vagheggiava che strepiti di battaglie, e vittoriosi allori; e in modo speciale Guglielmo, il quale non perdeva mai di memoria le lezioni avute da sua madre sulle gloriose gesta degli Svizzeri, e sul frutto che ottennero d'un' indomabile indipendenza. Una sola cosa

di quando in quando veniva a turbar loro la gioia di quell'entusiasmo, ed era il pensare all'angustia, in che si sarebbero ritrovati i lor genitori fin da quando giunsero a sapere della lor fuga. Spesso sentivano rimorso di non averli ancora avvertiti del luogo, dov' essi si ritrovavano, e più volte stettero in forse di scriver loro una lettera. Ma quando erano sul decidersi li tratteneva il timore di essere frastornati dal loro divisamento, e finivan sempre col differire la cosa al loro arrivo a Lyon. Là, dicevan essi, c' inscriveremo fra le reclute, e allora saremo certi che i nostri superiori non ci vorranno cedere alle istanze de' genitori.

Con questi ragionamenti in capo giunsero al piccolo ospizio del piccolo S. Bernardo, dove trovarono due amorevoli religiosi, che li ospitarono per più giorni, e gl' istruirono del cammino, che dovevan tenere per giugnere a Chambery, e di là calare a Lyon. Furono essi lieti di questi avvisi, ma molto più si rallegrarono quando seppero che la Savoia non più apparteneva al Piemonte, mentre il generale Kellerman fino dal 93 aveva prima cacciati gli austro-Sardi dai luoghi bassi del Faussigny e della Tarantasia, indi snidati dalla Morianna, e costretti a ritirarsi al San Bernardo.

Essi dunque andavano a Chambery sicuri di ritrovarvi l'esercito francese, cose tutte che non avevano potuto sapere stando in Collegio,

dove non era dato di occuparsi delle cose politiche di que' tempi. Quindi da quel momento si tennero sicuri di viaggiare non cerchi e spiati dai poliziotti austro-sardi, e quand'anche fossero arrestati dai francesi, s'avvisavano, che li avrebbero accolti di assai buon grado col solo darsi a conoscere per aspiranti a far parte del corpo dei volontari della libertà.

Finirono pertanto di andare pedestri, e siccome erano entrambi forniti bene in danaro, si servirono di vetture per arrivare a Chambéry. Ma prima di giugnere a vista di questa città posta in sito assai delizioso cinto di colline ornatissime, di castelletti, e casini, e verzure, prima che vi potessero di lontano ammirare il vecchio castello dei duchi sormontato da torrazza rotonda intorno a cui s'inalzano grossissimi alberi, che la rendono più maestosa e reverenda, era scritto in cielo che si avessero da incontrare in un brutto tafferuglio, che per pochissimo non fece loro pagare assai dolorosa la temerarietà di abbandonare il loro collegio e la crudeltà di cagionare la più angosciosa afflizione alla loro famiglia.

Calavano essi dunque dall'ultima montagna la più prossima a Chambéry; ma prima il vetturale erasi fermato a rinfrescare i cavalli allo stallaggio che stava a ridosso della più alta cima della medesima. In questo mentre entrò egli nell'attigua osteria, e trovatovi a

gozzoviglia alcuni suoi compagni, si mise con esso loro a bere e a mangiare da crapulone. Ma come i vapori di quei vini montani sottili ed asciutti, ma vigorosi e gagliardi, gli salirono al capo, e vi grillarono impertinenti, fu preso da sì indocile parlantina, che avrebbe, come suol dirsi, fatto andare dieci mulini a vento.

Era costui di razza francese, ed ebbe parte nelle fazioni di Kellerman quando assoggettò quella parte di Savoia alle armi repubblicane togliendola di mano al valore degli Austro-Sardi. Il caso volle, che fra quelli, che seco lui cioncavano di gran gola, vi fosse uno, il quale era appartenuto alla schiera dei vinti Austro-Sardi. A costui dunque gran parlatore anch'esso, e non meno dell'altro quasi cotto come una monna, venne fatto nel bere di versarsi addosso del vino. Il vetturale, che se n'accorse, ne cavò le più grasse risa del mondo. Di che sdegnatosi l'altro, gli prese a dire:

— Di che ridi, brutto ceffo da rinnegato?

— Io ceffo da rinnegato!

— Sì rinnegato; e non eri tu con quel cane di Kellerman, quando ci venne a togliere questi nostri paesi per darli in mano agli assassini di Parigi?

— Ma io sono francese, e tu mostri ancora di tremar come nel giorno della tua fuga. Ti trema il bicchiere in mano! figurati se non ti tremerebbe una spada!

— Io tremare?! nè tremai allora nè tremo adesso. Vuoi tu provarti meco di bere a garganella un bicchier di vino?

E in così dire riempì il suo bicchiere, e levatosi in piedi, lo alzò sopra capo, e aperta la bocca, prese a versarlo per entro; ma dell'andarvene un sorso non ci fu caso, e quasi tutto gli si versò nel collo e nel petto. Il vetturale alla volta sua venne alla stessa prova, e gli riuscì così netta, che neppure una gocciola andò fallita. Allora alle risa, che accompagnarono la mala prova del primo, succedettero i plausi pel vetturale. Ecco, soggiunse questi, com'era fermo il mio polso quando inseguì la schiera de' pari tuoi sino ai piedi del gran S. Bernardo; così combattevano i rinnegati per frustare le gambe de' vigliacchi.

A queste parole la rabbia dell'altro non ebbe più freno, e scagliatosi dal suo posto si lanciò contro il vetturale, e venner tosto alle mani. Ma presto furono strappati dalle robuste braccia degli altri compagni. Il Savoiardo fu tratto a forza in una stanza vicina e fu ivi guardato da' suoi compagni intantochè il vetturale allestì i cavalli, e tornò pel suo viaggio.

Come andassero le cose nell'osteria dopo la sua partenza noi non sappiamo; ma fatto è che il vetturale non avea fatto che poche miglia quando a un gomito di quella sinuosa e cadente via si vide sorpreso da quattro fieramente

armati di grossi bastoni. In un batter d'occhio gli furon sopra; a quel subito pericolo si scosse dall'assopimento e gli tornò più presente la ragione; ma non vedendo altra via di scampo frustò di gran lena i cavalli. Questi freschi com'erano, e sospinti all'andare dallo stesso discendere della vettura, affrettarono il corso. Gli assalitori non valsero a trattenerli e furono rovesciati a terra; e i cavalli giù di grand'impeto. Ma *facilis descensus averni*, direbbe Virgilio. Sin che stette salda la scarpa sotto una ruota, la vettura si tenne abbastanza ferma con grande spavento dei due poveri giovani, che vi si trovavano; ma v'erano due gravissimi pericoli, l'uno la rottura di essa scarpa, l'altro l'incontro d'una voltata di via.

Intanto gli aggressori continuavano ad inseguirla di corsa, ma presto la scarpa si staccò dalla catena, e le quattro ruote restarono libere. Allora l'impeto della vettura superò il correre de' cavalli, e fu loro sopra, cosicchè caddero rovescioni, e sovr'essi si ribaltò capoverso il legno schiacciando sotto se stesso cavalli e vetturale. Per buona sorte la vettura si rovesciò di fronte a due alberi, dai quali fu subito fermata, e le tolsero di precipitare a ruina giù per l'orrendo balzo, a capo del quale scorreva repente e stretta quella via.

E i due giovani? Furono più mal conci dallo spavento, che dal fierissimo urto che ri-



cevettero in varie parti del corpo al cadere della vettura, e al suo violento fermarsi di contro agli alberi. Di bella prima stettero alquanto fuori de' sensi l'uno sull'altro dentro la vettura; ma sovraggiunsero gli aggressori, i quali, non avendo altra mira che di vendicarsi del vetturale con un paio di randellate, si presero molta cura di loro. Li spegnarono di là dentro, e adagiati sull'erba ottennero di quasi subito richiamarli in sentimento.

Tutti insieme smossero la vettura per liberarne i cavalli, e vedere che ne fosse del vetturale. Povero disgraziato! era morto. Gli aggressori si guardarono l'un coll'altro, e battendosi con mano la fronte fecero conoscere, che se l'impeto della rabbia li avea mossi a vendicarsi di lui, il miserando spettacolo di quel caso li moveva allora a inutile pentimento. Uno dei due cavalli ebbe sfracellate le gambe; l'altro aveva tutta la pelle più lacera che intera.

Allora consigliarono que' giovani di continuare a piedi il loro cammino, e li pregarono di dare avviso dell'accaduto al primo paesetto che avrebbero incontrato. Ma per carità non venisse lor detto la cagione di quel rovescio; aver essi voluto fare uno scherzo, che non avrebbero fatto se si fossero immaginati che fosse riescito sì fatalmente; sè essere quattro padri di molti figliuoli; si movessero a pietà di questi, e giacchè loro non costava nulla il tacere la

cagione di quella calamità, avessero risparmiato altre calamità, che sarebbero tutte cadute sul capo di tanti fanciulli innocenti.

I due giovani, che fin dalle prime s'erano impauriti di quei terribili montanari, e che già si tenevano perduti, e sicuri di essere derubati ed uccisi, quando li videro così avviliti e supplichevoli si tennero fortunati di tanto, e sulla loro parola d'onore promisero che avrebbero denunciato il disastro senza far motto della cagione.

Così partirono da quel luogo di morte e di spavento lasciando i quattro aggressori, i quali anch'essi mossero a corsa fra quelle boscaglie onde involarsi agli occhi di chi venisse a passare per quella via.

Ma intanto che i due poveri giovani con in volto il pallore della morte, e colle gambe, in conseguenza della paura, mal reggentisi in piedi proseguono il loro viaggio, il lettore sarà curioso di sapere come andarono le cose nel Collegio di Milano e nella villa di Belvedere durante i non pochi giorni, che i due profughi impiegarono dalla fuga di quel passeggio al disastro della montagna.

Appena il superiore di quel collegio ebbe notizia di quella fuga, fu suo primo pensiero avvertirne la polizia perchè si occupasse di farne indagine nei paesi circonvicini. Ma in allora il mondo non godeva ancora del rapidissimo mezzo

di trasmissioni telegrafiche, non avea, cioè, il sommo vantaggio, e insieme la somma calamità di mandare in un attimo alle più remote parti di esso, così il vero come il falso per così servire di pari maniera agl'interessi del bene e a quelli del male. Epperò a nulla approdaron le ricerche poliziesche, anche perchè, come già vedemmo, i due fuggiaschi ebbero la cautela di evitare ogni incontro di luoghi popolati, e di occultamente attraversare i più remoti e deserti.

Nel tempo stesso informò subito il Conte Rinaldo dell'accaduto; e il Conte partì subito da Belvedere, recossi a Milano, pressò di nuovo la polizia, mandò alcuni corrieri a cavallo per varie parti della provincia con incarico di domandare in tutti i luoghi se avesser visti due giovani; e qui dovevan darne i connotati i più principali e propri d'ambidue.

Nè qui finirono i mezzi delle sue indagini, perchè, sospettando che il figliuolo, già fatto consapevole della separazione della madre dal marito, a lei si fosse recato, le scrisse pregandola di fargli tosto sapere se fosse presso di lei; gli rispondesse a Milano. La marchesa Augusta rispose con parole di tanto dolore, e quasi disperazione, che il Conte non potè concepire sospetto ch'ella volesse celargli il suo arrivo presso di lei onde tenerlo a se, e rimuoverlo dal pericolo di esser di nuovo messo in Collegio. Finiva la sua lettera col pregarlo a

non le tardare un momento la notizia, che sperava prestissima, dell' essersi ritrovato.

Dopo questa lettera la marchesa si abbandonò alla più desolante malinconia, e nelle angustie del suo dolore cominciò a meditare se e come ella avesse influito a far prendere al figliuolo una determinazione sì vergognosa e crudele. Meditò le tante cose, che le erano state dette dal Conte sulla qualità dell' educazione e de' principii ch' ella aveva insinuati al figliuolo, e soprattutto poi l' ultima sua visita fattagli in Milano, nella quale si era data a conoscere troppo avversa ai consigli del marito, ed al luogo, dove Guglielmo era stato messo in educazione. In quel momento tacquero in lei tutte le suggestioni di utopie politiche, e di liberali opinioni, ed altro non sentì che di esser madre infelice, perchè prima era stata madre colpevole. Conobbe allora la necessità e il dovere del buon esempio, e più s' addentrava nelle sue riflessioni, più sentivasi inconsolabile di non averlo dato.

Così rientrata in se stessa ripensò alla figliuola, e subito le corse al pensiero la spaventosa idea, ch' essa pure, imitando il mal esempio della madre, avrebbe un giorno potuto prendere un qualche partito disonorevole alla famiglia. A questa idea non seppe più reggere, e ruppe in un pianto così affogato e affannoso, che si sentiva scoppiare il cuore nel petto.

Allora chiamò la madre, e le disse che la fuga di Guglielmo le aveva fatta aprire la mente; non voleva più a lungo durare nello scandalo di vivere separata dal marito, volergli scrivere perchè le perdonasse il passato, e la restituisse nella sua grazia.

La madre, che come donna di molta età, e di cristiana prudenza, aveva fatto ogni suo meglio per distogliere la figliuola dal separarsi dal marito, e che si era lasciata indurre di tenerla in casa onde almeno impedire ch'ella si fosse messa in altra famiglia con più grave scandalo de' parenti ed amici, accolse con trasporto di gioia la dichiarazione della figliuola, e gittandosele al collo, ora sì, le diceva, che mi sei degna figliuola. Asseconda pure questo tuo nobile pentimento; scrivi subito all'ottimo tuo marito, e vedrai, ch'egli buono com'è, e tutto religioso, ti accoglierà di nuovo senza farti un rimprovero.

Nessuna consolazione più sincera e sentita avea mai avuto luogo in quella famiglia. Tanto è il potere degli atti virtuosi sui cuori bennati e religiosi!

La marchesa dunque messa alla prova dalla sventura e ispirata dal suo pentimento e insieme confortata dalla madre, scrisse subito al Conte le seguenti parole.

*Mio caro Rinaldo*

*Ieri ti scrissi col cuore straziato da tutto il dolore di una madre tradita, ed oggi ti scrivo col cuore commosso dal più sincero e stabile pentimento.*

*La fuga di Guglielmo mi aperse gli occhi. Non avvi mestieri che ti dica di più. Il dolore mi turba troppo la mente, ed altro non posso dirti di questo in fuori, che la tua infelice consorte anela al tuo perdono, e vorrebbe tornare fra le tue braccia.*

La tua AUGUSTA

Questa lettera giunse al Conte due ore prima di mezzanotte. Vede il carattere della moglie, e subito corse a pensare che gli annunziasse già trovato il figliuolo. Tutto convulso l'apre, e legge. Immagini il lettore la sorpresa e l'entusiasmo di quell'animo generoso. Dio! ti ringrazio, sclamò commosso e piangente; in mezzo alle mie tribulazioni, ti sei ricordato dell' indegno tuo servo, e mi dà una consolazione troppo superiore al mio merito.

Chiamò il cameriere della Locanda; lo pregò di subito distaccargli una vettura per Torino. Un' ora dopo la vettura era in pronto, e si mise in viaggio.

Il primo incontro colla consorte si può meglio indovinare che esprimere. La Marchesa sempre più pentita e convinta, che questo nuovo disastro della famiglia erasi cagionato dal suo contegno, pronunziò di nuovo la parola *perdono*. Ma il Conte: non parlarmi di perdono, mia cara Augusta. Io t'aveva perduta e t'ho riacquistata; è questo il colmo della mia felicità. Non si parli più del passato; pensiamo solo al presente, e proviamo per l'avvenire.

Il giorno appresso tornarono insieme a Milano per aver novelle del figliuolo; ma i corrieri già di ritorno, non altro seppero dire che di aver imparato che verso l'Ave Maria del giorno della fuga i due giovani s'erano fermati in quel paesetto già menzionato, dove aveano deposto il berretto da collegiali per vestirsi d'un cappello d'ultima foggia.

Non restava quindi nessun'altra cosa da farsi se non che aspettare che il figliuolo facesse finalmente sapere dove si trovava. Epperò i due coniugi tornarono a Belvedere, dove non è a dire se furono accolti con infinita festa della figliuola, la quale non sapeva ancor nulla della fuga di Guglielmo.

Nel giorno susseguente la Marchesa ricordandosi della indegna maniera, colla quale aveva trattato il parroco il giorno prima di sua partenza, gli volle fare una visita, e dirgli parole di scusa. Il parroco, ch'era uomo di Dio,

e che avrebbe voluto fare miracoli per troncato lo scandalo di quella separazione, accolse la Marchesa con apostolica benignità, e da quel giorno in poi divenne anche di lei il più amabile e santo consigliere.

Le cose dunque di Belvedere s'erano per questo lato rimesse in piena legalità; ma intanto che cosa avveniva dei profughi?

Giunsero finalmente a Chambery quando appunto più fervevano le gare delle truppe repubblicane per dare l'ultimo crollo alle forze unite degli Austro-Sardi, che si volevan rendere impotenti a discacciare i Francesi dalla riviera di Genova.

I due giovani si fecero presentare al comandante in capo della piazza di Chambery per domandargli d'essere ammessi fra i volontari della libertà, e di esser perciò mandati al deposito generale di Lyon.

Il comandante, come seppe della loro nobile condizione li accolse di buon grado tra i combattenti, ma li dispensò dal recarsi a Lyon mentre potevano immediatamente venir iscritti nelle file dei volontari già venuti da Lyon a Chambery. Furono quindi subito incorporati in uno di que' reggimenti, e consegnati pegli esercizi militari con promessa, che se si fossero distinti nell'istruzione, si sarebbe avuto riguardo alla loro condizione, e quanto prima avrebbero avuto il grado di caporali.



Così fermate le cose, fu primo loro pensiero di scrivere ai genitori e ad Irene. Ma le lettere di Guglielmo hanno per noi un interesse speciale, e per questo crediamo bene di riportarle nella loro interezza.

Ecco dunque come scriveva al padre.

*Carissimo Sig. Padre*

*Avrà saputo che l'insolenza di un mio compagno di collegio provocò troppo la mia pazienza, e che essendomi voluto difendere, ne nacque una barruffa generale fra tutta la mia camerata.*

*Dopo ciò non ebbi più coraggio di tornare in Collegio, e in quella prima confusione presi il partito di gettarmi alla campagna con un mio collega, che non mi ha più abbandonato.*

*Il primo passo falso era fatto, e finii col ridurmi a Chambery, dove mi sono iscritto fra i volontari della libertà. Questi miei Superiori mi hanno già dimostrata molta affezione, e spero quanto prima di passare al grado di Caporale. Anche nella milizia si può fare una splendida carriera, e mi propongo di farla. Così darò a Mammà la consolazione di toccare con mano, che non mi sono dimenticato i suoi insegnamenti sull'eroiche imprese degli eroi della Svizzera. Spero che presto si sentirà su-*

*perba delle mie. In questo senso oggi stesso le scriverò a Torino.*

*Ella quindi vede, carissimo signor Padre, che se ho commesso la colpa di fuggire di Collegio, mi propongo altresì di emendarla coll'acquisto di una gloria militare, che potrà accrescer lustro ai fasti civili e militari della nostra famiglia. Sotto questo rispetto mi giova di sperare ch' ella vorrà perdonarmi questo trascorso suggeritomi da circostanze, ch' io non provocai, e che non avrei voluto che avessero avuto luogo.*

*Ma mi sento in colpa di un'altra cosa verso di lei, ed è il silenzio sin qui tenuto sul luogo dove io fossi, pel quale avrà sofferto un'angustia proporzionata al suo gran cuore verso di me. Ma se io le avessi scritto appena fuggito, non sarei riuscito allo scopo, al quale mirava, ed al quale sono finalmente giunto dopo infiniti stenti e privazioni d'ogni maniera. Ho troppo sofferto, e spero che il suo buon cuore giudicherà i miei travagli per sufficiente castigo all'insubordinazione del mio contegno.*

*Io ora mi trovo qui tra le fatiche militari, e la quasi totale deficienza di danaro. Quindi sono costretto di vivere come l'infimo dei soldati.*

*Ricorro quindi al suo cuore paterno per un sussidio mensile, cui io protesto di non me-*

*ritare, ma che tuttavia mi lusingo di ottenere anche per onore della famiglia. Non mi vorrei trovare costretto dalla necessità a far cosa, che potesse macchiare l'onoratezza del nostro nome.*

*Le chieggo dunque perdono, mio caro padre, di tutto quel male che ho fatto, e nel tempo stesso ricorro alla sua paterna benignità per essere sussidiato in mezzo alle tante fatiche e privazioni, che mi circondano.*

*Non è più possibile ch'io mi liberi dall' assunto impegno di volontario della libertà, ed altro non mi resta che di fare in modo, che i miei trascorsi rimangano emendati da fatti egregi, ed onorevoli alla famiglia.*

*Con questo proponimento in cuore, e con tutta la fiducia di ottenere da lei un generoso perdono passo a pregarla di dire tante cose amabili alla mia cara sorella Ancilla, e di credermi*

Suo indegnissimo figlio  
GUGLIELMO.

Che ne dice il lettore di questa lettera? Non gli pare condita da capo a fondo di tutta quella sfacciata improntitudine, di cui sono in oggi tanto capaci i cattivi figliuoli educati nel pestifero alito della moderna libertà? E non abbiamo anche noi veduti nei tempi nostri mi-

gliaia e migliaia di figliuoli abbandonare improvvisamente la casa paterna, calpestare con bestiale fiera e i più sacri affetti e doveri per darsi anima e corpo a scellerati ciurmadori politici, i quali si proponevano di servirsi di malvagi o delusi figliuoli per fare della propria nazione un postribolo di scandali, di tradimenti, e di ruine? Vi fu cosa sacra, ch'essi non profanassero? Vi fu istituzione cattolica, ch'essi non rovesciassero? Vi fu monumento alcuno di grandezza religiosa e civile, ch'essi non atterrassero per mettervi in suo luogo infamie di nomi, e vitupero di cose?

Noi dunque non abbiám molto di che maravigliarci della lettera di Guglielmo scritta con cinismo da framassone invecchiato nel male, e da giovinastro, in cui la passione spiegava tutto il dominio d'una fantastica effervescenza. Il cuore di Guglielmo non era solamente sconvolto da delirii politici, ma eziandio da delirio amoroso, da una passione, cioè, la più gagliarda e terribile che possa darsi in un giovine. Eran quindi due le passioni, che lo turbavano, e l'una peggiore dell'altra.

Se così non era, egli sarebbesi contentato di stare in milizia, e di occuparsi delle sue guerresche aspirazioni; ma invece voleva seco anche la sua lontana Irene, e quindi le scrisse la seguente lettera tutta improntata della schifosa leggerezza d'un giovinastro innamorato.

*Mia sola delizia*

*Eccomi finalmente a Chambery; eccomi soldato volontario della libertà. Sono poche ore dacchè fui introdotto in quartiere, ma il mio primo pensiero, le mie prime linee sono per te.*

*Se mi ami ancora, lascia subito Milano, e corri a me. Sarai fatta vivandiera del mio reggimento. La tua presenza mi sarà un balsamo di conforto in mezzo alle mie fatiche, e stimolo il più potente a farmi conquistatore di gloria.*

*Se la fortuna non mi arride moriremo assieme: se vorrà favorirmi, le mie vittorie saranno coronate dal nostro matrimonio.*

*Non dubitare di esporre la tua giovinezza tra le fila de' soldati. Qui vi sono altre donne di maggiore età, e di savia condotta. Esse ti serviranno di guida e di protezione.*

*T'aspetto, come s'aspetta il sole in mezzo alle tempeste*

Il tuo GUGLIELMO.

Decisamente il nostro Guglielmo non pareva più quel melenso di Belvedere. La passione e le patite vicende gli avevano risvegliata la mente ed esagerato il carattere, e questo gli

faceva scrivere lettere, che presso il volgo dei romanzieri si sarebbero chiamate eloquenti.

Tanto è vero ciò che scriveva Cicerone sul proposito dell' eloquenza ! Egli opinava che ciascun uomo abbia dalla natura quanto basta per farlo eloquente, e se tutti non appariscono dotati di questa nobilissima facoltà, ciò non vuol dire ch'essi non ne abbiano i germi nel proprio cuore, ma che piuttosto mancano di quello studio e di quella educazione intellettuale e morale, che pur si richiede per farla apparire in atto e quanta ella sia.

Quanto poi sia basato sul vero codesto opinare di Cicerone lo mostra in mille maniere anche il più basso ceto del popolo ogni qual volta avvenga che due o più popolani vengano insieme a contrasto su qualche argomento, che più ferisca i loro interessi.

Si sa che il prestigio dell' eloquenza dipende principalmente da due virtù, l' una intrinseca e l' altra estrinseca. Quella consiste nel magistero delle ragioni, e nel modo di concatenarle insieme, con ordine, con chiarezza, con progressione sempre crescente; l' estrinseca consiste nella proprietà del linguaggio, e nell' acconcezza del gesto, ed anzi questo ha molto più valore di quello, ed è ciò tanto vero, che tutti gli antichi maestri d' oratoria fecero dipendere dal gesto la massima parte del trionfo dell' eloquenza. Sul quale proposito è celebre la sen-

tenza di quel famoso oratore greco, che fu Eschine quando uscì dalla contesa col suo rivale Demostene, il massimo di tutti gli oratori del mondo. Usciva egli dunque dal luogo, dove erasi misurato in eloquenza col grande Demostene, ed essendogli riuscito inferiore, alcuni suoi amici se ne dolevano con lui: non è nulla, miei cari amici, rispondeva; Demostene non mi ha vinto che coll' eloquenza del gesto.

Ma tornando a noi, chi può negare che nelle contese popolari manchi l'ardore del gesto, la prontezza della parola, e una certa sceltatezza e forza di ragioni? Anzi vediamo spesso, che le persone del volgo sanno difendersi a lungo anche allora che non abbiano ragione da opporre; la qual cosa è molto più difficile a sostenersi, e si richiede un sussidio straordinario di fantasia, e di sofismi per reggere a lungo nel dibattimento.

È dunque vero che nessuno dalla natura fu fatto spoglio di ciò che rendesi necessario a far valere colla parola i proprii diritti, e che come nelle bestie fu larga d'istinto, così nell'uomo fu larga del prestigio più o meno. palese, più e meno pronto ed efficace dell'eloquenza.

La passione poi è il massimo degl'incentivi acconci a risvegliare e svolgere in noi i semi dell'eloquenza perchè la passione è per se stessa eloquente, non essendo l'eloquenza che un entusiasmo del sentimento e dell'intelletto.

Era dunque naturale che Guglielmo uscito dalla vita monotona e fredda di Belvedere dovesse mostrarsi tutt'altro da quello d'allora dal momento che la passione, e le circostanze straordinarie della nuova sua vita lo accendevano di quell'entusiasmo, che forma la base d'ogni eloquenza.

Ma dunque dirà il lettore, e massimamente il giovinetto, non è egli un andare contro natura, o almeno un metterle le pastoie, quel tenere la gioventù in un metodo compassato di vita, e nella fredda monotonia d'una educazione allontanata mai sempre da tutto ciò, che potesse risvegliarle un certo entusiasmo di sentimento e d'intelletto? Perchè tenerla così segregata dagli spettacoli, dalle conversazioni, dai clamori del mondo? Hanno dunque ragione que' molti che opinano doversi i giovanetti rendere di buon'ora informati delle cose del mondo, doversi esporre a conoscere il bene e il male della vita, essendo che con questo si avvezzano di buon'ora a conoscere gli uomini, e ad imparare il modo di conversare, e di contenersi con essi.

Ma questo, diciamo noi, sarebbe, non un imparare a conoscere gli uomini, ma un affrettarsi a corrompere se stessi. L'età della giovinezza non è l'età dell'intelligenza, ma dello studio per formarsi l'intelligenza. Come volete voi che un giovinetto valga a conoscere con



certezza il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto, il convenevole e il suo contrario se neppur sa conoscere se stesso? E poi non si sa che l'età della giovinezza è l'età delle nascenti e più gagliarde passioni? Ora cacciatemi un giovinetto in mezzo ai pericoli ed agli scandali del mondo senza che il suo cuore abbia formato abito nelle domestiche virtù, senza che negli esercizi di pietà e di religione abbia temperato il suo carattere a moderazione, a castigatezza, a prudenza, a circospezione, eppoi pretendete che le male inclinazioni, che seco porta colla natura, non lo trascinino di errore in errore, di vizio in vizio, di male in peggio.

Ditemi di grazia; perchè i più teneri ed eletti fiori del vostro giardino li rannicchiate sotto il favore dell'ombra, li appiattate nei luoghi più riparati dall'impeto de' venti? Perchè cercate di preservarli dagli acquazzoni, e dalla tempesta? Avete mai posto mente a ciò che fanno gli augelli quando nel nido hanno i loro figliuoletti implumi? Se la madre va in busca dell'esca per nutrirli, il padre alieggia intorno a guardia del nido; e finchè non abbiano fatte l'ali capaci a sicuro volo, non li abbandonano mai; nè mai permettono che vadan liberi e indipendenti per la campagna. E i genitori di uomini permetteranno che i loro figli vadano a zonzo pel mondo, e si espongan ad affrontarne i pericoli, a contemprarne gli scan-

doli pel folle pretesto che si devono di buon' ora avvezzare a conoscere gli uomini, e a distinguere il bene dal male?

Se una tal massima non fosse parto della più crassa ignoranza sarebbe una vera crudeltà. Arriveranno sì, arriveranno i vostri figliuoli a conoscere il mondo, e quand' anche siano abituati a sentire, a praticare, a gustare ogni maniera di virtù, sarà quasi un miracolo se dureranno a serbarla intatta e incrollabile.

Del resto non dubitate; quando si troveranno in mezzo alle mondane peripezie avranno anche troppe occasioni da muovere ad entusiasmo il loro sentimento, e da esercitare le doti del proprio intelletto. Se vogliono, si potranno fare eloquenti anche più di quello che vi pensiate. Demostene non sarebbe riuscito il padre dell' eloquenza se il suo cuore veramente amante della patria non avesse trovato da combattere un Filippo, che colle magiche parole di unità e indipendenza studiavasi di rendere schiava la civilissima e famosissima Grecia alla barbara Macedonia. Cicerone non sarebbe stato il secondo oratore dopo di lui, se non avesse avuta occasione di mettere a somma prova la propria eloquenza contro la congiura di Catilina, la nequizia di Verre, e la lussuria di Antonio. Parini non sarebbe stato il più originale e terribile satirico dell' Italia, se non avesse avuto occasione di sfolgorare il lombardo Sardanapalo,

e la viziosa ignoranza dei doviziosi de' tempi suoi. Ogni cosa a suo tempo.

Non dubitate; i vostri figliuoli, per tardi che si gettino in mezzo al mondo, s'avverranno anche troppo in occasioni di venire a contrasto per mantenere illibata la propria virtù, e per far mostra della propria eloquenza contro i malvagi. Ora non è tempo da ciò. Prima di esporsi a combattere in pubblico bisogna addestrarsi in privato; prima di avventurare le proprie forze convien rassodare le proprie virtù. La stabilità di un edificio dipende soprattutto dalla saldezza de' fondamenti. Ora quale destrezza, quale virtù, quale saldezza di animo si può pretendere in giovanetti i quali, usciti appena di pubertà, si trovassero esposti alla seduzione de' vizi, o al bivio estremo: o di combatterli per non rimanerne vittima, o di restarne vittima per non averli saputo combattere?

Ma noi ci siamo alquanto allontanati dal nostro proposito, e preghiamò il lettore a perdonarci in riguardo alla buona intenzione, colla quale l'abbiamo fatto. Il più importante di un libro è la sua parte morale.

---

## CAP. XVI

### **Leggete , leggete.**

Finalmente la lettera di Guglielmo giunse a Belvedere pochi giorni dopo il ritorno dei genitori. Presero essi a leggerla, ma più volte ne interruppero la lettura per dar luogo alle lagrime e a dolcrose esclamazioni. Non potevano entrambi persuadersi che un giovanetto di quell'età, un figlio, che avevano sempre piuttosto idolatrato, che amato, fosse potuto giugnere a tanto eccesso di fatti, e a tanto cinismo di lettere. In sostanza poco mancava ch' egli pretendesse di esser lodato del fatto suo in vista dell'onore, che si proponeva di procurare alla famiglia.

Ma ciò che più li aveva toccato nel vivo erano quelle parole: *Non mi vorrei trovare costretto dalla necessità a far cosa, che potesse*

*macchiare l'onoratezza della nostra famiglia.* Ma dunque, diceva il padre, egli si sentirebbe capace di fare anche il ladro, e non avrebbe altro ritegno che l'onoratezza della famiglia. Ritegno veramente molto efficace dappoichè gli bastò l'animo di disonorarla con una fuga da libertino! E pòi non vedi, mia cara Augusta, con quale scherzevole disinvoltura finisce la lettera? *Passo a pregarla di dire tante cose amabili alla mia cara sorella Ancilla.* Crudele! strazia il cuore della sorella col fatto, e l'accarezza colle parole. È questo il colmo della perfidia.

Intanto che il Conte faceva queste ed altre considerazioni la Marchesa sospirava e piangeva. Hai ragione diceva al Conte: è una lettera che fa proprio spavento. Io poi trovo una cosa che strazia a mille doppi il mio cuore. Tu per gentilezza non me l'hai voluta notare, ma io me ne sono sentita straziata in fondo all'anima. Aver il coraggio di giustificare la sua condotta versandone sopra di me la colpa, e giugnendo perfino a suppor mi consolata dal sentire, ch'egli non si era dimenticato de' miei insegnamenti! Ma io coll'insegnargli i vantaggi della vera libertà non ne volli fare un libertino; io non feci mai nessuna lode del falso liberalismo, e tu stesso avesti un giorno a rallegrarti meco delle mie sdegnose parole contro quelli, che chiamano venali, e gente da capestro, i soldati

del Papa. A queste parole il Conte si vide condotto a un terreno, dove non era più conveniente il soffermarsi, e quindi troncò di tratto le cose dicendo: lasciamo per carità di fare i commenti sulla lettera, e piuttosto occupiamoci del modo di rispondere.

Ma se il Conte sorvolò su quel tasto, che cosa vorrà pensarne il lettore? Io lo tengo convinto che quello fosse l'unico tratto della lettera, che si potesse dire logico e ben pensato. La Marchesa aveva un bel dire, ch'essa non ne volle fare un libertino quando gl'insegnava i vantaggi della libertà. Ma che giovano le intenzioni contro la natura delle cose?

Dicono che i pappagalli muoiono se venga lor dato del pressemolo. Ora chi vorrà dire che quella pianta sia di sua natura nocevole? All'uomo piace e non fa nulla di male; al pappagallo piace, e gli produce la morte. Così è della libertà; predicatela a un uomo di senno, e di dottrina; egli n'userà se gli piace, ed usandola secondo ragione ed a modo, non gli farà nè bene nè male; ma predicatela ai pappagalli, ossia ai giovanetti, che vivono d'imitazione come quegli animali, ed essi, che non hanno ancora tanto di forza intellettuale e morale da reggere alle pericolose lusinghe della medesima, ne rimarranno non istruiti, ma avvelenati.

La libertà, perchè non nuoca, bisogna usarla

come gli omeopatici usano dei rimedii forti, ossia a minime dosi; ed a misura che la dose cresce, s'aumenta il pericolo di convertire in mortifero ciò che non sarebbe stato che un semplice attonante. Questo è ciò che si deve dire parlando degli uomini già maturi; se poi si parli di giovinetti non se n'ha neppur da discorrere, essendo che per essi anche le minime dosi della libertà producono sull'animo loro ciò che il pressemolo fa nel corpo del pappagallo.

Ai giovani non si deve parlare di libertà, ma di studio, di pietà, d'obbedienza, di religione. Nè con questo vuol dirsi che si abbiano da tenere siccome schiavi sotto il rigore della sferza, e dell'arbitrio altrui. La via di mezzo è la sola giusta; le estreme sono egualmente viziose; e se Guglielmo si fosse educato sotto la temperata disciplina del Conte non sarebbe giunto a dare i cattivi frutti della troppo libera disciplina della madre. Il conte condivideva l'educazione collo spirito religioso; la madre collo spirito liberale; il primo è principio per eccellenza edificante, il secondo è principio dissolvente; epperò questo demoliva ciò che l'altro edificava; che cosa dunque si poteva aspettare se non un cumulo di ruine? Ma quale fu in ultimo la misura che venne presa sulla lettera del figliuolo? Dopo lungo e maturo esame fu stabilito di pieno accordo, che il Conte scriverebbe una lettera al comandante supremo di Chambéry onde suppli-

carlo di esonerare il figliuolo dall'assunto impegno di volontario, e la madre scriverebbe al figliuolo per indurlo a tornare a casa assicurandolo del pieno perdono del padre se subito avesse ubbidito. Noi delle due lettere non daremo che la seconda, siccome quella che dettata dal cuore d'una madre potrebb'essere più gradita ai nostri lettori.

*Mio caro figlio*

*Ti scrivo da Belvedere. Questo solo ti basti per farti conoscere, che non sono più quella che ti visitai a Milano. Così cadono tutte le tue speranze, e resti abbandonato da tutti se non sarai pronto ad abbandonare la pessima via, per la quale ti sei messo.*

*Forse m'avrai scritto a Torino, ma io pregai mia madre di leggere la tua e di tosto gettarla al fuoco senza farmi sapere cosa alcuna della medesima. Pensa dunque a' casi tuoi; nè da me nè dal padre ti puoi promettere cosa alcuna se non il perdono; nè questo avrai pure se subito non ti penti de' tuoi trascorsi, e non torni a noi.*

*Noi non altro agogniamo che di abbracciarti, e di ripetere sul tuo conto il commovente spettacolo del Figliuol Prodigio.*

*Tu conosci il cuore de' tuoi genitori, e non hai ragione alcuna di dubitare della sincerità*



*e pienezza del nostro perdono. Non esigiamo che due sole cose, il pentimento, e il pronto ritorno.*

*Oh se vedessi le lagrime ch'io verso nello scriverti! Se vedessi la desolazione continua e inconsolabile de' tuoi genitori, e della buona Erminia! Se vedessi ad ogni mattino come i nostri letti sono bagnati dalle lagrime, che invece di sonno, spargiamo nella notte! Se vedessi il tuo buon padre aggirarsi le tante volte per queste camere, e gridare con voce soffocata dai singhiozzi, il mio Guglielmo! ho perduto il mio Guglielmo! Io corro a consolarlo, a mettergli speranza del tuo pronto ritorno, ma il povero padre mi cade fra le braccia, e finiamo insieme col bagnarci di lagrime.*

*Non è possibile che la nostra vita possa durare a lungo in questo stato; noi moriremo di dolore, e tu non avrai la consolazione di chiuderci gli occhi, ma solo ti avanzerà il rimorso incancellabile di averci fatto morire.*

*Guglielmo! mio caro Guglielmo! E avrà bisogno una madre di pregare a lungo un figliuolo perchè ritorni fra le sue braccia?*

*Ah no! io già ti vedo compunto, ti vedo piangere e gridare: si torni subito al seno dei miei genitori; si calpesti ogni rispetto umano, ma non si calpesti la natura; se così non facessi, la maledizione di Dio sarebbe sopra di me; si corra, si fugga di qui; si vada a resti-*

*tuire la pace a chi m'ha data la vita; si vada a rimettere in vita chi è presso a morire per me.*

*Questi, figliuol mio caro, saranno i sentimenti, che ti verranno ispirati da questa mia lettera. Deh! ascoltali, assecondali senza perdere un solo istante. Noi intanto pregheremo Iddio perchè ti colmi delle sue benedizioni, e ti accompagni sano e salvo fra le nostre braccia.*

*Vieni dunque, mio figlio, vieni, e non temere di alcun castigo. Io farò subito allestire il tuo letto, e lo coprirò di lagrime e di sospiri. Vieni, anima dell'anima mia, e pensa che la nostra pace e la nostra vita dipendono dal tuo ritorno.*

*Che se la tua passione potesse in te più che non possono le preghiere de' tuoi genitori, e il nuovo pegno che ti danno del loro immenso affetto per te, oh allora il nostro affetto e la nostra benedizione... inorridisco al pensarlo! ma è la Scrittura che lo dice, e non debbo tacertelo — *Maledictio matris eradicat domus.**

*Scegli dunque, diletto figlio, fra il perdono de' genitori e le minaccie di Dio.*

La tua desolatissima Madre

Al lettore parrà strano che dopo tanto sfogo di affetto la madre chiudesse la lettera con un testo da mettere i brividi ad una statua. Ma la Marchesa conosceva l'indole del figliuolo più

che non conosca il lettore, e credette necessario di scuoterlo a quel modo. Infatti non ostante quelle terribili parole, Guglielmo non si lasciò vincere dalla lettera, e non si mosse da Chambery. Tanto era già indurato il cuore di quel piccolo Faraone!

Esso pianse, è vero, nel leggerla, passò più giorni in una lotta terribile tra i doveri di figlio e la passione di amante; perdette il sonno e la pace; fu più volte colto da febbre; più volte fu lì per decidersi al ritorno; ma quando pensava che Irene era per arrivare, che sarebbe stato un tradirla abbandonandola all'improvviso dopo averla mandata a prendere, finiva sempre col preporre il tradimento dei genitori al tradimento dell'amante, e finalmente si decise di sacrificare i primi alla seconda.

E a farlo prendere quest'ultima determinazione non poco aveva influito anche il suo malvagio collega Adolfo, il quale aveva di pari modo trattati i suoi genitori, non ostante una lettera amorosissima, colla quale anch'essi gli promettevan di perdonargli se fosse tornato a Reims. Anzi questa ostinata durezza di Adolfo e la sua maligna censura alla lettera della Marchesa avevano più che altro contribuito a far persistere Guglielmo nella sua ostinazione. Così un'altra volta fu conosciuto quanto i cattivi compagni menino a perdizione la povera gioventù.

Guglielmo dunque erasi già deciso di non dar ascolto alla lettera della madre quando gli venne ordine di presentarsi al Comandante di Chambery. Costui aveva già ricevuta la lettera del Conte, e benchè fosse di quegli accaniti repubblicani, de' quali era degno padrone l'immanissimo Direttorio di Parigi, tuttavia si sentì mosso alle vivissime preghiere del padre di Guglielmo, e di buon grado assunse l'incarico di indurre il figliuolo a cedere alla chiamata del padre. Come dunque gli fu dinanzi prese a dirgli con laconismo repubblicano:

— Vostro padre vi chiama in Svizzera; quanto a me sono disposto a fare senza di voi; potete andare quando volete.

Guglielmo esitò un momento a rispondere.

— Ebbene, soggiunse il Comandante: a che cosa vi decidete?

— A restare.

— Ma vostro padre vi chiama.

— Vostra eccellenza...

— Che vostra eccellenza? Voi altri conti non amate che i titoli senza curarvi di meritargli. Noi repubblicani non vogliamo che il titolo di *cittadino*.

— Ebbene, Comandante Cittadino; voi non sapete che mio padre mi aveva messo a mio dispetto in un collegio di Gesuiti a Milano, e ch'io per questo fuggii.

— In un collegio di Gesuiti! ed è vero?

— Parola di cittadino.

— E vostro padre gesuitante ebbe la fronte di scrivere a un cittadino della repubblica! Mi avete detto abbastanza. Andate pure alle vostre file, e se saprò che pensiate solo di abbandonarle, vi farò fucilare.

Guglielmo non sel fece dire due volte, e fattogli un saluto militare tornò al quartiere dicendo fra se: altro che formaggio nella minestra! La sua minaccia di fucilarmi è il mio cavallo di battaglia per giustificarmi coi genitori. Infatti scrisse immediatamente alla madre scusandosi di non poter approfittare del perdono accordatogli perchè il Comandante di Chambery l'aveva minacciato di fucilarlo se fosse partito dai volontari. Così quel giovinastro ammantellò la sua nuova 'colpa coll' impertinenza del Comandante.

Tornò quindi sul domandare un sussidio mensile. Se essi, diceva, erano pronti a perdonarmi quando avessi ubbidito al loro richiamo, oggi che più non posso tornare per colpa altrui, ho ragione di sperare, che molto più saranno disposti a fare per me questo piccolo sacrificio, senza del quale proverei gli stenti della miseria.

Nè la preghiera fu invano, perocchè il Conte, avvisandosi che il figliuolo non avrebbe mancato di ritornare, se non gli fosse stato interdetto, accondiscese alle sue domande, e gli promise un assegno di 150 lire mensili finchè

fosse stato costretto di stare al servizio militare. Così quel povero padre dalla perfidia di un figliuolo finto e sleale s'ebbe la beffa e il danno.

Ma intanto che queste cose avvenivano ecco giugnere a Guglielmo una lettera d'Irene, la quale avvertivalo di esser già partita da Milano, e di affrettarsi a posta corrente per Chambéry. Anche pochi giorni, dicevagli nella lettera, e m'avrai compagna del tuo valore fino al trionfo o alla morte.

Guglielmo dunque era oramai per giugnere al colmo della sua felicità. Era giunto a pacificarsi coi genitori, stava per arrivarli un pingue assegno mensile, e più poi Irene, il più caro oggetto de' suoi desideri. Ecco, direbbe il mondo, chi fa fortuna, chi più le fa grosse. Ma il mondo si fida troppo delle apparenze, e non sempre pensa, che come dopo il nuvolo viene il sereno, così anche dopo il sereno ritorna il nuvolo con soprappiù la brutta minaccia di finire in rotta di grandine devastatrice. Senza di che è troppo vera quella sentenza di un nostro poeta:

..... Ben provide il cielo  
Ch'uom per delitti mai lieto non fosse.

E come infatti poteva essere tranquillo l'animo di Guglielmo dopo la lettera della madre, nella quale gli faceva un ritratto sì compassio-

nevole del suo e del paterno dolore? È vero che dopo la riferita minaccia del Comandante si eran messi in pace col figlio, ma non per questo si potevan dar pace dei troppi pericoli, ai quali doveva esporsi. Da un momento all' altro si doveva trovare in campo a combattere, nè vi era speranza alcuna che gli Austro-Sardi fossero per venire ad accordi col Direttorio di Parigi. Le prove estreme erano inevitabili, e finchè non si fossero fatte, il cuore di quei poveri genitori doveva soffrire una continua tortura. Non può fare a meno che Guglielmo non pensasse a questo, ed egli reo di tante angustie domestiche non ne poteva stare tranquillo. La sua felicità era quindi mortificata da continuo rimorso. Ecco la felicità, che godono i delinquenti!

Ma dopo il corso di pochi giorni si vide giugnere al quartiere di Guglielmo un giovinotto di nuova foggia, senza un' ombra di pelo al mento, e con aspetto sì delicato e bello, che non avrebbe ceduto al paragone con quello di Apollo dipinto da Tibullo in quel suo sogno poetico quando finge che gli apparisse in aspetto di nume fra il solitario silenzio della sua camera. Ma ciò che più colpiva l'occhio di chi il mirava, era la bionda capellatura, che a ricca pioggia di zazzera gli cadeva sin quasi agli omeri, ed anche in ciò molto teneva dell' intonso Apolline de' poeti.

Giunto egli adunque nel quartiere dov' era

Guglielmo domandò di vederlo, e gli venne detto, che l'avrebbe trovato alla stalla attorno al suo cavallo perchè Guglielmo aveva prescelto di ascrivarsi al corpo di cavalleria. Calasse già nel cortile, e il vedrebbe. Il giovinotto guizzò a cercarlo, ma non giunse alla stalla, chè già sel vide venire alla sua volta su per le scale. Il forestiere si volse indietro per assicurarsi di esser solo, e, come lo vide, corse incontro a Guglielmo, e taci, gli disse, imperioso; non dire ad alcuno ch'io sono la tua Irene.

Guglielmo la guardò attonito e la conobbe; ma non potè dire parola, perchè Irene stringendogli la mano gli disse: ho bisogno di parlarti in segreto, e ti aspetto, quando potrai, al Caffè maggiore della piazza d'armi. Se alcuno ti domanda chi sono, gli dirai, ch'io sono Arturo del Delfinato, un giovine di provato valore e repubblicano puro sangue. Ci rivedremo; addio.

In così dire gli strinse la mano, e lasciollo su per le scale più stupito di quel fare risoluto e spigliato, che intenerito dell'averla veduta.

Guglielmo andò subito al colonnello di guardia e pregollo gli concedesse un due ore di libertà per certi suoi affari di urgenza. Ottenuto il permesso, si vestì della sua divisa, e corse al caffè.

Arturo, chè così di quinci innanzi chiameremo la bella Irene, era là ch'aspettavalo in uno stanzino appartato. Si strinsero di nuovo la mano, e seduti l'uno di fianco all'altro:



— Ma com'è, disse Guglielmo, che mi ti presenti in questa maniera?

— Domandalo alla tua lettera; mi dici in essa, che mi avresti consegnata ad altre donne; ma non hai riflettuto, che in questo caso saremmo tutti e due rimasti schiavi degli occhi altrui. Oggi che ti sono vicina voglio poterti seguire in ogni tuo passo. Per questo ho pensato di vestirmi da uomo, ed ora sarà tua cura il farmi inscrivere tra i volontari della libertà, e nel tuo stesso reggimento.

— Ma io appartengo alla cavalleria.

— Anch'io sono contenta di appartenervi. Sarà questo un sacrificio molto gradito alle mie gambe.

— Ma bada, tu non hai alcuna pratica del cavalcare.

— Tu mi farai da maestro, e ciò che non potrò imparare da te, mi verrà insegnato dall'amore.

— Il tuo spirito è generoso; ma io non posso permettere che tu ti esponga sul campo di battaglia...

— E allora neppur io posso permetterlo a te. Finchè mi stavi lontano, la tua vita dipendeva tutta dal tuo arbitrio; in oggi, che t'ho vicino, ti giuro sull'onor mio, che tu non farai un passo senza di me. Io ho un gran debito da pagarti, ed è la vita che mi salvasti nell'antro del cinghiale; se quindi mi determino

ad esporla par te, non è che un pane prestato, e tu non puoi nè devi dispensarmi dalla restituzione.

— Anzi...

— Guglielmo! io non son donna da cedere nè a paura, nè a consigli di questa fatta; quando si tratta di te voglio ciò che voglio. In questi primi momenti, ch'ho il piacere indicibile di rivederti, risparmi di amareggiare il mio cuore. Voglio essere soldato come te, voglio seguirti dovunque, combattere, trionfare, o morire al tuo fianco.

— Sia dunque come ti piace. Ma sarai accettata?

— E perchè no? I Francesi hanno troppo bisogno di soldati.

— Ma i quadri sono già pieni.

— Per uno di più non rigurgita un reggimento. Menami dunque al capo delle reclute. Io già misi in pratica il tuo consiglio di studiare la lingua francese, e la parlo abbastanza bene per farmi intendere.

— Ebbi due ore di permesso; non è passata che una mezzora. Andiamo al quartiere delle reclute.

Come furono innanzi al capitano delle reclute, questi restò preso a tanta leggiadria di aspetto, e fu lì per dire: ma voi dovrete esser donna. E forse l'avrebbe detto se il parlare energico di Arturo, e la smania che mostrava

in ogni suo gesto d'indossare le divise da militare, e di mescolarsi tra i furori delle battaglie, non gli avesse fatto credere, che sotto forme sì delicate non poteva albergare che un animo virile e generato da eroi. Arturo in fatti per trovar grazia presso i reclutatori, diè loro a credere di discendere da un'antica razza di valorosi guerrieri, e ne dava i nomi, ne accennava le imprese; cose tutte delle quali aveva udito parlare da que' molti letterati che in Altorf bazzicavano in casa Righetti. Guglielmo intanto al vedere tanta presenza di spirito, all'udire la storica erudizione della sua Irene, sentiva corrersi per le vene un entusiasmo di compiacenza, e non rifiava di contemplarla, e trarre da que' begli occhi nuovo alimento all'incanto della sua passione.

Arturo dunque seppe dire e far tanto, che finalmente ottenne d'essere iscritto nello stesso corpo di cavalleria dov'era Guglielmo, e per colmo di contentezza ottenne altresì di averlo a maestro del cavalcare in premio del molto progresso, che aveva fatto in quell'istruzione.

Ma per quanto propizie andassero queste prime faccende per que'due segreti amanti, tuttavia mancava loro un grande conforto, anzi il primo, che si possa desiderare fra il gravosissimo mestiere dell'armi.

Arturo era giunto a Chambery con tanto in tasca quanto ne portano i Cappuccini. Guglielmo

non era del tutto al verde, ma poco vi mancava. Non gli restava che la dubbia speranza di un sussidio materno. Sperava che l'ultima sua lettera scritta alla madre, se non poteva estinguere il dolore della famiglia, avrebbe almeno mitigati gli sdegni verso di lui, e che quindi il padre, rassegnandosi all'impero della necessità, si sarebbe piegato a soccorrere di danari il figliuolo.

Ed erano già più giorni, che Guglielmo trovavasi in queste angustie, quando finalmente giungevagli dalla madre il seguente biglietto:

*Carissimo Figlio*

*Non mi basta l'animo di descriverti la desolazione, in cui ci ha messi l'ultima tua. Tu dunque non puoi tornare in famiglia senza pericolo d'essere fucilato! Il comandante di Chambery non dev'esser padre; non deve avere figliuoli; altrimenti non gli sarebbe bastato il cuore di rispondere con tale minaccia alla lettera oltremodo gentile e commovente che gli scrisse tuo padre.*

*In mezzo a tanto dolore non ci resta che il conforto di averti saputo disposto a sottometterti al nostro invito. E appunto in premio di questa tua condiscendenza abbiamo deciso di farti un assegno mensile di lire 150. Ma per questa prima volta te ne mando 500, nella previsione che tu possa avere qualche debito da*

*pagare, e bisogno di provvederti di abiti e di altre cose.*

*Abbi in questo un nuovo pegno del nostro amore per te; ma ricordati che amore domanda amore, e tu sii sollecito di darci il più spesso che potrai un pegno del tuo verso di noi col tenerci informati di ogni tuo evento e bisogno. Ogni tua lettera che ci arriverà può star sicura di trovarci nel dolore, e di restar quindi bagnata dalle nostre lagrime.*

*La casa nostra è un vero albergo della desolazione. Tuo padre è inconsolabile, e non ti scrive perchè un continuo tremito gli tiene in sussulto le mani. Per mezzo mio ti benedice. La tua sorella Ancilla non sa ancor nulla de' casi tuoi e speriamo di poterglieli tenere occulti fino al tuo ritorno. Erminia non è meno afflitta di noi. Filippo mostra nel volto i segni del suo dolore; tuttavia fa più forza a se stesso, e da servo amorevole tenta di consolarci.*

*Non ti dico nulla di me. Tu sai di quale forte carattere son dotata; ma questa sciagura è più forte di lui. Ciò che più nuoce alla mia salute è il dovermi reprimere, e far mostra di una certa disinvoltura per mitigare le ambascie degli altri, e per non mettere in sospetti la buona Ancilla, che non potrebbe imparare la cosa senza grave pericolo di perdere la salute.*

*Per questo mi do attorno onde indurre tuo*

*padre a fare un piccolo viaggio per la Svizzera colla speranza di ottenere un qualche sollievo nelle distrazioni. Se giungo a persuaderlo ne sarai informato.*

*Intanto procura di comportarti da giovane onesto e religioso. Giacchè per nostra sciagura ti sei ridotto alla necessità di esporre la vita pel più scellerato di tutti i Governi, usa almeno ogni cura di conservarti non degenerare da quell'educazione, che avesti, e dalla famiglia, a cui appartieni.*

*È questa la più calda preghiera, che colle lagrime agli occhi, e col cuore straziato ti fa, benedicendoti, la tua*

Amorosissima Madre

Guglielmo, che già trovavasi pago d'ogni suo desiderio, e che avendo seco l'amante, poteva con più posatezza entrare a parte delle ambascie di sua famiglia, non seppe reggere a questa lettera, e pianse dirottamente. Anche Irene all'udirlo pianse con lui. Ma come fu dato sfogo alle lagrime, ebbene, pres' ella a dire: se ora vivono afflitti, saranno presto consolati. Che vuoi ch'io ti dica? Mi sento predominata da un fausto presentimento. Se io fui la prima cagione del loro affanno, spero che riuscirò cagione di grande consolazione. Dio non lascia mai senza premio il giusto pianto dei genitori, e l'innocente affetto di due cuori, che preferi-

scono di dividersi alla colpa del macchiarsi. Io t'amo coll'innocenza d'una colomba; e vedo che non è diverso il tuo amore per me. Serbiamoci dunque illibati, e mettiamo in mano di Dio il trionfo de' nostri affetti, e la futura consolazione de' tuoi genitori. Guglielmo! noi nell'antro del cinghiale giurammo di amarci per sempre; oggi giuriamo a Dio di amarci sempre di puro affetto. Nelle tue mani io depongo l'onestà della mia vita. Da questo giorno non mi sarai solamente amante, ma custode. Così dicendo porse la mano a Guglielmo, il quale gliela strinse dicendo: se un atto solo, se una sola parola recherà mai offesa all'illibatezza della tua bell'anima, Iddio mi tolga di esser tuo, e di mai più rivedere i miei genitori. Quanto a me te lo giuro; ma quanto agli altri metto in questa spada la vendetta d'ogni minimo oltraggio, che ti venisse fatto.

A queste parole di Guglielmo il volto di Irene si fe' beato di uno di que' sorrisi, che mostrano essere l'innocenza il più bel fiore di paradiso. Dopo una tale scena sì rara su questa terra, e che solo può essere ispirata dalla Religione de' Sacramenti, i due segreti amanti tornarono lieti alle loro militari incombenze.

Oh se il Conte Rinaldo e la Marchesa Augusta vi si fossero trovati presenti! Forse avrebbero di buon grado fatto sacrificio de' loro sentimenti per un matrimonio, il cui principale

difetto consisteva per loro nella disparità della condizione. Forse avrebbero confessato, che la virtù è la più cospicua e vera nobiltà.

Ma le belle parole della Marchesa Augusta indussero finalmente il Conte a mettersi in viaggio per la Svizzera, e fu scelto il Cantone dei Grigioni. È desso una delle parti più considerevoli della Svizzera, e la più acconcia a ricreare gli occhi de' viaggiatori.

I Grigioni infatti sono un vero labirinto di monti e di valli. In ogni burrone precipita il suo torrente; ogni torrente ha le sue cascate, e il fragore, che vi destano, rompe da per tutto il maestoso silenzio delle solitudini elevatissime abitate dal lepre bianco e dal camoscio. In ogni altro luogo disperi di trovare la sublime orridezza, che circonda le sorgenti del Reno *anteriore*, il quale per le strette diaboliche della Viamale corre al fondo colla furia d'un uragano, e colla velocità d'uno strale, mentre a' suoi piè strapiombano gli scogli, e formano in certi siti una specie di volto, sotto cui si forma una densa tenebra, la quale fa cupo contrasto colla luce del giorno. E sopra quegli scogli, e sugli sporti di rupi trascorre una via spaventosa, che seguita ogni sinuosità del macigno a cui si attiene. Su quell'abisso furono gittati tre ponti, miracoli d'industria e di coraggio, e sovr'ogni altro poi è stupendo il ponte con arco di quaranta piedi, sotto cui si spalanca un vano di cinquecento.



In cento diverse parti tu non vedi che ruine di castelli, boschi secolari, e cateratte, e spaventosi precipizi, le quali cose ti si rendono anche più sorprendenti e maravigliose in vedere, che prima e dopo le strette della Viamale fanno ridente mostra i più bei quadri, che si possano immaginare dagli avidi sguardi de' viaggiatori.

Chi esce infatti dagli orrori della Viamale rimane attonito all'apparirgli della valle di Schiams, amenissimo paesaggio, che ti presenta un bacino ovale e tutto verdeggiante, traversato dal Reno *posteriore* e tagliato per ogni banda da sei rivi, che tributano al loro re le acque delle Alpi circostanti. Undici villaggi e alquanti castelli allegrano il pendio e la pianura, e tra essi castelli primeggia per pittoresca magnificenza di ruine quello di Beremburg lanciato in cima a uno scoglio.

Ci passeremo per brevità dello squallido vallone di *Ferrera*, del verdeggiante Avers, del sublime Septimer chiuso da tre parti da una catena di candidi colossi, della valle di Pretigau incassato da rocce, angusto e inondato dall'acque vorticosose della Landquart.

Questi ed altri famosi luoghi si dovevano visitare dagl'inconsolabili genitori di Belvedere, e infatti li visitarono.

Noi potremmo qui prevalerci di alcune lettere mandate dalla Marchesa al figliuolo, colle quali gli dipingeva le più insigni e maravigliose

località; ma ce ne tiene il timore di accrescere la noia ai nostri lettori, e il bisogno di raccontare i prossimi eventi di Chambery.

Ci terremo pertanto paghi di riferire un solo brano di una di esse lettere, col quale narrava al figlio il racconto fattole da un pastore della Valle di S. Antonio.

. . . . . *Giugnemmo, olla dice, alla valle di S. Antonio, poch' ore prima di sera. Non mi perdo a descriverla perchè mi mancherebbe spazio a un finito racconto. Ignari com' eravamo del luogo, ci accostammo a un vecchio pastore, il quale pregato a dirci qualche cosa di quella valle, fu molto gentile a compiacerci, e vedono, diss' egli, quella capanna, che sta là sotto a quell' alta rupe? Hanno a sapere che nel 1631 si staccò di lassù in cima una valanga di neve, e giù rovesciandosi, e raccogliendo per via tutta la neve che incontrava, addivenne così vasta ed enorme, che nel suo giugnere al basso seppellì la capanna e gran parte intorno, e formò una immensa montagna.*

*Dentro della capanna stavano in quel momento cinque povere creature, un padre, una madre, e tre figli. Per loro fortuna la capanna resse all' urto ed al peso della valanga, e rimase intera. Ma quella povera famiglia più tramortita che viva si vide condannata a morirvi dentro di fame. Fece ogni sforzo per a-*

*prirsi una via all' uscita, e infiniti sforzi fecero nel tempo stesso i terrazzani del vicinato; ma tutto inutilmente. Passarono cinque giorni, e non si era che alla metà dello sgombro.*

*Intanto la fame li tormentava, e già erano vicini a rinnovare la sorte di quel vostro Conte Ugolino cantato dal vostro Dante. I due minori figliuoletti prostesi a terra domandavano pane; il maggiore si contorceva mugolando e mordendosi le mani; il padre e la madre impietrili dal dolore, estenuati dal digiuno tenevano gli occhi fissi ed immobili sui figliuoli; parevano due statue di muta disperazione.*

*Tutto a un tratto il figlio maggiore si caccia ai piedi del padre, e grida; io posso salvarvi in quattro; uccidetemi e nutritevi delle mie carni. Un urlo disperato, un cacciarsi le mani ai capelli fu la risposta dei genitori. Ma il figlio persiste a pregare, e accusa il padre di crudeltà, se non sacrifica lui per salvarne quattro. Intanto i figliuoletti minori domandavano pane.*

*Il padre fuori di se si strappa i capelli, gira fuorsemmato per la capanna, afferra una mannaia. Il figlio maggiore adagia la sua testa sur un tavolo; la madre gli cade ai piedi, gli stringe le ginocchia, urla come una lionessa. La mannaia è già alzata sulla vittima generosa, sta per cadere il colpo fatale.*

*Ma ecco un orrendo bombo in un attiguo*

*bugigattolo. Al padre cade la mannaia di mano, e corre a vedere che sia. Provvidenza di Dio! Un camoscio era caduto giù dalla rupe, e piombato per entro al pertugio del camino, le cui colonne di fumo avevano liquefatta la neve fino alla sommità della sovrapposta valanga. Nel cadere erasi rotto le gambe; la mannaia destinata a sacrificare il figliuolo, finì di uccidere quella bestia, la quale bastò a lasciarli in vita fin che l'opera de' terrazzani potè giugnere a liberare quella capanna.*

*Signori, ci soggiugneva quel buon uomo, questo fatto pare un' imitazione del sacrificio d' Abramo, e forse non crederanno che sia vero. Eppure non è fola. Se non credono a me, lo dimandino alle dotte persone del nostro paese, e ne resteranno persuasi.....*

Fu questa una delle più curiose novità che impararono in quel viaggio, e meglio sarebbe stato che non ne fosser venuti in cognizione, perchè, se il racconto di quel fatto era per se bastante a far nascere il raccapriccio in ogni animo il più selvaggio, molto più bastava a commovere gli animi angustati di que' poveri genitori.

Quel racconto fu quindi per loro una nuova calamità, e in tutto il resto del viaggio non sapevano darsi pace, e sospiravano e piangevano come avrebbero fatto se vi si fossero trovati presenti.

La sola Ancilla, che non era a parte delle domestiche afflizioni dei genitori, non seppe nutrire a lungo la commozione, e questo giovò non poco al sollievo di essi, giacchè mise ogni studio nel consolarli, adoperandosi con ingegnose interrogazioni, e discorsi di svincolarli da que' lugubri pensieri.

Oh! se fu mai vero che le figliuole sembrano nate apposta per servire di consolazione, e di dolcissima compagnia ai genitori, fu certo verissimo in quella volta.

Benedette quelle figliuole, che incoronano di conforto le afflizioni de' genitori! Esse sono i veri angeli delle famiglie, esse le prime e le più degne eredi delle benedizioni di Dio.

## CAP. XVII

### **La Battaglia di Loano**

Le peripezie del nostro racconto ci condussero a burrascosi momenti. Dai domestici affanni, dagli astuti raggiri di contrastati affetti, dalle pittoresche scene di campestre natura, dobbiamo far tragitto agli strepiti sanguinosi delle battaglie.

Nell'epoca, di cui scriviamo, tutta Europa era in armi, o pronta ad impugnarle. Il ridente ulivo della pace, che incorona la fronte de' popoli, che sono in pace con Dio e col prossimo, non verdeggiava che negli uliveti, e la morte, da Dio serbata a castigo de' popoli turbolenti, passeggiava minacciosa e terribile dall' aule superbe de' Monarchi, all' umile casolare dell' artista, dalle corrotte città, alle tradite campagne, dalla silvestre quiete de' monti, all' ubertoso emporio de' piani.

L'ambizione di pochi sta per iscatenarsi a sterminio della pace di tutti. Per un palmo di terra, per un titolo ereditario, per un'empia utopia politica si porranno sossopra intere nazioni, verserassi a torrente il sangue, si deserteranno le campagne, si rovescieranno città, si farà schiava la chiesa, e libera l'empietà.

È questo il destino serbato ai popoli, ed ai Governi, che disconoscono e che calpestano la legge di Dio. E quando è mai che fra popoli ci fosse mestieri di guerra, se tutti rispettasero ed eseguissero le leggi di Dio? Quando al dovere della dilezione fraterna, e del rispetto agli altrui diritti non sottentrasse la cupidigia del dominare, dell'ingrandirsi, del farsi arbitri dell'altrui? Quando si lasciasse che ciascun popolo si reggesse a proprio talento, e non gli si volessero imporre altri principii, altre leggi, altre costumanze da quelle, ch'ereditarono dagli avi, e furono consacrate dal divino magistero della Religione?

Ma un popolo prevaricato agogna di trascinare altri popoli dietro la sua prevaricazione, e non sa comportare in pace che alla vergogna delle sue corrottele non si levino altrove altre corrottele, che servano come di giustificazione alle proprie.

La Francia dall'89 al 93 era divenuta un'orrenda sentina di tutti gli errori, di tutti i delitti, di tutte le più feroci abbominazioni.

Nessun popolo della terra in così breve corso di tempo erasi reso più bestiale e sanguinario del popolo francese. In quattro anni avea commessi quanti delitti si sarebbero potuti commettere in quattro secoli di efferata barbarie. Deificato l'uomo e annullato il concetto di Dio, non potev' essere altrimenti. Posta sugli altari un' infame donna perchè servisse di simbolo dell' umana ragione, non poteva che diventare un popolo di bruti, e far cose, delle quali i bruti stessi non si sentirebbero capaci. La Francia di S. Luigi erasi fatta la Francia di Voltaire, e una Francia di Voltaire non potev' essere che una Francia di demonii.

E demonii furono veramente quegli esecrandi repubblicani, che senza Dio, senza principii, senza coscienza la sgobernavano, e d'ogni turpitudine, d'ogni enormità la disonoravano. Tali erano i frutti che naturalmente si producevano dall' albero della libertà inaugurato dagli antisociali principii dell' 89. I popoli della terra possono andar superbi dei gloriosi portati della libertà.

Ma quelle belve parigine non si vollero tener paghe di restar chiuse dentro al confine della propria nazione; vollero assalire le alpi e conquistare l'Italia. I lupi piombarono sugli agnelli, e naturalmente i primi interessati a propulsarli dal giardino d' Europa erano quelli



che si trovavano più vicini al serraglio del nord.

Gli Austro-Sardi, come vedemmo, s' appa-  
recchiavano alla gran lotta. I Francesi erano  
padroni della riviera di Genova. Gli alleati av-  
viarono le genti loro verso il Cairo, borgata  
sarda vicina alla Bormida, dal quale i Francesi  
s' erano ritirati, e com'ebbero occupata la som-  
mità dei monti, s' apparecchiavano a qualche  
fatto. La loro ala sinistra guidata dal generale  
Wallis, e più vicina a Savona accennava di vo-  
lersene impadronire, e di assaltare i Francesi,  
che s' erano fortificati al ponte di Vadi posto al  
N. O. del golfo di Genova. Il mezzo, dov' era  
il generalissimo Devins, minacciava di muovere  
alla volta dei molto importanti siti di S. Gia-  
como, e di Melogno. La destra condotta dal ge-  
nerale Argenteau, movendosi dalle vicinanze di  
Ceva presso il Tanaro dava a sospettare che  
con impeto improvviso andasse a riuscire a  
Finale.

Una grossa squadra di cavalleria piemon-  
tese trovavasi presso Cuneo pronta a passare le  
Alpi o gli Appennini, ove la fortuna aprisse  
qualche adito alla vittoria. Le valli di Stura,  
di Susa e d'Aosta erano munite di truppa sotto  
il comando dei Duchi d'Aosta, e di Monferrato.  
A tutte queste genti davano gran forza i Bar-  
betti, come gli chiamavano, i quali, gente piut-  
tosto da strada che da milizia, nascondendosi

spediti e leggeri nei luoghi più ermi e precipitosi delle nizzarde montagne, erano assai pronti a spiare le mosse del nemico, a sorprendere le vettovaglie, e ad uccidere, spesso anche crudelmente, gli spicciolati.

Usavano somma barbarie nel difendere la causa del re, nè valeva l'autorità de' comandanti a frenare appetiti così smoderati ed inumani.

Dall'altra parte i Francesi governati da Kellerman stavano in molta guardia a provvedere l'occorrente per resistere ai confederati quantunque il loro esercito fosse inferiore di numero a quello della lega.

La loro ala diritta comandata da Massena stanziava colla sua estremità a Vadi, e distendendosi pei monti di S. Giacomo, di S. Pantaleone, di Melogno, di Bardinetto, del gran San Bernardo, e della sommità della Pianeta, arrivava sino alla valle del Tanaro. Quivi cominciava la parte di mezzo, che pel colle di Tenda, alto dal livello del mare un 5526 piedi, e che fu patria del poeta Cotta e di Teodoro Lascaris imperatore d'Oriente, andava a congiungersi sul Gabbione con la sinistra, la quale muniva i colli di Raus, e delle Finestre, e le valli della Vesubia e della Finea.

Così disposti gli eserciti contendenti, mirava ciascuno a impadronirsi di Savona sì per l'opportunità del porto, e sì pel suo castello

munitissimo. La neutralità di Genova era loro d'impedimento a tale conquista, se avessero voluto rispettare le leggi del diritto delle genti. Ma la forza non riconosce diritto, e la necessità si precipita a calpestarlo. I repubblicani e i confederati vennero alle mani sotto le sue mura; i primi eranvi andati per esplorarla, i secondi corsero per impadronirsi degli esploratori. Ma di Savona era governatore uno Spinola, e seppe fare in modo che serbò la neutralità e la piazza costringendo le due parti a levarsene.

Ma in questa incompota avvisaglia nacquero incidenti, de' quali non dobbiamo tacere siccome quelli, che segnarono i primi saggi del valor militare di Guglielmo e d'Irene.

Avvenne dunque che in quella prima baruffa ebbe parte principale un distaccamento di cavalleria repubblicana con altro di cavalleria piemontese. S'incontrarono i due corpi, composto ciascuno di un trecento uomini, e condotti da un capitano, in una spianata fuori del tiro di cannone del forte di Savona.

I piemontesi stavano divisi in due ali l'una quasi di fronte all'altra in attitudine d'impedire che la cavalleria nemica s'avanzasse verso la cinta del castello, dov'era diretta per esplorare i lavori di difesa, che circondavano il castello.

La cavalleria repubblicana veniva a passo di carica e tutta in un corpo solo con animo di far impeto contro la cavalleria piemontese, della quale non vedevano che l'ala dritta, mentre l'altra stavasi appiattata dietro un filare di case, e pronta ad uscire di agguato in difesa dell'ala destra.

Il capitano francese avvisandosi di aver a fare colla sola cavalleria che si vedeva, e scorrendola inferiore di numero, diede l'ordine ai suoi di gettarsi risoluti e di gran corsa contro di essa. Lo scontro fu terribile e d'ambe parti caddero sin dalle prime molti soldati; e già combattevasi con feroce costanza da ambe parti e nessuna accennava di cedere il luogo.

In quella uscì fuori d'agguato l'ala sinistra de' Piemontesi per sorprendere di fianco i repubblicani. Il capitano impegnato alla testa del suo distaccamento si vide perduto e impossibilitato di opporre un argine alla sorpresa della sinistra nemica.

Guglielmo, che pe' suoi progressi nell'istruzione aveva già ottenuto il promesso grado di caporale, e che agognava di più salire, approfittò dell'occasione, che gli si porgeva di tentare un colpo di mano, e del suo essere alla coda di quel distaccamento. Si slancia dal suo posto, e grida: Arturo, valorosi compagni, aiutiamo il capitano; vengano un centinaio con me, e senz'altro dire si caccia verso la sinistra

nemica; Arturo gli corre a panni, e dietro gli si misero un centinaio de' suoi.

Affrontano il nemico; ne arrestano il corso; in un lampo la cavalleria repubblicana erasi divisa in due, e in un sol campo di battaglia si davano due battaglie. Il capitano, accortosi dell'accaduto, riprese coraggio, e mentre Guglielmo teneva in iscacco la sinistra de' Piemontesi, egli ottenne di sbaragliare la destra, la quale con fuga disordinata si riparò presso la fanteria de' suoi.

Il capitano non si cura d'inseguirla; ma subito si ripiega verso la sinistra nemica in aiuto dell'ardimentosa fazione di Guglielmo e la sorprende di fianco. A quell'urto inaspettato i Piemontesi non seppero resistere. Già molti erano i morti, moltissimi i feriti, e peggio poi erano rimasti separati dalla loro destra. Il più combattere era da disperati, il fuggire impossibile, quindi s'arresero.

Il capitano, raccolti i suoi, e domandato conto di quella infrazione di disciplina, non ebbe in risposta che un'entusiastica esclamazione, la quale proclamava Guglielmo il salvatore della cavalleria. Allora Guglielmo si distaccò dalle fila e presentandosi al Capitano gli palesò le ragioni del suo procedere, e lo pregò di fargli perdonare quel necessario arbitrio in riguardo della vittoria, che se n'era ottenuta.

Come quel fatto giunse a cognizione del

generale supremo di cavalleria, egli non ebbe difficoltà di sacrificare l'illegalità della cosa al vantaggio della vittoria, ed anzi non volle che i primi slanci d'un genio militare restassero senza premio. Ne diede informazione al Direttorio, il quale credè Guglielmo capitano di seconda, e Arturo, che fu primo a seguirlo, e combattè sempre al suo fianco, fu proclamato Tenente.

Il lettore potrà credere di leggieri se Guglielmo fu contento del fatto suo, e di quello della sua Irene. La loro gioia non era temperata che dal dolore di leggiere ferite, l'una delle quali toccò a Guglielmo nel braccio sinistro, l'altra alla mano destra d'Irene.

Guglielmo se la fece fasciare alla meglio, e appena giunto al corpo principale della sua cavalleria, scrisse la seguente lettera ai genitori.

*Carissimi Genitori*

*Ho mantenuta la mia parola. Altra volta scrissi che avrei riparato i torti della mia fuga dal Collegio con fatti egregi di guerra, ed oggi ho compiuto il primo. Presso le mura di Savona assicurai la vittoria a un distaccamento della nostra cavalleria. Il Direttorio, informato del fatto, mi nominò Capitano.*

*Riportai una leggera ferita al braccio sinistro, e tale che non m'impedisce di subito scrivere, e di continuare il mio servizio.*

*I particolari del fatto li scriverò con più comodo.*

*Saluto tutti di cuore, ed implorando la loro benedizione, mi dico*

Aff.mo Figlio

Capitano GUGLIELMO

Ma una tal lettera poteva riuscire gradita ai Genitori come Guglielmo si prometteva? Prendendo da tutte quelle osservazioni, che da se stesso potrà fare il lettore, noi gli suggeriamo anche questa, e cioè che l'onore acquistato da Guglielmo ridondava a vergogna e detrimento degl'italiani suoi connazionali. In sostanza egli combatteva pei nemici della sua patria, e mentre questa faceva sforzi innumerevoli e sacrifici di sangue e di danaro, egli dava mano a procacciare trionfi a quelli, che agognavano di conquistarla e renderla schiava. Era sangue italiano quello che aveva fatto versare, e quindi la sua vittoria e il suo grado di capitano era prezzo di parricidio.

Pertanto l'onore ch'egli credeva di essersi procacciato non era in fondo che un'infamia, di cui avrebbe dovuto, non già menar vanto, ma vergognarsi.

Il poter combattere contro i proprii connazionali senza incorrere nella colpa di traditori, e carnefici de' proprii fratelli, è cosa da mettersi fra le più rare eccezioni, una delle quali sarebbe, a cagion d'esempio, quando una setta catilinaria tanto poca di numero quanto rotta ad ogni audace empietà, si tenesse sotto de' piedi la maggior parte della nazione, ne rovesciasse le più utili istituzioni, la deturpasse di errori e di scandali, la spogliasse della legittima autorità, ne perseguitasse la Religione.

Allora l'impugnare le armi contro i proprii connazionali, che così si fossero fatti nemici e traditori della propria patria, non solo sarebbe cosa plausibile, ma doverosa, perchè in questo caso i figli fedeli della madre patria insorgerebbero contro gli snaturati figli degeneri della medesima, e quindi, a maniera d'esempio, nessuno potè incolpare i francesi di guerra fratricida quando nel 1871 presero a soggiogare gli immanissimi petrolieri di Parigi.

Nè dunque il Conte Rinaldo nè la Marchesa Augusta potevano andar contenti della promozione toccata al figliuolo empicamente lordo di sangue italiano. Anzi per onore del proprio casato, e per non metterlo in odio presso i connazionali, erano in riputazione di tenerla occulta agli stessi parenti. Quindi, per non mettere in campo nuova materia di delicate questioni, quando risposero al figliuolo passarono



in pieno silenzio l'annuncio della sua promozione. Così, anche col solo tacerne, ottennero di non mostrarsene soddisfatti. Ottima lezione fu questa, ma non intesa, o non curata dal malacorto figliuolo.

Ma quella scomposta avvisaglia di Savona non doveva restare senza terribili conseguenze, e queste furono un avvicinarsi di grossissime battaglie.

I Confederati riputavano importantissimo discacciare i repubblicani dalla riviera di Genova, onde liberare la Lombardia austriaca dal pericolo della loro vicinanza, e render possibile al re di Sardegna la necessaria difesa.

Visto pertanto che la fronte dell'esercito francese era assai lunga, siccome quella, che si distendeva sui monti liguri da Vado insino al colle di Tenda, s'avvisarono che il romperla in mezzo era un vincerla tutta.

Ma prima importava sbaragliare la fronte francese non molto lontana dal lido, onde colle armi marittime congiunte alle inglesi, e colle terrestri poter insieme cooperare al principale divisamento.

Pertanto deliberarono di far impeto contro i monti di S. Giacomo e di Melogno a scopo di tagliare l'ala dritta dei francesi dalle altre due parti, e nel tempo stesso di assaltare il luogo di Vado, dove i repubblicani stavano fortificati affinchè quel presidio non potesse

mandar aiuti a quelli di S. Giacomo e di Melogno.

Si era dunque sul finire di giugno quando gli Austriaci assalirono con segnalato valore il posto di Vado; ma i Francesi guidati da Laharpe risposero con eguale bravura, e non vi fu modo di poterli di là snidare; anzi di assaliti divennero assalitori, e respinsero gli austriaci sino oltre al ponte, che mette dalla sinistra alla destra riva del fiume, il quale scorre presso le mura di Vado. Qui dunque i Francesi rimasero vincitori.

Ma non con pari fortuna combatterono sui monti di S. Giacomo e di Melogno. Una grossa schiera di Austriaci condotta da Devins assaltava impetuosamente tutti i posti, che munitavano le alture del primo. Lo storico da cui attingiamo le notizie di questo Articolo, asserisce, che varii furono gli assalti, varie le difese, molti i morti, molti i feriti da ambe le parti, che la battaglia durò sette ore, e che ben non potevasi prevedere quale avesse a prevalere, o la costanza austriaca, o lo slancio francese.

Finalmente declinò la fortuna de' Francesi, e gli Austriaci, che prevedevano come da quella fazione dipendeva tutto l'evento della guerra ligustica, fatto un estremo sforzo, riuscirono a cacciarne di viva forza gli avversarii, e a impadronirsi della sommità di quel monte.

Anche a Melogno toccò la peggio ai Fran-

cesi di là respinti dal generale Argenteau con cinque mila soldati floritissimi.

Ai Francesi non era quindi possibile di più tenersi sulle vicinanze di que' luoghi perduti, ma non erano rassegnati a volerli lasciare per una prima sconfitta.

Kellerman, come seppe della perdita di Melogno, vi mandò Massena con un grosso di quattro battaglioni a riconquistarlo. Una folta nebbia copriva a caso quel monte. Massena ne coglie il destro; s'avanza più silenzioso che può, sorprende la prima guardia, la uccide, o disperde, e s'inoltra. Ma i capitani austriaci s'accorsero in tempo della sorpresa, e tanto fecero che ottennero di respinger gli assalitori.

Questi si ritirarono, ma presto tornarono all'assalto. Si divisero in tre colonne; le due estreme dovevano prendere il nemico di fianco, la media percuoterlo di fronte. Ma la nebbia, che li aveva favoriti nel primo assalto, fu loro nociva nel secondo, perchè le due colonne laterali, non potendo veder bene i luoghi per cui passavano, invece di operare spartitamente dalla mezzana, s'imbatterono in questa, e così, invece di tre assalti simultanei, si ridussero a darne un solo sulla fronte. Quindi non senza strage dovettero retrocedere.

Occupato S. Giacomo e Melogno, salirono gl' Imperiali sui monti, che stanno imminenti

a Vado, di dove bersagliarono i Francesi, i quali anche di là dovettero ritirarsi.

Mentre queste cose avvenivano sulla riviera di Genova, succedevano parecchie battaglie su tutte le creste degli Appennini e delle Alpi con vario evento; imperciocchè i Francesi s'impadronirono del colle del Monte; al monte Ginevra si combattè molto valorosamente da ambe parti, e collo stesso valore al colle di Tenda, ed a S. Martino di Lentosca. Ma tutti questi assalti non erano pei Francesi e Piemontesi se non lontani preludi delle maggiori battaglie del Genovesato.

Kellerman, generalissimo de' Repubblicani, con molta prudenza ed arte singolare rimediò in parte ai disastri toccati nei siti più importanti verso Savona, col ritirare tutta la fronte de' suoi a Borghetto e distendendola lungo Cerialle, Balestrino, e Zaccarello sino alla schiera, che muniva il colle di Tenda.

Per tal modo Finale e Loano, abbandonati dai repubblicani, vennero in potere degl' imperiali.

Ma prima di raccontare come poscia i Francesi tornassero a conquistare i perduti luoghi colla battaglia di Loano, diremo alcun' altra cosa di Guglielmo, di Arturo e di Adolfo.

Quest' ultimo appartenente a un corpo di fanteria ebbe parte ne' due assalti dati da Massena al monte di Melogno, e nel secondo assalto

restò mortalmente ferito. Il giorno dopo non era più. Ecco l'amaro frutto ch'egli colse dalla sua indisciplinatezza, e dal suo fuggire di Collegio!

Sciagurato! Volle vivere a modo suo — *E compìè sua giornata innanzi sera* — Tradì i genitori, e non potè averli per un ultimo addio. Dal suo esempio imparassero almeno tutti i figliuoli, che chi fa piangere i genitori non può sperare la protezione di Dio, il quale nella Scrittura comanda ai figliuoli di onorare i genitori anche per conseguire una lunga e felice vita.

Guglielmo poi ed Arturo resi vie più animosi e ardenti di gloria dopo il grado che ottennero nell'avvisaglia di Savona, con altri fatti si segnarono in modo, che il primo ottenne il grado di Colonnello, l'altro di Capitano; ma noi ci passiamo per questa volta dal raccontare le particolarità di que' fatti per affrettarci a quelli, che avvennero a Loano.

Appressavasi dunque il tempo, in cui dovevasi dimostrare se le armi francesi sin allora divise fra la guerra d'Italia, e quella di Spagna, dovevano finalmente soccombere o trionfare in danno della prima.

Già in Parigi erasi decretata la conquista d'Italia, ed uno de' principali confortatori a tale impresa era Scherer riputato fra i buoni

generali di Francia per le prove datene di recente nelle guerre di Germania e di Spagna. Parendo pertanto, che il più accomodato capitano fosse quello, che ne aveva fatto il disegno, fu scelto Scherer a generale in capo dell'esercito d'Italia, e Kellerman fu lasciato a governare le genti alloggiate nell'Alpi superiori.

Pacificatisi pertanto i Francesi cogli Spagnoli, accorsero ad ingrossare l'esercito d'Italia. Intanto la stagione d'inverno s'approssimava, e gli alleati, trovandosi in luoghi forti per natura e per arte, a tutt'altro pensavano che ad essere sorpresi dai repubblicani massimamente perchè questi erano poverissimi di cavalleria, e avevano poche e piccole artiglierie senza contare la stretta penuria, in che si trovavano di vettovaglie.

Ma i repubblicani, non curandosi di guardare a tutti i vantaggi de' nemici, ma più avidi di preda, che calcolatori de' pericoli, si decisero di provare, se veramente il valore vince la forza, e se l'audacia è padrona della fortuna.

Calarono dunque minacciosi e presti alla volta di Loano posto sul golfo di Genova, un otto leghe al N. O. di Savona, e ricco di un porto frequentatissimo.

La fronte de' Francesi si collocò in questo modo. La sua ala dritta posava sulla rocca del

Borghetto bagnata dal mare; la sinistra passava per Zuccarello e per Castelvechio, dov'era la battaglia, e andava a terminarsi nei monti, che sono in prospetto di quelli della Pianeta, e del San Bernardo per alla via verso Garasso.

La destra era guidata da Scherer; il mezzo da Massena; la sinistra da Serrurier.

I Confederati colla loro manca capitanata da Wallis occupavano Loano; la battaglia condotta da Argenteau si concentrava in Rocca-barbena; la destra retta da Colli si stendeva sui monti della Pianeta e del San Bernardo.

Davins aveva inoltre fatti tre campi forti, due dinanzi a Loano sulla cima di tre monticelli muniti di trincee e di artiglierie, e nella terra di Toirano, un terzo più in su a campo di Pietra in aiuto e protezione della mezzana.

Ma accortamente prevedendo tutti i pericoli muni eziandio Bardinetto, Montecalvo, Melogno, o Settepani. Davins insomma nulla trascurò di quanto venivagli suggerito dall'arte e dalla necessità, e se la battaglia di Loano ebbe un esito infelice, fu piuttosto da accagionarne Scherer, il quale o non provide a tempo ai pericoli, o lasciò perdersi di consiglio.

Separava i due eserciti una valle profonda, il cui letto è bagnato dal fiumicello, che corre tra Loano ed Albenga.

Il giorno 17 novembre per riconoscere i luoghi e far prova del nemico, Massena commise al generale Charlet di assaltare il posto di campo di Pietra, il quale, sostenuto un urto furioso, poco stante si arrese. Questa fazione fu terribile presagio delle future.

Era disegno di Massena concertatosi con Scherer, di urtare nel mezzo dei Confederati, di romperlo, e di aprirsi strada alla conquista dei sommi gioghi di Bardinetto, di Montecalvo e Melogno per indi calarsi alle spalle dell'ala sinistra, che avrebbe dovuto o arrendersi, o fuggire a dirotta.

Dovevano secondare questa fazione, a dritta Scherer con un assalto contro Loano e Serrurier con un assalto più molle contro il San Bernardo.

Appariva appena il giorno del 23 novembre 1795, ed ecco in più parti darsi principio alla tremenda giornata. Ma al nostro lettore poco importerà di tener dietro ai singoli attacchi di piani, di monti, e di borgate sino a che i Francesi ottennero di snidare da tutti i posti loro i Confederati, costringendoli a ritirarsi decimati, confusi, e completamente profligati sino ad Acqui.

La vittoria de' Francesi fu piena in ogni luogo, e restarono padroni della riviera di Ponente sino a Savona, minacciando nuove calamità a questa misera nostra Italia, la quale parve



ereditasse il destino di essere prima per tanti secoli calpestata ed emunta dagli stranieri per indi giugnere al tempo di essere straziata e corrotta dai proprii figli in nome dell' unità e dell' indipendenza.

Ma appunto nella battaglia di Loano doveva il nostro Guglielmo pagare il fio della sua insubordinazione ai genitori, e della colpa non perdonabile di essersi messo a combattere coi Francesi contro i proprii nazionali.

Eccovi come avvenne la cosa.

Scherer, come testè si disse, doveva dare un forte assalto a Loano; ma prima mandò innanzi ad esplorare il terreno un drappello di cavalleria condotto dal nostro Guglielmo. Una tale ricognizione oltremodo pericolosa esigeva nel conduttore un prudentissimo avvedimento, ed una prestezza meravigliosa.

Aveva esso al fianco il suo Capitano Arturo, e per lungo tratto di via non trovò ostacoli di sorta, cosicchè pareva che i nemici non istessero punto sull' avvertita di qualche sorpresa.

Ma come furono quasi a tiro dell' artiglieria dei luoghi fortificati di Loano fu d' improvviso assalito ai fianchi da un drappello di cavalleria confederata, colla quale fu giuocoforza venire alle mani per non rendersi prigionieri. Ivi dunque si combattè ad arma bianca e a corpo a corpo perchè fra i due drappelli non v'era spa-

zio da usare le carabine, tanto fu istantanea la sorpresa de' confederati, e tanto si trovarono a contatto que' contendenti.

Ma non essendo riuscito ai confederati di rompere e sbaragliare i repubblicani, i quali tennero fermo ed avevan sin dalle prime fatto macello di molti assalitori, questi ricorsero allo spediente di tirarli più innanzi sotto le artiglierie di Loano; epperò combattendo s'andavan sempre ritirando verso de' loro.

Guglielmo s'accorse dell' insidia, che gli si tendeva, e comandò a' suoi di non inseguirli. Ma Arturo erasi troppo avanzato, e quando si suonò a raccolta era alle prese con uno de' nemici, dal quale non si poteva ritirare senza taccia di viltà e di sconfitta. Esso dunque restò isolato dagli altri suoi. Allora gli corsero attorno più altri nemici, e rimase prigioniero.

Guglielmo accortosi della cosa, ne restò fulminato. Amore lo consigliava a gittarsi di nuovo contro i nemici per liberare l'amante; la certezza di essere tratto co' suoi sotto il fuoco delle artiglierie se ciò faceva, gli comandava di seguitare la ritirata. Ma chi non sa che troppo spesso la passione la vince sul dovere? Ed anche in quella volta prevalse la prima.

Ordina quindi di tornare addosso al nemico per liberarne il capitano. In sulle prime nacque tra soldati un minaccioso bisbiglio, e vi

fu chi ad alta voce protestò, che per uno rimasto semplicemente prigioniero non si doveva esporre a sicuro macello la vita di tanti. Guglielmo accecato dalla passione non si lasciò vincere nè da ragioni nè da minacce, e più che mai risoluto di strappare ai nemici la sua Irene, gridò ai soldati: ebbene, chi mi vuol seguire mi segua; lascio ai vili la facoltà di salvarsi la vita invece dell'onore. Così dicendo corse a briglia sciolta contro i nemici, i quali s'attestarono ad aspettarlo. Lo seguirono un 60 de' suoi; gli altri stettero in aspettativa di vedere come sarebbe per finire quella temerarietà.

La cavalleria nemica accolse gli aggressori con una scarica orrenda, per la quale caddero a terra molti repubblicani. Guglielmo a quella vista aprì gli occhi; fermossi, volle retrocedere, ma non era più in tempo perchè i nemici corsero ad inseguirlo co' suoi.

Fu quello un orrendo parapiglia di fuga; ma poco durò perchè la cavalleria de' confederati temendo d'incappare in qualche insidia, desistette dall'inseguirli, e tornò alle sue posizioni.

Quelli che non avevano voluto seguir Guglielmo erano anch'essi fuggiti, e non s'arrestarono se non quando s'accorsero, che il nemico cessò di venire innanzi. Ma il loro sdegno contro Guglielmo era al colmo. Fatta sosta aspet-

tavano il ritorno de' troppo generosi compagni, e intanto bisbigliavano fra di loro, doversi pigliar vendetta del colonnello; doversi domandar conto del sangue sparso per sua cagione e contro tutte le prudenze dell'arte militare.

Ed ecco giugnere il colonnello con appena una ventina de' suoi. Fu egli accolto con orrendi fischi, e maledizioni; si gridò: rendesse conto del suo pazzo procedere; restituisse i compagni da lui condotti al macello. La rabbia di quei soldati era per passare in furore.

Guglielmo tentò con franche parole, e belle preghiere di ammansare quell' ire; ma non gli si rispondeva che con nuovi urli ed imprecazioni, e se quelli che l'avevano seguitato nel nuovo assalto non l'avesser preso a difendere accerchiandolo colle loro persone, e minacciando, che se qualcuno l'avesse molestato, essi avrebbero dato l'indegno spettacolo di venire alle mani co' proprii compagni, sarebbe rimasto vittima immediata del loro giusto furore.

Si venne quindi a un accordo, e fu deciso di condurlo prigioniero al generalissimo Scherer, al quale, come a capo supremo dell'esercito, apparteneva di giudicare la reità de' suoi subalterni.

Ecco dunque in brev' ora cambiata di bianco in nero la fortuna di Guglielmo. La sua Irene è da lui lontana e prigioniera di guerra presso

i confederati; egli dal comando di colonnello sta per essere consegnato a un consiglio di guerra composto d' inviperiti repubblicani, i quali avvezzi com' erano a lavarsi le mani nel sangue de' nobili, avrebbero con brutale piacere accolta l' occasione di sacrificare ai loro principii il sangue di un altro Conte, che aveva fatto spargere inutilmente e pazzamente il sangue de' loro.

E infatti Guglielmo fu subito consegnato ai futuri ministri della sua morte, futuri, perchè in que' momenti di prossime battaglie non si ebbe tempo di occuparsi della sua causa, e fu quindi tenuto in serbo ond' essere giudicato dopo l' esito delle medesime.

Ecco, direbbe il mondo, i capricci della fortuna! Ecco, diciamo noi, i castighi providenziali d' una indegna condotta! Fra le più belle massime degli antichi fu molto in credito quella che ancor si legge in Cornelio, che, cioè, ciascuno si forma la propria fortuna col proprio contegno. Le vicende del nostro Guglielmo sono una continua prova di questa verità, e più lo saranno nel rimanente della sua vita.

Del resto Guglielmo aveva addolorato e fatto piangere i genitori; non era quindi possibile che durasse a lungo la sua felicità.

La storia è piena dei luttuosi fini dei figliuoli malvagi, e noi vorremmo, che ciò gio-

vasse a fare aprir gli occhi a tutti i figliuoli, tanto che un giorno non avessero colle proprie sventure da pagare il fio della propria snaturaggine verso de' genitori.



## CAP. XVIII

### **I due prigionieri**

Nella divina Cantica di Salomone è scritto che forte è la dilezione come la morte, e che l'emulazione è dura come l'inferno; *fortis ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio*. La verità di questa sentenza parrebbe scritta a bello studio per dipingere al vivo lo stato di Guglielmo e d'Irene dopo la loro cattura presso a Loano; ma più specialmente poi per Guglielmo, il quale, sapendo com'erano andate le cose sue, e in quali inesorabili mani era caduto, non sapeva concepire speranza alcuna di evitare la morte. Tra se ed Irene vedeva aperto un abisso inaccessibile e inevitabile. Gli conveniva morire, e senza pure vederla.

Chiuso in un profonda stanza del quartiere generale di Scherer, e custodito a vista da'suoi medesimi soldati, che l'avrebbero voluto ucci-

dere nella sua fuga dalla fazione di Loano, erasi dato in preda alla più nera desolazione. Nella sua mente si avvicendavano mille idee una più trista dell'altra. Ora lo tormentava il rimorso di aver traditi i propri genitori, ed ora lo trambasciava il pensiero di aver perduto per sempre l'idolo de' suoi affetti, la compagna della sua gloria, il dorato sogno del suo fallito avvenire.

La sua fantasia lo trabalzava dal carcere, dove non avea più lagrime da spargere, nè più lena da sospirare, ai quattro palmi di terra, dove si sarebbe fatto passare per le armi; e di qui correva a figurarsi l'ambascia de' genitori al sentirlo morto, o condannato a morire. Egli doveva tutto perdere; i genitori e la sorella col rimorso di averli crudelmente amareggiati; la ricchezza coll'idea, che con più senno e minore libertinaggio le avrebbe potuto godere in seno della famiglia; l'amante, che con minor impeto di passione avrebbe dovuto lasciare prigioniera per indi riaverla dopo la guerra.

Solamente allora seppe capire, che la passione è una pessima consigliera, e che per essa aveva fatto ogni male e tutto perduto. Ma almeno avesse avuto la religione a conforto della sua angoscia! Ma in religione erasi freddamente educato, e nel suo cuore avean messo più profonde radici i turbolenti principii di libertà, che i miti e santi principii della cristiana rassegna-



zione. Quasi in sul punto di distaccarsi da tutte le cose della terra, non avea in se medesimo alcuna abitudine, che lo sollevasse a quelle del cielo.

Terribile condizione di un uomo, che lotta tra la vita e la morte, tra questa e l'eternità!

Come l'anima è il tutto per la vita del corpo, così la religione è il tutto per la vita, e la condizione dell'anima. Lo spirito di religione ti fa morire colla rassegnazione del martire, che anela all'acquisto del paradiso; l'indifferentismo religioso ti fa morire da disperato, che tutto fa consistere nella vita, e nulla spera e nulla aspetta dopo la morte.

E Guglielmo non sentiva in carcere che questo indifferentismo, non aveva in carcere che le affezioni dell'uomo senz'alcuna consolazione propria del cristiano. Se una speciale grazia di Dio non arriverà a toccargli il cuore, la sua morte sarà accompagnata da tutti gli orrori dei suoi apparati, e de' suoi tormenti, senza una gocciola di quel balsamo soavissimo, che addolcisce il transito di chi consegna il corpo agli uomini, e l'anima a Dio.

Ma lasciamo quel povero giovinetto nella tortura de' suoi affanni, e teniam dietro ad Irene.

Essa dunque caduta nelle mani de' federati sotto apparenza d'uomo e col titolo di capitano, fu subito condotta al carcere militare come prigioniera di guerra. Nel luogo di sua reclusione

non trovò nessun altro prigioniero francese, e questo fu un gran bene per lei, perchè, come sola, era assai meno sorvegliata, e poteva molto liberamente andare per ogni parte di quello stabilimento carcerario, il quale nella sua parte più interna aveva un ampio cortile girato intorno da quattro lati di portici. In mezzo del cortile aprivasi una cisterna sormontata da un circolo di muro, e questo da un arco d'antichissima architettura e adorno di simboli religiosi. Queste ed altre cose dicevano, che lo stabilimento apparteneva in antico a qualche Comunità religiosa.

Gli archi del portico quadrangolare salivano a sesto acuto riposando ciascuno sur un gruppo di quattro colonnette dell'altezza appena d'un uomo, le quali spuntavano dal piano senz'ombra di basamento, e finivano con semplicissimi capitelli di minima sporgenza; tutti indizii, i quali dicevan chiaro l'antichità remotissima di quell'architettura. Ma di ciò poco o nulla curavasi Irene; ciò che molto le dava nel cuore era quella tinta malinconica d'antichità, e quella foggia d'architettura da sepolcreti.

Il suo animo fieramente afflitto per la sua condizione di prigioniera, e per la totale inconsepevolezza di ciò che fosse accaduto al suo Guglielmo, trovava in quell'aspetto di cose un nuovo pascolo di mestizia, e di funesti presentimenti.

Viveva quindi nella più profonda tristezza, e siccome gli addolorati, non si curano di conforti, e solo amano la solitudine e il segreto sfogo delle loro tribolazioni, così non avea luogo che più le andasse a genio, e spesso vi si recava, e postasi a sedere sopra uno sporto di macigno, che dall' esterno muro del portico prospettava il malinconico aspetto della cisterna, ivi passava le lunghe ore colle mani conserte sulle ginocchia, e col capo mestamente piegato al suolo.

Ma essa aveva un conforto, di cui non godeva Guglielmo, ed era la pietà. Essa apparteneva a quella preziosa e delicatissima metà del genere umano, a cui la Chiesa applicò il titolo onorandissimo di devoto femminile sesso; epperò negli eccessi della sua malinconia, quand' era stanca di lagrime e di sospiri si ricordava, che in cielo abbiamo un Padre che affanna e che consola, e una Madre, che appellasi dai cristiani consolatrice degli afflitti; e allora si concentrava nella preghiera, e finiva col levarsi dalle sue meste meditazioni con quell' ineffabile contento, che può solo ottenersi colla cristiana rassegnazione.

La povera Irene separata in un subito dall' amante, spoglia di libertà, ed ignara del destino, che fosse per toccare a lei e al perduto Guglielmo, non trovava dunque conforto che nella preghiera, e nella solitudine. Affabile e

manierosa con tutti studiavasi di sfuggire il consorzio di tutti, e credendo che quel cortile fosse il più libero luogo di quel carcere, vi passava il meglio della giornata.

Ma esso non era libero come lo riputava. Vicino allo scanno, dov'era solita di sedere, aprivasi una finestrella, dalla quale, senza essersene avveduta, era guardata dalla famiglia del custode di quelle carceri. La moglie del custode erasi più volte preso lo spasso di contemplarla mentre meditava e piangeva, e potendola essa osservare senza timore di essere scoperta, ne aveva studiata la gentile fisionomia, e seco stessa andava dicendo: ma quel capitano pare una giovinetta; possibile che si dia un giovine di volto così grazioso e delicato?

Le venne quindi curiosità di parlare col prigioniero, e colto il momento, in cui trovavasi sola in casa, si affacciò alla finestra. Il capitano al vedersela comparire si scosse da' suoi pensieri, si raccolse nel portamento, e con grazia la salutò. Essa allora gli disse:

— Buon giorno, signor Capitano.

— Grazie, mia buona donna.

— Poveretto! vedo ch'è molto afflitto; lo compatisco; avvezzo alla libertà, e alla vita attiva, le parrà un purgatorio la sua prigionia.

— Pur troppo è così; ma non è la prigionia, che più mi affligge.

— Capisco; penserà alla sua famiglia, ai suoi affari...

— Non basta, mia buona donna; ho qualche cosa di peggio, che mi tiene il cuore in ambascia.

— Ma badi, signor capitano, ch' ella non è in mano di Turchi. Anch' io sono passata per le spine delle tribolazioni, ed ho sempre trovato un qualche buon cuore, che mi seppe confortare. D' allora in poi io non amo che di consolare gli afflitti. Sono una povera donna; ma non è povero il mio cuore; e poi le dirò una cosa sola, la quale dice tutto; sono madre. Così giovane com' ella è non può fare a meno che abbia viva la madre, ed io sarei superba che un giorno potesse dire a sua madre: trovai una madre, che tentò almeno di consolarmi.

Nel pronunciare queste parole la buona carceriera si tersè le lagrime dagli occhi.

A queste parole, a questo contrassegno di cuor sì tenero Irene chinò di nuovo la testa al suolo e pianse.

In questa si sentì un rumore di gente che s' appressava; la carceriera sparve; ed Irene si alzò dallo scanno, e prese a passeggiare pel portico. Un colloquio così inaspettato ed amorevole le riempì l' animo della più dolce speranza, e da quel momento meditò di fuggire.

Nell' ora stessa del giorno susseguente Irene tornò al suo scanno, e si chiuse di nuovo nelle sue meditazioni. Ed ecco indi a poco ricompa-

rire la carceriera. Scambievolmente si salutarono, e poscia la carceriera disse al capitano:

— Ieri fummo sorpresi nel meglio de' nostri discorsi; ma oggi si finiranno. Parli pure liberamente perchè siamo soli. Posso dunque sapere perchè la trovo sempre sì concentrata ne' suoi pensieri?

— Vi ho trovata tanto gentile, che sarebbe scortesia l'occultarvi il segreto del mio cuore. Ma prima vorrei sentire un vostro parere, e domandarvi che cosa avreste fatto se vi foste trovato alla presenza di questo caso, che sto per dirvi. Sappiate dunque che vi furono due amanti. Il maschio era un giovane Conte, la femmina una giovinetta di fresca età, ma di condizione molto inferiore. Essa non aveva altra nobiltà che quella della virtù, e dell'onestà a tutta prova:

— Ma quella è la vera nobiltà. I matrimoni di questa fatta mi piacciono più degli altri, perchè la ricchezza dell'uno giova alla miseria dell'altra, e quindi c'entra di mezzo la carità. Non le pare, signor Capitano?

— Sono perfettamente d'accordo. Or dunque avvenne per una serie di peripezie, che non importa di ricordare, che il Conte giunse in un certo incontro a salvare la vita della sua amante, e poco dopo entrò nelle milizie con animo di unirsi in matrimonio dopo finito il tempo del suo servizio. Ma l'amante, che a lui doveva la

vita, non si sentì capace di lasciarlo esporre la sua nei pericoli delle battaglie, senza entrare con lui nelle file de' combattenti, e dividere con essolui gli stenti, i pericoli, gli onori, ed anche la morte.

— Una donna, una giovane ebbe tanto coraggio!

— Nè più nè meno.

— Ma convien dire che l'amasse davvero!

— Così ella fece, e con lui combattè più volte, e giunse ad ottenere il grado di Capitano sul campo di battaglia.

— Ma dunque essa era un'eroina. Ed era vestita da donna?

— Mainò! si vestì da soldato, non fu mai conosciuta da alcuno, e chi sa quant'altre belle cose avrebbe fatto al fianco del suo conte già innalzato di semplice soldato al grado di colonnello. Ma la fortuna delle armi è la più volubile di tutte le fortune. Un giorno combattevano insieme contro un drappello di nemici. In sulle prime rimasero vincitori; ma poco dopo la sorte voltò faccia, e il Capitano restò prigioniero.

— E il colonnello?

— Il capitano non seppe nulla della sua sorte; da lui diviso andò a piangere da prigioniero di guerra la perdita dell'amante qualche cosa più cara della perdita della libertà.

Irene chiuse queste parole con uno scoppio di lagrime. La carceriera rientrò in se stessa, capì tutto, e sciamò:

— Quel capitano sareste voi?

— Mi diceste che avete cuore di madre; mi confido a voi come a madre; sì, quel capitano son io; io sono donna, e donna infelicitissima.

— Ebbene, confortatevi; io prenderò le parti del mio sesso; lasciatemi pensare alla cosa. Oggi, che vi conosco per donna, mi procurerò segreti abboccamenti con voi, e se potrò liberarvi senza compromettere mio marito e la mia famiglia, potete fare assegnamento sul cuore di una madre. Mettetevi dunque tranquilla; continuate a dissimulare la vostra condizione, e vedrete che cosa saprà fare chi già vi disse, che altro più non ama quanto il consolare gli afflitti.

Irene, che fin da principio si era accostata alla finestra per narrare le sue vicende con più segretezza, le porse la mano, strinse quella della carceriera, e a se traendola la baciò e bagnolla di lagrime. La carceriera commossa e piangente si ritirò.

Ma qui darebbe troppo in lungaggini chi volesse riferire parte per parte tutti i discorsi e i progetti che fecero insieme per trovar modo di far evadere Irene dalla sua prigionia. Quindi per amore di brevità, ci stringeremo a dire, che fu scelto al fuggire quel giorno, in cui le milizie repubblicane avessero dato assalto a Loano, la qual cosa tenevasi inevitabile mentre tutti



gli apparecchi e le mosse dei repubblicani accennavano alla conquista di quell'importante posizione marittima.

Infatti l'assalto avvenne ai 23 di novembre, e mentre tutte le forze di quel porto di mare erano intese ad opporre una disperata resistenza ai nemici, la carceriera vestì la nostra Irene cogli abiti di una contadina, ch'era solita portare il latte a quello stabilimento carcerario. Così vestita le fu agevole eludere le poche guardie, che stavano alla porta di esso stabilimento. La cosa riuscì a meraviglia.

Ma se i repubblicani non avessero conquistato Loano, che cosa sarebbe avvenuto del carceriere quando si fosse scoperta l'evasione del capitano? Le due donne speravano, che il parapiglia di quella giornata avrebbe giustificato il carceriere su quella fuga.

Comunque siasi Irene si trovò libera, e così vestita com'era potè riuscire a tenersi nascosta e sconosciuta fino a che i repubblicani non entrarono vincitori in Loano.

Allora mutò quegli abiti di contadina in altri di miglior condizione, e si vestì da fioraia con intendimento d'insinuarsi fra i soldati repubblicani, e tastar terreno onde conoscere che cosa fosse avvenuto di Guglielmo. Cominciò quindi ad aggirarsi per le pubbliche vie, e cercò soprattutto di bazzicare ne' Caffè, dove avesse veduto qualche ridotto di ufficiali.

Essa intendeva il francese, e stava sempre in orecchi per sentir ciò che dicessero. Il giorno dopo l'assalto fu sì fortunato da raggiungere lo scopo delle sue indagini.

Mentre girava da uno in altro tavolino porgendo fiori agli astanti, le vien fatto di udire il seguente dialogo fra due ufficiali, che stavano sorsellandosi un the.

— Fu dunque vicino a Loano il tradimento del colonnello Guglielmo.

— Sì, fu a un mezzo miglio di qui.

— Ma io vorrei fucilarlo dove tradì.

— Gli starebbe a cappello; ma tu ben sai che i nostri repubblicani non vogliono ancora dimenticare l'antico vizio di condurre le cose con mille formalità. Intanto l'hanno trasferito a Nizza, dove si farà un processo....

— Ma lo farà un consiglio di guerra; quindi andrà per le corte.

— Andrà per le corte quando avrà cominciato; ma quando comincerà? Figurati! I nostri superiori ne hanno anche troppo di attendere alle battaglie, e chi sa quante ne restano a fare. Vuoi tu scommettere che dentro quest'anno non si fucila?...

Irene non si curò d'udir altro. Essa aveva imparato il luogo dov'era Guglielmo, e la sorte che l'aspettava. Mezza fuori di se, e col cuore che le batteva in petto con impeto convulsivo, uscì di quel luogo, e corse a provvedersi d'una

vettura. Poche ore dopo era in viaggio per Nizza.

Oh! al nome di Nizza chi non si sente l'animo agitato da troppo diversi affetti? Con un lato siede essa sul mare, e col centro si volge sulla riviera del Paglione, il quale è in molti luoghi attraversato da bellissimi ponti, e lunghesso formasi una di quelle contrade, che i Francesi chiamano *quais*, e che noi diremmo lungarni. In essa contrada ammiransi casinette dipinte, le quali ombreggiate da alberi fanno sul fiume la più dilettevole passeggiata.

Al solo pensarvi l'animo si ricrea, e più si ricrea se pensa al suo clima tanto soave e salubre, che a mille a mille invita i forestieri a passarvi beatamente la stagione invernale. Si ricrea altresì per le scene incantevoli che la circondano, e che formarono la delizia anche degli antichi romani così studiosi ed amanti di andar in cerca di amenissimi siti, nonchè dei famosi *Trovatori*, che col gentil lor canto la celebrarono. Chi guarda alla situazione meridionale di Nizza, e non resta sorpreso? Vedi in essa una pittoresca prospettiva di clivi circostanti, i quali gradatamente si estendono fino all'altezza de' gioghi, e si aprono a foggia di anfiteatro limitato dal Monte Albano. E in tutto quello spazio di territorio mirabilmente distinto con ogni maniera di varietà, vedi verdeggiare i vigneti, biancheggiare gli ulivi, vegetare con

igogliosa mostra di frutti i cedri, gli aranci, i imoni, i fichi, i mandorli, i peschi, i mirti, gli allori, ed ogni sorta di frutti i più squisiti, e li fiori i più soavi e peregrini. E in mezzo a tutte queste viventi delizie ti sorprendono l'occhio anche gli avanzi del tempo e della morte nelle reliquie di un antichissimo anfiteatro, e di altri monumenti. Fra tutte le città d'Italia questa di Nizza, fondata forse dai Marsiliesi un due secoli dopo quella di Roma, è forse la più benefica alla salute degli uomini, e la più privilegiata dagl'incanti della natura, che la circondano.

Ma l'anima non solamente ricreasi, ma levasi a sublime entusiasmo quando si pensa alla sua storia nella guerra de' secoli decorsi; e massimamente alla celebre Nizzarda Caterina Segurana, che nel 1543, mentre quella città era tenuta in feroce assedio dai Turchi, si pose alla testa de' cittadini, assalì furiosamente il nemico, lo fugò, e gli tolse uno stendardo che portò in trionfo dentro alle mura.

Ma se i Nizzardi seppero negli antichi tempi difendere da se stessi la propria patria, e cacciarne il più fiero nemico di tutta Europa e del nome cristiano, non seppero i Piemontesi difenderne con pari valore e fortuna il venale possesso. E qui è dove l'animo comincia a rat-

tristarsi dinanzi alle memorie di Nizza, e ripensa a quel verso della Basvilliana, che dice:

Di Nizza inulto rimirando il lutto.

Quella memoria di lutto ci porta al 1792, quando i Piemontesi abbandonarono la difesa di Nizza dandosi a precipitosa fuga per la sola notizia che Anselme generale repubblicano aveva passato il Varo. Così fecero cadere nelle mani di costui e dell'ammiraglio Truguet la mal capitata e peggio tutelata Contea.

Oggi poi cresce a mille doppi il dispetto nel ricordare, che quella terra italiana con empia baratteria fu data ai francesi in nome, orrendo a dirsi! dell'unità e indipendenza della nazione. Ma consoliamcene, perchè, se il fedifrego mercimonio segnò una nuova vergogna sulla bronzina fronte dei liberali non fu una nuova sventura per quella terra privilegiata. Essa almeno è caduta in mano della generosa nazione di Carlo Magno e di S. Luigi liberandosi dalla schiavitù della italiana rivoluzione.

Fu dunque Nizza il luogo destinato al consiglio di guerra per giudicarvi la condotta del Colonnello Guglielmo. Il lugubre spettacolo della sua morte doveva accadere in uno de' più ridotti giardini del suolo italiano.

Colà giunto fu subito chiuso in una delle più remote parti del superbo castello di Nizza, e dietro sua preghiera gli fu concesso di scrivere a' suoi per informarli della sua terribile posizione.

Avvi penna che bastasse a descrivere ciò che provarono e ciò che fecero i genitori a quel tristissimo annunzio? Diciamo i genitori, perchè essi anche in questo mantennero il segreto della sorte di Guglielmo alla sorella Ancilla la quale era già promessa in isposa a un principe di Altorf.

Ma questo dover tacere ad Ancilla la nuova calamità, che li sorprendevasi dopo le seducenti notizie delle prodezze e promozioni del figliuolo, non faceva che rendere più opprimente il dolore a misura che dovevano dissimularlo per tenerlo nascosto in cuore.

Ne fu messo a parte il solo Filippo ed Erminia, la quale era entrata nella grazia del Conte dopo quello che aveva fatto per distogliere la sua Signora dal separarsi dal marito, e dopo l'ottima compagnia, che aveva tenuta ad Ancilla durante il tempo della materna lontananza.

Ma che fare in tanta angustia e disperazione di cose? Sapevan essi quanto fossero inesorabili, e crudeli quelle orde selvaggie di repubblicani, e ricordavano con indicibile raccapriccio le presso che cinquecento mila teste ca-

dute sotto la mannaia in una piazza di Parigi, e quelle della famiglia reale, e le infinite altre rotolate al suolo in tutti i dipartimenti francesi.

Allora più che mai ricordavano con errore i molti Frati e Monache condotti in alto mare, e lasciati in abbandono dentro a navi pertugiate nelle carene perchè l'acqua vi penetrasse, e traesse a naufragio quegli innocenti. Allora il nome di libertà non suonava più nel cuore della Marchesa come un simbolo della redenzione dei popoli, ma come un prodromo di ogni maniera di scelleraggini e di calamità.

Povera madre! conobbe allora, ma tardi, che se avesse meno predicata al figliuolo le bugiarde beatitudini della libertà, e gli avesse invece insinuato nel cuore più spirito di carità, e di religione, egli non sarebbe giunto a quell'estremo disastro. Due volte infelice madre! perchè al dolore di così perdere il figliuolo doveva accoppiare il rimorso di avergli data un'educazione, a cui in gran parte potevasi imputare quella calamità.

Ma non vi era tempo da perdere, e conveniva appigliarsi tosto a qualche partito; ma a quale? Correre al figlio per vederlo un'ultima volta, e gittarsi ai piedi de' suoi Superiori per implorarne la liberazione? Ma da Altorf a Nizza correvano centinaia di miglia, e strade difficilissime, e mezzi troppo lenti di trasporto; e

troppo sapevasi che i Repubblicani non perdevan tempo all'esecuzione delle loro vendette. Scrivere? ma oltre che la cosa richiedeva lo stesso tempo, era anche di più dubbia efficacia, mentre, se i repubblicani troppo difficilmente si sarebbero lasciati commovere dallo spettacolo di due genitori, che ai loro piedi imploravano la vita del figlio, molto meno si sarebbero lasciati commovere da una lettera.

Dopo maturo esame si decisero di tentare l'uno e l'altro partito. Corsero dunque in Altorf; di là mandarono a Berna una lettera commoventissima al rappresentante francese scongiurandolo ad ottenere almeno dal Direttorio che avesse differito il giudizio sino a che i Genitori di Guglielmo avessero avuta la consolazione di abbracciarlo.

Ciò fatto, montarono in vettura, e il più velocemente che si poteva mossero alla volta di Nizza. Ancilla fu di nuovo consegnata ad Erminia, la quale ebbe incarico di confidare la cosa al fidanzato della figliuola, e d'interessarlo a fare anch'egli ciò che avesse potuto per liberare Guglielmo. Un tale incarico fu dato ad Erminia perchè il caso volle che il fidanzato fosse lontano da Altorf quando giunse la fatale novella, e quando i genitori di Ancilla partirono per Nizza.

Come seppe la cosa, non si tenne un mo-



mento in forse; e mentre i genitori correvano al figlio, egli s'incamminò a Parigi con animo di perorare la salute di Guglielmo al cospetto del Direttorio.



## CAP. XIX

### **La fuga**

Tutte queste misure prese in Altorf dai genitori di Guglielmo, e dal fidanzato di Ancilla, nonchè la rapida corsa d'Irene da Loano a Nizza non avrebbero giovato a nulla se in quel mentre non avveniva una providenziale coincidenza, la quale indusse il Direttorio a procedere nella causa di Guglielmo con una lentezza niente propria dei tribunali repubblicani.

Già vedemmo che il giudizio voleva si differito sino al termine della guerra per non aver brighe di questa fatta nell'avvicinarsi delle battaglie, che si dovevano dare per la piena conquista del Genovesato. Ma queste erano per finire molto prima che i genitori di Guglielmo potesser giugnere a Nizza. Ecco dunque ciò che avveniva per guadagnar tempo alla cosa.

Un valoroso Tenente che stava agli ordini di Guglielmo quando nacque il fatale scaramuccio di Loano, e che l'aveva seguito nel secondo assalto dato alla cavalleria de' confederati, amava in modo speciale le belle doti guerresche del suo giovine Colonnello, e forte gli doleva che il suo procedere in quell'incontro si fosse sinistramente interpretato, e tenuto in conto di tradimento.

Si decise pertanto di pubblicare in uno de' più autorevoli Giornali di Parigi una sua memoria sulle circostanze di quel fatto, e il suo lavoro riuscì fornito di tanta evidenza, che poco appresso fu riprodotto da quasi tutti i Giornali della Francia. Alcuni, è vero, presero a confutare le sue ragioni, ma i più le giudicarono buone. Tutti poi approvarono le sue osservazioni, colle quali chiudeva la sua memoria, e cioè, che, essendo Guglielmo un Siciliano, e non un Francese, ed essendo la Francia in ottime relazioni coll'Italia meridionale, ragion voleva e prudenza e gratitudine, che la causa del Colonnello fosse trattata con tutti i riguardi dovuti a un popolo amico, cosicchè e la lentezza della discussione giudiciale, e la sola evidenza della supposta reità, avessero almeno tolto agli stranieri il pretesto di mettere in mala voce i tribunali francesi. Nel tempo stesso colse il destro d'indebolire le accuse degli avversarii colle antecendenti bravure del Colonnello, il quale avea

mostrato tanto attaccamento alla causa francese, da fargli persino dimenticare che i repubblicani combattevano contro la sua nazione, e da farlo salire in una freschissima età sino al grado di Colonnello.

Questa memoria fu quindi come una macchina idraulica in faccia a un incendio, e se non valse ad estinguerlo, valse almeno a diminuirne le vampe, e a metter le cose in minor pericolo di subitanea decisione.

Quel Tenente ottenne almeno di trasferire una causa puramente militare al così detto tribunale della pubblica opinione, e se prima Guglielmo era sicuro di passare dal giudizio di guerra allo spiazzo della fucilazione, oggi poteva sperare, che quel giudizio sarebbesi vie più differito, e che avrebbe avuto luogo con prudentiale lentezza.

I genitori di Guglielmo ed Irene vennero a sapere la cosa, e non è a dire se rallargarono il cuore a molta speranza.

Intanto dunque che i primi acceleravano il loro viaggio, Irene non si teneva in dubbio e timori. Di sua natura essa aveva un carattere svegliato e pronto a generosi propositi; sentiva insomma d'essere siciliana, e siciliana delle montagne. È celebre l'indole fiera ed arrischiata di quegl' isolani, i quali vivendo nella terra de' vulcani sembrano colla loro indole ardentissima pigliarsi gusto di partecipare

alla veemenza di que' terribili prodigi della natura.

S'aggiugneva a queste sue naturali disposizioni alimentate dal temperamento della sua patria, nonchè dal clima molto più vivace e pruriginoso dei monti, dov'era nata, s'aggiugneva, dissi, la serie delle molte e fortunate vicende, che dalle montagne della Sicilia l'avevano trabalzata ai dirupi della Svizzera, e da questa alle giogaie della Savoia, e ai campi di guerra, ed all'ardimentosa fuga di Loano sino alla corsa a Nizza. Tutte queste vicende avevano a mille doppi ingagliardito il suo carattere, e più sentiva di esser uomo che donna. In lei insomma s'era verificato quella sentenza di Virgilio: *dant animos plagae*; le ferite radoppiano il valore; aveva molto fatto, molto sofferto; ma per ciò stesso sentivasi pronta a più fare e soffrire.

Ma anche senza di tutto questo essa era amante, e chi non sa che amore, come dice lo stesso Virgilio, tutto vince? *Omnia vincit amor*. Ma l'amore vince tutto perchè tutto imprende; e appunto Irene, in virtù d'amore stava per gettarsi alla più difficile e pericolosa di tutte le audacie, quella cioè di strappare Guglielmo dalle mani crudeli dei francesi repubblicani.

Appena dunque ella venne a Nizza brigo di scoprire il luogo, dove Guglielmo stava prigionie, e in poco d'ora venne a saperlo. Erasi

vestita da popolana Nizzarda e con tutta l'aria d'una giovinotta di gran parole, ma coll'animo sempre fermo di vivere onestissima. Il suo scopo era tutto nell'aggirarsi fra militi senza fermarsi da sola con alcuno, e nell'insinuarsi per entro al Castello sino a giugnere all'abitazione del Custode.

La bellezza è di per se stessa un incanto, ma quando è congiunta al divino decoro dell'onestà addiviene qualche cosa più d'un incanto, addiviene, cioè, una maga, che s'insinua in tutti i cuori, e tutti li conquide e trasporta non alla semplice ammirazione dell'intelletto, ma eziandio alla riverente devozione della stinca.

Ma perchè non avessero concepiti sospetti sul conto della sua onestà vedendola bazzicare in raduni di militari, pensò di coonestare la sua presenza col farsi venditrice di fiori. Per più giorni si tenne su queste pratiche senza trovar modo di venir a capo de' suoi divisamenti.

Ma presto avvenne che il custode delle carceri uomo di fresca età, e già padre di molti figli, s'incontrò di vederla vicino alla sua abitazione.

— Che fate qui, giovinotta? le prese a dire.

— Scusate se fui troppo impertinente d'inoltrarmi fin qui; ma l'ufficiale di guardia

m' accordò di arrivare sino all'uscio del custode per vendere i miei fiori.

— Quando sia così, non ho più nulla da dire; ma io non son uomo da fiori, non maneggio che catenacci e catene.

— Anche per così si può fare del bene.

— Del bene! andatelo a domandare ai prigionieri, che bene è quello, ch'io fo per loro.

— Capisco che per loro non è un bene; ma voi adempiendo i vostri doveri non fate che del bene per l'anima vostra.

— Oh bella questa! Sta un po' a vedere che voi mettete fra le opere di misericordia il maledetto mestiere del custode di carcere.

— E perchè no? Fatelo con misericordia, e non c'è più nulla da dire.

— Voi avete un bel parlare, ma intanto chi vi dicesse: venite a farlo meco, fuggireste per paura.

— È ben tutt'altro; e per farvi conoscere ch'io non parlo da burla, vi dirò apertamente, che se avete bisogno di una serva, e di un' aiutante sono pronta a venire in vostro servizio.

— Ma chi siete voi?

Irene, compostasi a gravità e dato un profondo sospiro, gli rispondeva:

— Sono un' infelice. Non vi prendiate meraviglia al vedermi così girovaga e sola in un' età sì fresca e pericolosa. Io vissi sempre one-

stissima più di quello vi possiate immaginare, e non mi sono buttata così alla ventura per capriccio, e mala intenzione, ma per necessità. Sarei troppo lunga a dirvi tutte le vicende che m'hanno ridotta a questa mendica condizione. Accettandomi in casa vostra avrò campo di rivelarvi quello, che ora non ho voglia di dirvi. Del resto quando m'avrete in casa potrete conoscere, ch' io meritava di esser tolta dalla strada, e messa a vivere presso oneste persone.

In tutto questo discorso il custode fu sorpreso dall'aria di modestia e di gravità, colla quale perorava la propria causa, e gli parve che veramente fosse infelice come diceva. Il suo cuore ne restò commosso, e non gli bastò l'animo di rimandarla senza qualche buona parola.

— Ebbene, le disse; il vostro contegno non mi dispiace, e le vostre parole non mi lasciano dubitare della verità di ciò che mi dite. Sappiate che io da pochi giorni dovetti licenziare la serva perchè non voleva più saperne del venirmi ad aiutare nei servigi, che si debbono fare ai carcerati. Voi, a quello che mi dite, vi credereste felice di servirli.

— Felicissima.

— Facciamo dunque così; quanto a me vi accetto; venite ora da mia moglie, e se essa vi gradisce, sarete nostra.

E subito la condusse alla consorte, la quale



parlò a lungo con esselei, e finì col tenerla presso di se.

Irene non sapeva credere a tanto e così subito favore della fortuna, e, buona e pia com'era, levò l'animo a Dio, e non senza pianto lo ringraziò.

Eccola dunque nel centro de' suoi desiderii e delle sue speranze. Sino dai primi momenti pose ogni sua cura nel cattivarsi l'animo e la confidenza degl'improvvisi padroni, i quali presto s'accorsero di essersi tirata in casa una giovane di gran cuore e d'instancabile attività.

Ma che cosa sarebbe avvenuto quando Guglielmo l'avrebbe vista giugnere col custode nella sua carcere? Era questo il pensiero, che la teneva in grande costernazione. Essa temeva che Guglielmo non si fosse saputo frenare, e l'avesse chiamata a nome, e avesse dato a capire di conoscerla. In questo caso tutto era finito nel meglio della speranza, e il custode entrando in sospetto di lei l'avrebbe fatta passare per una congiurata.

Ma oltre a questo timore era anche angustata nel cercar modo di subito far sentire a Guglielmo ch'essa macchinava di liberarlo, e che però stesse pronto ad ogni opportunità. Le sapeva male il ritardare di un sol giorno l'insinuazione di questo avviso; ed anzi pensava che se non l'avesse fatto sin dalla prima

volta, avrebbe dato luogo a sospetti differendolo ad altre.

Con questi pensieri e timori andò per la prima volta dietro al custode per distribuire il pranzo ai carcerati. Ma prima di aprire gli usci di ciascheduno, disse al custode :

— Non sarà mica proibito mostrarsi affabile e burlevole coi prigionieri. Poveretti! vedon oggi una faccia nuova, e sarà bene che li tenga un po' allegri.

— Di' pure quello che ti piace; ma vedrai ch' hanno poca voglia di ridere.

Cominciaron dunque ad aprir gli usci raccomandati a grossi catenacci, e a più girate di chiave: ma ad ogni uscio Irene domandava al custode: chi vi sta qui? Ed egli ora diceva il nome, e quando nol ricordava, diceva la qualità della persona, o la colpa commessa.

Ma eccoli al primo carcerato. Irene lasciava andare innanzi il custode, e quando gli era alle spalle cacciava gli occhi sul prigioniero e subito con un sorriso pieno di carità cercava di esilararlo. Il povero prigioniero rimaneva sorpreso alla bellezza di lei, e mentre il custode compartiva il pranzo, essa lo consolava con belle parole, e lo confortava a speranza e rassegnazione.

Finalmente giunsero al carcere di Guglielmo. Come Irene lo seppe, mancò pochissimo che tradisse i segreti del suo cuore. Il mo-

mento era solenne e terribile. Ma il palpito del cuore le lascerà libera e franca la parola? Era un problema, dalla cui favorevole soluzione dipendeva la sua, e la sorte di Guglielmo.

Intanto che il carceriere ne apriva l'uscio raccolse in cuore tutta la sua virtù; represses i palpiti, e l'affannoso respiro. Ecco l'uscio è già aperto; il custode già entra, ed essa lanciando a Guglielmo un'occhiata severa, si pose, direbbe Dante — *Si pose il dito su dal mento al naso* — e subito si ricompose, e prese a dirgli ciò che avea detto agli altri.

Per buona sorte Guglielmo intesa l'eloquenza di que' cenni, si finse indifferente; ma intanto, come dice Dante — *Non avea membro che tenesse fermo* — Che cosa avete, gli disse Irene, che tremate?

— Ho freddo, e noia infinita di questa mia miseria.

— Peveretto! vi compatisco, e vorrei potervi giovare; ma io non sono che serva. Consolatevi almeno con quel famoso detto di Papa Sisto quando voltava l'arrosto ai ladri di Frosinone: non andrà sempre così.

Ma il custode avea già finita la sua faccenda, e Irene con una disinvoltura troppo superiore alla tempesta dell'animo suo uscì della prigione senza neppur salutarlo. Fu confusione od astuzia? Il giudizio al lettore.

Era già la stagione d'inverno, ma Irene

uscì di quel carcere tutta bagnata di sudore; tanta fu l'agitazione dell'animo, e il rimescolamento del sangue in quelle strette di commozione e di timore.

E la commozione fu anche maggiore per averlo veduto, non come gli altri prigionieri liberi e sciolti nelle proprie celle, ma seduto in terra su poverissimo pagliericcio con una catena al braccio sinistro, e le bove ai piedi. Non avea gli abiti da colonnello, ma era sucidamente vestito da semplice soldato. Il suo volto era pallido, gli occhi infossati e languidi, rattrate le gote, il capo cadente in seno, e tutto faceva troppo conoscere quanto quel misero giovinotto, poc' anzi pieno di salute e di gagliardia, fosse allora afflitto d'animo, e sofferente nel corpo.

Ma dopo la visita d'Irene non fu più quello. La speranza gli tornò in cuore, e destollo a nuova vita. Un solo timore era quello che lo turbava, il timore di non saper resistere dinanzi alle altre visite d'Irene, e di tradire il segreto della sua pietà. Fe' quindi proponimento di non essere da meno di lei nel dissimulare i propri sentimenti, e nell'accoglierla con impassibile indifferenza.

Intanto Irene studiavasi di entrare sempre più nella grazia de' suoi novelli padroni, e seppe tanto fare colla studiata ilarità del suo volto, colle sue graziose maniere, ed amorevoli premure verso di essi, che giunsero in poco d'ora

a tenersela in conto di figliuola; e già non vi era cosa che si facesse senza di lei, non v'era consiglio che non dipendesse dal suo. Così divenne padrona degli animi loro, e libera di fare e disfare a suo talento; ma sempre però con tanta grazia e moderazione da parer sempre la soggetta, mentre li assoggettava ad ogni sua voglia.

Fra l'altre sue belle doti avea anche quella di una voce molto amabile ed argentina, colla quale nel fare le sue faccende canterellava certe strofette Siciliane, ch'era un incanto all'udirle. Nè certo cantava per contentezza di cuore, ma perchè, dopo aver cantato in casa del custode, avea in animo di recarsi colla sua rocca in un angolo del corridoio, dov'era la cella di Guglielmo, per ricrearlo un poco colla sua voce, ed anche per confortarlo a bella speranza. A questo fine preferiva di gorgheggiare in casa due strofette cantate un tempo dalla plebe siciliana, ma più prosa che verso, e con rime da spiritarne.

Esse recate in men trista forma dicevano come segue:

Cessa cessa, o prigioniero,

La canzone del dolor.

Vince il fato, benchè fiero,

La costanza dell'amor.

Non è sempre all' uomo infida  
 Della sorte l' amistà.  
 Nel Signor chi si confida  
 Pel Signor trionfera.

Come dunque ebbe avvezzi i suoi padroni a sentire queste parole approfittava d'una cert' ora libera, che le rimaneva dopo il disbrigo delle sue faccende, e filando e piangendo in un angolo remoto del suddetto corridoio, andava canterellando quelle parole con un'aria lenta, flebile, appassionata come il suo cuore.

A quando a quando si metteva in silenzio e tenendo l'occhio all'uscio non lontano del suo Guglielmo stava come origliando se le venisse udita la sua voce, e intanto le lagrime le grondavano dalle guancie come le goccioline di rugiada cadono dai rami al lieve soffio de' venti. Ma spesso il suo canto era salutato da qualche battimano de' prigionieri, e allora si ricordava delle catene, che aveva al braccio Guglielmo, e viepiù origliava per sentire se al battito delle mani teneva bordone il tintinnio delle catene; e se l'udiva, dava in ismanie e in sospiri; le catene, che stringevano il braccio a Guglielmo, molto più a lei stringevano il cuore.

Ma intanto che queste cose avvenivano nelle carceri del Castello, altre strepitosissime avvenivano al di fuori.

Le armate repubblicane avevano completamente conquistate come dicemmo il territorio di Genova dalla riviera di ponente fino a Savona. Il grande evento non doveva passare senza grandi feste, e furono parte imposte, e parte fatte spontaneamente da chi aveva interesse di farle. Gli stranieri dovevano un'altra volta sotto gli occhi de' vinti festeggiare con insolente tripudio le loro vittorie. Ma almeno quelle non erano vittorie di fratelli contro fratelli; non erano tripudii di un prevalente partito, che col favore della fortuna, e coll'audacia de' tradimenti calpestava, insultava, tiranneggiava un tre quarti della nazione. Ne' primi tu soffri i conquistatori, ne' secondi i Caini.

Vennero dunque pubblicati gli avvisi per le feste, e guai a chi non le avesse fatte! È vero che gli avvisi protestavano, che i cittadini eran liberi di passare o no a dimostrazioni di gioia, ma i cittadini sapevano, che nessun Governo è più tiranno di quello, che proclama la libertà. Fra esso e la piazza corre una solidarietà, che farebbe dire:

Star non puote il Governo senza piazza,  
Nè la piazza può star senza il Governo.

Questo è ciò ch' ha insegnato l'esperienza di tutti i tempi, epperò se un Governo di questa fatta pigliasse a festeggiare l'inferno, potrebbe

andar sicuro di avere luminarie, e addobbi, ed entusiasmo popolare come se si trattasse di festeggiare il paradiso.

Pertanto, in ossequio meticoloso della piazza governativa e del Governo piazzaruolo tutti si rassegnarono a secondare la barca di quelle dimostrazioni, cosicchè, a giudicare dalle apparenze, sarebbesi detto, che il Genovesato andava lietissimo dell'esser caduto in mano di quella schiuma di manigoldi, ch'erano le milizie del Direttorio di Parigi.

Ma i centri più schiamazzosi, e più furibondi di quelle feste erano gli stabilimenti governativi e militari; e più poi questi ultimi, perchè le vittorie si dovevano alla milizia. Vi si fecer quindi i più sfarzosi preparativi; i soldati s'abbandonassero a gozzoviglie; bivaccassero ne' quartieri e fuori; pochi restassero a guardia de' pubblici edifizi perchè un popolo in festa per lo Stato non è un pericolò, ma un'ara di fedeltà e di sicurezza.

Gli stessi prigionieri del Castello di Nizza godessero in parte del comune tripudio, epperò nessuno avesse in quel giorno catena al braccio, od ai piedi; si raddoppiassero le razioni della vivande e del vino.

Irene pensò di cogliere il destro di quell'occasione per compiere i suoi disegni.

Sul mezzodì di quella giornata le truppe si dovevano recare ad una rivista generale



poco lungi da Nizza. Aspettò che quasi tutti i soldati uscissero del Castello, e quando vide che non vi rimanevano a custodirlo che le poche scelte nei soliti luoghi d'entrata, avvisò la sua padrona, che intanto recavasi a mettere in assetto le camere degli ufficiali. Entrò da prima in quella del medico militare e rovistatone ogni angolo trovò finalmente la cassetta dei farmaci, ch'eran usi di portar seco i medici militari; esaminò ogni caraffetta, ogni scatolina, ogni benchè minimo piego, e finalmente le venne fatto di trovare il ripostiglio dell'oppio purissimo, del quale servivansi per attutire gli spasimi de' feriti. Ne tolse una larga dose, rimise ogni cosa nell'ordine di prima, e seguì a fare le altre faccende canterellando le solite strofe con più lena ed alta voce del solito. Pareva volesse dire a Guglielmo: sta di buon animo, s'accosta l'ora del tuo riscatto.

Si volle quindi assicurare se nella stanza, dov'era un deposito di abiti militari, ve ne fossero almeno due pel suo bisogno, e li trovò; ne scelse uno sul suo dosso e un altro su quello di Guglielmo.

Finite le sue faccende, tornò all'abitazione del custode, dove nella sera dovevasi dare una lauta cena a tutti gli ufficiali e soldati del Castello. Non è a dire se lavorò di buon gusto nell'aiutare il cuoco ad allestire le vivande.

Ma venne l'ora di portare il cibo ai pri-

gioni. Secondo il solito tenne dietro al carceriere, ma più del solito fu larga di scherzevoli detti a que' disgraziati, che più che mai sentivano il peso della prigionia in mezzo agli schiamazzi, ai suoni, e agli evviva della festeggiante città.

In quella volta Guglielmo l'aspettava, non più seduto sul misero pagliericcio, ma ritto in piedi e sciolto d'ogni catena. Come fu dentro, me ne rallegrò, disse, con voi; finalmente vi trovo sciolto; v'auguro di cuore che questo sia un preludio della vostra liberazione.

Così dicendo gli strinse una mano, ma con tanta forza, e con accompagnamento di tale eloquenza d'occhi, che Guglielmo capì senz'altro che quello era il giorno del gran tentativo.

— Gradisco, le rispose, il vostro augurio, ma ho perduto l'abito di sperare nella fortuna.

— Qui non c'entra fortuna; si deve sperare in Dio, e nella giustizia della propria causa. Io non conosco la vostra...

— Neppur io la conosco. Volli salvare un capitano, e fui accusato di tradimento. Credetti di adempiere un mio dovere, e, secondo loro, commisi un delitto.

Il carceriere, che aveva udito dire sul conto di Guglielmo le più pazze cose del mondo, e che l'aveva fin lì tenuto per un furfante di prima risma, restò sorpreso di que' suoi detti, e venne in curiosità di sapere più oltre. Stette

quindi per ascoltare il resto del dialogo tenendo le mani conserte al petto, e guardando Guglielmo con un occhio di compassione, che lo faceva conoscere indegno del brutto mestiere, che esercitava. Ma Irene temeva troppo che Guglielmo si lasciasse sfuggire una qualche parola meno che circospetta, e troncò i discorsi col dire:

— Basta, se la cosa è come voi dite, tanto meglio per voi. In sostanza il mio augurio potrebbe avverarsi. Coraggio pure, Signore; ella avrà più poco da stentare qui dentro. In così dire spiccò un salto, ed uscì.

Arrivata la sera, tutti gli ufficiali, e buona parte dei semplici soldati si radunarono in casa del carceriere, e seduti a mensa s'abbandonarono a gozzoviglia.

Irene, che serviva a tavola, era il più vivo oggetto delle gioie de' commensali. Ciascuno faceva a gara di trattenersi con lei; ed essa allegra come una dea e lesta come una silfide, non trascurava nessuno, e a tutti mostravasi premurosa ed affabile.

Chi avrebbe potuto dire, che mentre si diportava così faceta e disinvolta, covava in cuore il più rischioso disegno? Naturalmente l'animo suo doveva essere agitato da un'ansia febbrile, e il solo pensare che fra poche ore ella metterebbe a repentaglio la propria vita, e quella del suo Guglielmo, doveva bastare a farle correre per le ossa il brivido della morte. E in

realità ella sentiva tutto questo; ma di che cosa non è capace una femmina quando ami e voglia davvero?

Ma già la cena erasi protratta sin presso la mezzanotte quando si dispensarono gli ultimi vini, che dovevano incoronare quel geniale simposio. Irene ebbe la bella idea di porgere gli ultimi vini in un elegante bariletto, che pose in mezzo alla tavola dicendo: alla salute di tutti questi Signorì; chi più ne spiccia più ne godrà.

Quell'avviso fu salutato da un entusiastico battimano, e da cento evviva alla bella Irene. E subito si gettarono a furia co' bicchieri sotto la cannellina del bariletto, e beato chi più gli empiva, e cioncavali fra i più pazzi brindisi alla salute dell'esercito, del Direttorio, e di questo e di quel Generale, che più aveva contribuito al conquisto del Genovese.

Nè mancò chi avrebbe voluto che Irene avesse dato fondo a qualche bicchieretto di quel vino, che parve loro qualche cosa di meglio che l'ambrosia e il nettare degli Dei. Ma Irene, che s'aspettava simili inviti, se n'era già andata da quel bordello, e correva da una guardia all'altra del castello distribuendo a tutti di quel suo vino, che avrebbe tolto il vanto ai papaveri di Morfeo.

Come li ebbe tutti conditi per le feste, si ritirò nelle stanze del carceriere per ammannirvi i letti, nè più comparve tra' commensali.

Di lì a poco ecco giugnere la famiglia del carceriere tutta cascante di sonno, e traballante come un tempo Sileno venuto dalle orgie di Bacco. Appena potè ciascuno giugnere al proprio letto, e i più vi si cacciaron sopra senza spogliarsi, e come morti. Il carceriere, che più ne aveva bevuto, era più cotto degli altri, e se Irene non fosse stata tanto robusta da buttarlo di peso in letto sarebbesi addormentato nella latrina, dove ondeggiando e borbottando potè ridursi tutto vestito. Sua moglie non istava meglio di lui.

Intanto i commensali facevano un ballo di nuovo genere. Volevano uscire di quella sala, ma pochi si reggevano in piedi; i più s'alzavano a gran fatica dalla seggiola, ma tosto vi ricadevano; altri nel cercare l'appoggio de' compagni stramazavano a terra l'uno sull'altro; chi dalla propria sedia si rovesciò di fianco addosso all'altro, e questo sul vicino, e intanto le seggiole uscivano d'equilibrio, e piombavano indietro cacciando a gambe in aria chi le accullava; pochi riuscivano a trovare le scale, ma fatto il primo gradino tombolavano, e quelli che venivan di dietro, inciampavano ne' caduti, e giù a capitolombolo. I più fortunati furono quelli, che rimanendo seduti appoggiarono le braccia e la testa sulla tavola, dove s'addormirono come statue. La cronaca di quella cena finisce col dire, che appena quattro di trenta poterono arrivare nella propria stanza, ma nessuno al

proprio letto, e che molti furon quelli, che nel giorno appresso furono trovati chi colla testa rotta, chi con un braccio e chi con un piede slocato; altri schiacciaronsi il naso, altri si ruppero i denti; tutti poi senza distinzione fecero letamaio di se medesimi, cosicchè era proprio una pietà e un fastidio a considerarli.

In tutto quel castello non vi era che Irene e i prigionieri che fossero e paressero vivi; tutti gli altri parevano, e non erano morti.

Così la nostra Irene restò padrona del campo, e non tardò a prevalersene. Era l'un'ora dopo mezzanotte. Dapprima si munì d'una lucerna, e con essa girò tutte quante le camere del Castello onde assicurarsi che nessuno fosse in caso di accorgersi de' fatti suoi. Indi corse alla camera del custode, osservò se dormiva della grossa, prese le chiavi delle prigioni, guizzo nel deposito de' vestii, prese le due divise, ch'aveva già scelte, passò di corsa alla cella di Guglielmo, l'aperse ed entrò gridando: presto vestiti, e anch'essa si vestì frettolosa. Lo spogliarsi e il rivestirsi fu l'opera di cinque minuti, e via di gamba e in punta di piedi origliando e soffermandosi ad intervalli di baleno.

Giunti alle scale videro i rovesciati crapuloni, ne risero, li saltarono, e già. Eccoli vicini all'uscita del Castello; vi trovano le due guardie cotte come monne, e coi fucili caduti ai loro piedi. Ciascuno ne prende uno; aprono il por-

tone; vi stanno alquanto sul limitare a orecchi tesi, e ad occhi sbalestrati in ogni angolo. Non vedono che tenebre, non odono che un lontano abbaiare di cani.

Que' tempi non erano come i nostri, i quali nei lampioni delle vie hanno fatto consistere tutto i lumi del decantato progresso. In allora chi voleva andare per le vie senza pericolo di piantare il naso nei muri, e inciampare a rotta di collo, doveva portar seco un lanternino a torretta, coi caminetti a traforo, con in mezzo un ovatto di cristallo a brocchiere, intorno a cui girava un mantello d'ottone, il quale poteva a un tratto chiudere il lume. Ma non tutti erano a questa foggia, e ve ne aveva di varie forme e materie. Quando poi i signori andavano di notte in carrozza due staffieri stavan loro di dietro con torce a vento, e se andavano a piedi uno staffiere portava innanzi un lanternone a cristalli, od un fanale di tela bianca, la quale tirata sopra certe molle di acciaio, si apriva o chiudeva a maniera d'ombrello, e formava una edicola luminosa.

In verità sotto questo rispetto, non eran tempi molto invidiabili, tuttavia, a voler giudicare la cosa dal lato morale, la patriarcale semplicità di que' tempi era di gran lunga preferibile alla fucata ed ipocrita civiltà de' nostri.

Come che siasi la totale mancanza di fanali fu la salute de' nostri fuggiaschi, i quali protetti

dalle tenebre, e spalancando gli occhi per aprirsi il cammino, si misero per viottoli i più segreti e remoti colla speranza di giugnere finalmente all'orlo delle mura, che cingono la città.

Quella notte, come si disse, era d'inverno, e una folta nebbia ingombrava ogni parte. Il maggior pericolo, che potessero incontrare era quello d'imbattersi in qualche pattuglia che andasse in ronda per la città, o in qualche edificio, che avesse guardie alla porta. Furono quindi infinite le cautele che usarono a scanso di tale incontro. Più volte, all'udire un mover di piedi, un vociare lontano ristettero timorosi e guardinghi. Andando sempre a punta di piedi, non si scambiavano una parola se non sotto voce, e spesso fermavansi per meglio sentire se tutto era silenzio e solitudine.

Dal Castello alle mura il tragitto non fu lungo, ma simile a una continua agonia. Finalmente vi giunsero. Si affacciarono all'orlo, guardarono attorno, ma la notte e la nebbia non lasciavan distinguere nè il punto dove fossero, nè la profondità delle mura. Videro soltanto un lontano barlume di un fanale, che giudicarono esser il fanale del molo, e udirono un sordo e lontano frastuono della marea.

La è il mare, si dissero insieme. Se potremo salvarci è quella sola la via. Ma come calare dalle mura? Irene aveva provveduto anche a questo, portando seco una lunga e grossa



corda, alla quale aveva già fatti dei nodi a certi intervalli perchè servissero di punto d'appoggio alla mano nel calarsi al fondo. Ne affidarono quindi il capo a un grosso e fermo pilastro, abbandonarono l'altro al basso delle mura, e facendosi il segno della croce, e raccomandandosi all'aiuto di Dio Irene volle esser prima a tentare la discesa; ma Guglielmo vi si oppose con una risolutezza, che non ammetteva contrasto. Postosi ad armacollo il fucile, abbracciò la corda, gittossi fuori dell'orlo, e lavorando di piedi e di mani calò in un momento.

Per fortuna la corda toccava il fondo; la calata era facile e senza pericolo. Come fu al basso, coraggio, disse ad Irene, tienti salda, e non temere di nulla. Irene tornò a segnarsi, raccomandossi a Maria, e impugnata la corda andò giù lene lene, ma sicura del fatto suo.

Eccoci in salvo dalla città, disse Guglielmo; speriamo in Dio e finiremo di salvarci in mare. Tenton tentoni si scostarono dalle mura evitando le case, e tenendosi dietro al frastuono del mare in guisa che vi si accostavano in linea retta lasciandosi sempre a destra il fanale del molo.

Ma intanto la notte cominciavasi a diradare pel lontano sorgere della prim'alba. Allora la nebbia cominciò a biancheggiare, e meglio scorrevansi le case; quindi poteron meglio vedere per dove andavano, ed affrettarono il passo colla

speranza di giugnere alla spiaggia prima che la piena alba del giorno li potesse render palesi a que' litorani.

Mirabile provvidenza di Dio! Essi arrivarono alla spiaggia in quella che un povero marinaio tirava la sua barchetta dalla sponda all'acqua per girvi a pesca lunghezzo il litorale. I due profughi si guardarono assieme, e non volevan credere agli occhi proprii. E qui cominciò fra loro e quel marinaio il seguente dialogo.

— Aspettate, gridò Guglielmo, aspettate, buon uomo, v' aiuteremo noi, e corse con Irene a spegnare la barchetta dall'arena.

— Troppo gentili! queste non sono cose da loro.

— Anzi, rispose Guglielmo; il soldato ne ha da saper fare di tutte le fatta, e a noi non costa nulla darvi una mano. Ma voi dove andate con questa barchetta?

— Vado in busca di un po' di pesce per isfamare la mia famiglia.

— Ma siete sicuro di pescarne? E poi come fate da solo?

— Vecchio marinaio non ha bisogno di compagnia. Io, vedono, saprei con questa barchetta andare di voga arrancata per miglia e miglia. Sono pratico del mestiere; così fossi fortunato come pratico! ma le mie reti sono un po' lacere, e pesco poco.

— Ebbene, se quest'oggi pescate poco, ci

è maniera di far compenso. La provvidenza di Dio non manca mai.

— Questo è vero, ma il fatto è che si mangia molto di sottile e si fatica da bestia.

— Insomma voglio che oggi almeno mangiate da signore con pochissimo vostro incomodo.

— Magari!

— Ma io non burlo colla miseria. Fateci fare una giratina in mare, e venti lire sono per voi.

— Per così poco tanto compenso? Ma chi sono essi?

— Siamo due soldati, che eravamo di ronda in queste vicinanze, e quando vi abbiám veduto sul punto di mettervi in mare, abbiám pensato di provare un poco come si sta in balia delle onde.

— Non vi sono mai stati?

— Mai.

— Entrino dunque in barca, e tornerò a condurli alla spiaggia quando vorranno.

— I due profughi entrarono, e Guglielmo sborsò all'istante le venti lire dicendo: con certe faccie di galantuomini son uso di pagar prima. Il marinaio, che si vide luccicare in mano quattro pezzi da cinque lire, stralunò gli occhi di compiacenza e portando il remo alla sponda vi si adagiò colle braccia spingendo co' piedi la barchetta, la quale strisciò nell'acqua più che mai veloce e superba del nuovo peso.

Come furono in acqua, Guglielmo pregò il marinaio di non perdersi a pescare, ma di dar prova della sua bravura coll' inoltrarsi per entro al mare, che in quella mattina, benchè d'inverno, non era, come di solito, abbarruffato; ma neppure era tranquillo in modo da potersi affrontare fidatamente con una barchetta a due soli remi, e senza un briciolo di vela.

Uno de' remi maneggiavasi dal marinaio, l'altro, che prima giaceva ozioso nella barchetta, passava dalle mani di Guglielmo a quelle d'Irene, i quali due s'ingegnavano di pescar con esso nell'acqua in aiuto del marinaio. E a dir vero riuscivano più di quello si potesse aspettare da due inesperti, che non l'avevano avuto mai per le mani.

Così vogando a diletto, e cicalando di varie cose arrivarono molto addentro nel mare, e già il padrone della barchetta cessava di remigare per dir loro, che non era prudenza l'avanzarsi di più, giacchè da un momento all'altro potevasi sollevare un vento burrascoso, e render loro impossibile il ritorno.

Allora Guglielmo disse al marinaio chi egli fosse ed Irene, gli narrò in compendio la storia delle loro ultime vicende, si dichiararono per fuggiaschi, e per disperati d'ogni salute se non fossero riusciti a toccare il suolo italiano non occupato dai Francesi. Pensasse dunque a' casi suoi. Se prometteva di condurli in cerca d'un

legno italiano evitando ogni incontro di legni francesi, gli dava parola di fargli avere dal padre suo quanto avesse desiderato; se poi vi si fosse rifiutato, e li avesse fatti cadere in mano de' Francesi, l'avrebbero nel primo caso gittato in mare per avventurarsi da soli a un possibile scampo; nel secondo caso l'avrebbero ucciso nell'atto del tradimento.

Queste parole furono dette con un tono sì fiero e risoluto, che il povero marinaio si rassegnò di accondiscendere alla loro voglia non senza però protestare che non sarebbe stato possibile compiere con sì meschina barchetta un tragitto sì vasto e pericoloso quale era quello da Nizza a Livorno. Se incontreremo, diceva, un legno italiano di qui a poche miglia, allora ci salveremo; se no io dovrò perire per loro, ed essi con me. E poi io sono pratico di mare e prevedo in quest'oggi una fiera tempesta. In questo caso noi ci perderemo immancabilmente. Ma posto ancora, che si ottenga di metterli in salvo, come potrà tornare a Nizza senza la certezza di essere fucilato dai Repubblicani? Essi verranno a sapere che fuggirono col mio aiuto.

Ebbene, soggiunse Irene; prima di licenziarvi da noi vi lasceremo un certificato colla mia firma di Capitano, e colla sua di Colonnello, e in esso diremo, che vi abbiamo sorpreso con inganno, e poscia minacciato d'affogarvi se non vi foste prestato. Essi conoscono la nostra firma,

e non avranno ragione di dubitare della protesta; così avrete salva la vita, e piena la saccoccia.

Il marinaio stette alquanto in pensieri, diede una mesta occhiata a Nizza, dove lasciava i figli e la moglie, ne volse un'altra più paurosa che mesta all'immensa estensione di mare che gli toccava da attraversare, poi l'affissò nei forestieri in atto di dire: ma che cosa facciamo?

Guglielmo nol lasciò dire parola, ma avanti, gridò; il partito è fatto; noi vogliamo fuggire o con voi, o senza di voi; avanti; e di nuovo afferrò il remo, e attese che il marinaio facesse altrettanto.

Il pover uomo mandò un sospiro, e si mise a remare.



## CAP. XX

### Il Pescatore

Ma intanto che i nostri profughi se ne vanno di voga arrancata in balia de' venti, e di un mare, che ognora più si faceva inquieto e pericoloso, che cosa avveniva nel Castello di Nizza?

Un'ora dopo la fuga dei nostri amanti giunse alle porte del Castello il picchetto di ronda, che perlustrava tutti i luoghi affidati ai militi di presidio.

L'ufficiale di ronda meravigliò di trovare aperto l'ingresso, ma più meravigliò quando posto piede sul limitare, e scamiciato il suo lanternino vide il soldato di guardia disteso in terra senza fucile, e come morto. Passò quindi in ogni angolo del castello, cominciando dalla famiglia del custode, che trovò tutta in letargo. Corse a visitare gli uscì de' carcerati,

e quando trovò aperto quello del carcere di Guglielmo, si cacciò bestemmiando una mano in fronte. Quell' ufficiale era il più acerrimo nemico di Guglielmo, quello che aveva fatta giurata deposizione contro di lui, e che con un suo degno collega avea fatta scommessa di gran valore sull' assertiva che sarebbesi condannato alla morte.

Mandò subito un messo per informarne il Comandante della piazza di Nizza; e poco dopo un diluvio di truppe inondò il Castello. Che cosa vi andavano a fare? A chiudere la stalla dopo che i buoi se l' erano già svignata.

Ma intanto che nel Castello accadeva quell' irruzione di armati, in casa del Comandante si compiva una scena commoventissima.

Sappia dunque il lettore che il Conte e la Marchesa arrivarono a Nizza nella notte di quella festa. Appena giunti non si fermarono un momento, ma subito corsero all' abitazione del Comandante per vedere se poteano ottenere un' udienza straordinaria, giacchè non vi era tempo da perdere, mentre poco dopo il levarsi del sole sarebbesi tenuto il consiglio di guerra per giudicarvi la causa di Guglielmo.

Dopo infinite preghiere non iscompagnate da larga mancia a chi doveva portare l' ambasciata al Comandante, il quale era tutto inteso ad occuparsi di giuochi e di balli, finalmente ottennero di essere accolti in uno stanzino attiguo



alla festa di ballo. Ivi introdotti dovettero lungamente aspettare, ma alla perfine giunse tutto pettoruto ed accigliato il Comandante. Era esso un uomo di media età, di grossa corporatura, ma di lesto e sgarbato portamento. Dai labbri superiori gli pendevano due baffi lunghi e scarmigliati; dal mento gli cadeva un ciuffo di barba a coda di volpe; gli occhi cilestri, piccoli e sospettosi erano fatti più sinistri e fieri da un grande cerchio di nere sopracciglie, i cui peli parevano setole di cinghiale; la fronte bassa; le gote paffute ed olivastre; tutto l'insieme del volto avea un non so che di arcigno e di bestiale, che troppo accennava la selvaggia fierezza di quell'animo.

Entrò egli dunque nello stanzino 'coll' impeto dello sdegno, e appena vide i due forestieri, che si mossero ad inchinarlo, disse loro:

— Che indiscretezza è questa di venire a quest'ora?

— Perdoni, gli rispose il Conte; ma ci ha fatto arditi la troppo urgente necessità, e il cuore di due poveri genitori, che vorrebbero salvare il figliuolo.

— Ed io dovrei salvarvelo? Chi è costui?

— Il Conte colonnello Guglielmo...

— Quel traditore di Loano! È tempo perduto. La Repubblica non fa grazia ai traditori. Fra poche ore sarà giudicato, e da quello che so non potrei che consigliarvi a rassegnazione.

I suoi compagni da lui traditi domandano a gran voce il suo sangue.

— Ma, signor Comandante, pensi almeno ch'ella parla a un padre e a una madre; il suo linguaggio non è da uomo, ma da fiera. Anch'essa dunque è nemico di mio figliuolo, ed io come padre ho diritto d'imporgli che non calunnii mio figlio prima che sia giudicato. Io conosco la causa di Guglielmo meglio di lei: mio figlio non fu nè potev'essere traditore.

— Un nobile non può essere che traditore di un Governo repubblicano

— Un nobile ha più onestà e più cuore di chi parla un linguaggio da plebeo sotto la divisa di Comandante.

— E voi osate darmi del plebeo, voi che siete padre d'un traditore della mia patria?

— Io parlo da padre sdegnato, ed offeso da un linguaggio senza educazione e pietà. Nei Giornali ho letta una splendida difesa di mio figlio, e voi, signor Comandante, me lo chiamate traditore; no, mio figlio non è nè potev'essere traditore, e la nobiltà del suo sangue è qualche cosa di meglio che non la selvaggia natura dei Cannibali di Parigi.

Ma intanto che aveva luogo questo violento diverbio non s'erano accorti che la Marchesa erasi buttata sopra un sofà, ed ivi era svenuta. Il Conte troncò il diverbio, si ricompose, e prese a rincorare la consorte.

Allora il Comandante, che s'era già persuaso di parlare con un uomo, che sentiva eminentemente la dignità di padre, e non temeva la burbanza militare de' pari suoi, colse quel momento per correggere il suo contegno. Chiamò subito un medico militare, e gli consegnò la Marchesa mostrandosi interessato e dolente del suo deliquio.

In questa ecco giugnere il messo mandato dall'ufficiale di ronda, per annunziargli l'evasione di Guglielmo. A quella notizia tornò in furore, e senza più curarsi della Marchesa voltatosi al Conte: quant'è, gli disse, che vi trovate in Nizza?

— Non più che due ore.

— Non può essere...

— Sull'onor mio lo ripeto, che non sono più che due ore.

— Non può essere; voi vi ci trovate da più giorni; voi avete congiurato alla liberazione di vostro figlio, e dopo averlo fatto fuggire, siete venuto a me in aspetto di vittima per aggiungere al tradimento la beffa.

— Mio figlio è fuggito?

— È fuggito? gridò la marchesa, mettendo un impeto convulsivo, che finì di destarla dal deliquio. Dio, ti ringrazio!

— È fuggito, soggiunse il Comandante con tono rabbioso, ma voi dovete restare in ostaggio.

— E perchè? esclamò il Conte.

— Resterete in ostaggio sinchè non sia provato, che voi non aveste mano nella sua fuga.

— Ma questa è giustizia da Repubblicani. M'appello al diritto delle genti, e dichiaro di essere suddito Siciliano, il cui re non ha guerra con voi.

— Protestate quanto volete; ma intanto rimanete con noi.

— Ne renderete conto all'Italia.

— Dei Governini d'Italia se la ride la Repubblica una e indivisibile della Francia.

Così dicendo uscì del salotto, e subito entrarono alcune guardie, che intimarono ai due coniugi di andare con esse. Il Conte diede il braccio alla consorte, che appena raggiavasi in piedi, e furono condotti in una camera appartata, dove furono chiusi. Indi a poco vennero tolti di là, e menati in carrozza nel Castello, dove furono serrati nella stessa prigione di Guglielmo.

La Marchesa come vi fu dentro, e trovò la catena e le bove, che avevano servito di tortura al figliuolo, fu presa da tanto dolore, che parve di bella prima uscita di mente. Cacciossi sul pagliericcio che aveva servito di duro letto al figliuolo; si portò le mani ai capegli, e urlando, e smanandosi se li strappava. Figliuol mio, dove sei? Questo il tuo letto? questa la tua catena?... Maledizione a chi tormentò il figliuolo delle mie viscere..... Ma il dolore

era troppo violento, ed anche allora si dovette verificare ciò che scrisse Seneca, che cioè, la tribulazioni dappoco fanno parlare, le grandi ci fanno stupidi. Restò quindi senza voce, cogli occhi fuori dal capo, colle mani conserte e cadute in grembo, colla bocca eruttante livida bava, con tutta la persona fremente, intanto che il marito sedutole al fianco la reggeva, e la confortava.

Allontaniamo gli sguardi da questa pietosa scena, e torniamo ai fuggiaschi.

Il marinaio costretto a trasportarli in cerca di un legno italiano, aveva lor detto: io sono pratico di mare e prevedo una fiera tempesta. Dopo il tragitto di un tre ore il vaticinio si avverò. Sollevossi una tempesta fierissima. Sin dal primo rabbuffarsi delle onde si tennero perduti. Come infatti sopravvivere allo spaventoso accavallarsi, nabissarsi, e levarsi a cielo delle onde con dieci palmi di navicella fatta appena per tenersi pari ed intera alle sponde di un mar tranquillo? Ed anche prescindendo da questo, e nel folle supposto, che la barchetta avesse potuto reggere a tanta di furia fiotti e di venti, come avrebbero potuto resistere al supplizio di restar inzuppati d'acqua e gelati dalla bruma invernale, e come nel tempo stesso avrebber potuto tenersi saldi dentro la barchetta senza essere sbalzati fuori di essa dal furore delle onde?

Sotto qualunque aspetto considerassero il loro stato, essi erano irreparabilmente perduti. Allora quel povero marinaio, che si era condotto a forza in quelle agonie, sentì più che mai di esser padre e marito, e montò in furore imprendendo i profughi, e minacciando di cacciarli esso in mare prima che la tempesta li avesse ingoiati. Ma essi non meno avviliti e disperati li lui cercarono con buone parole di mitigarne l'ira. Irene poi, che sperava tutto da Dio anche nelle angustie più disperate, si studiò di rincorare i compagni animandoli a mettere ogni fiducia loro nella divina assistenza, la quale avendoli fatti passare trionfalmente per tanti altri pericoli, non avrebbe mancato d'incoronare l'opera delle sue misericordie col liberarli anche da quel disastro. Coraggio, diceva, compagni miei; tutto viene da Dio — *Nel Signor chi si confida — Pel Signor trionferà*; — teniamo uniti a lui i nostri pensieri e la nostra preghiera. Intanto serviamoci di questi cordami per cignerci al fianco e legarci alla barca onde non essere trabalzati. Il disperare che giova? Ma molto ci può giovare la preghiera a Dio, e la fiducia nella sua misericordia. Quanto a me mi fo sicura che camperemo da questo pericolo. Maria è la stella del mare; Maria sarà quella che farà cessare la procella, e ci guiderà sani e salvi in grembo ad una nave italiana. Facciamo un voto di recarci in pellegrinaggio alla

sua santa Casa in Loreto se riusciremo a salvamento.

Le franche e pie parole d'Irene valsero a rianimare i compagni, i quali fecero il proposto voto; quindi legati alla barca come fu suggerito dalla stessa Irene, s'abbandonarono alla balla de' furibondi flutti.

Il lettore saprà immaginare le orrende peripezie di quella barchetta, e gli parrà di vederla, ora sospingersi in su fino al culmine di un'onda immensa, che vada a cozzar colle nubi, e quindi ripiombare con essa in un abisso, e là perdersi, e aggirarsi a vortice sinchè un'altra onda che sopravviene la spegna, la risolleva sbalestrandola in alto, per indi sprofondarla di nuovo, e ravvoltolarla, e furibondamente ricacciarla indosso a un'onda vicina. E intanto i tre miserabili restar sepolti, agghiacciati e soffocati dai fiotti e dai venti. Intirizziti in tutte le membra, strozzati nel respiro, estenuati dal lungo digiuno parevano più cadaveri che viventi, e già poco sarebbe mancato a farli morire in quegli stenti. Ma la barca reggeva ancora, e cento volte nabissata, sconvolta, lanciata alle nubi, raggiata dai vortici furibondi, cento volte era tornata a galla, e pareva dicesse ai flutti, io di voi mi rido perchè Dio mi sorregge e mi vuol salva.

Quind' Irene riconfortava la sua speranza, e quella de' compagni, e quando le rimaneva libero

un poco di fiato s' udiva sciamare: *in te, Domine, speravi non confundar in aeternum.*

E già avevano passate più ore in quella lotta infernale quando finalmente cacciati in alto da un' onda poterono scorgere non lontano un grosso naviglio; risospinti in alto ne avvertirono un altro.

Siamo scoperti, gridò Irene, e si corre in nostro soccorso. Guglielmo approfittò d' un' altra levata in alto per riconoscere la qualità del naviglio. Non l' avesse riconosciuto! era un bastimento francese. Ora sì che siamo perduti, gridò ad Irene; cadremo in mano de' nostri nemici. Ma presto vide meglio anche l' altro, e lo conobbe per bastimento italiano.

In realtà non s' era ingannato. Que' due bastimenti per salvarsi dalla burrasca s' erano condotti in alto mare, e tutti e due avevano potuto scoprire la povera barchetta. Facevano quindi a gara per accostarvisi e divenirne protettori. Pertanto la sorte dei due profughi dipendeva dal bastimento, che fosse riuscito a ricoverarli.

In quel nuovo stato di cose Guglielmo cadeva d' animo più ancora di prima; ma Irene, che avea messo la sua causa e la sua vita in mano di Dio, non perdè per questo la sua speranza, e fidati, gridava a Guglielmo; noi non cadremo in mano de' Francesi; Dio che ci ha fin qui campati con un continuo miracolo, non



vorrà renderlo vano; noi finiremo in mano dei nostri.

Infatti dopo infiniti sforzi dei due bastimenti onde accostarsi alla barchetta e poterla recuperare, finalmente un paliscalmo del bastimento italiano raccomandato a una lunga fune ottenne di gettare nella barchetta un lembo di un grosso canapo, che destramente potè essere afferrato dal marinaio, il quale annodollo alla barchetta, e questa venne subito tirata dal paliscalmo, e questo dal bastimento, al quale non senza grande fatica e sommo pericolo poterono far passaggio i naufraghi fortunati.

Ma in quel tragitto il bastimento francese potè scoprire, che due dei ricoverati vestivano la divisa repubblicana. Allora il capitano sospettò che quelli fossero due disertori, e tosto diede al bastimento italiano il segnale d'avviso, col quale si riserbava di venire in possesso dei disertori quando il cessare della burrasca avesse reso possibile l'accostarsi.

In questo mentre Guglielmo narrò al capitano la storia de' suoi eventi, e finiva coll'affidargli la sua vita e quella d'Irene. Mosso egli a pietà dei due fedeli amanti promise di non consegnarli giacchè essi non erano francesi, ma siciliani. Quindi ordinò si vestissero da soldati italiani, e fece buttare in mare i due fucili, e le divise repubblicane. Continuò a tener alta la bandiera di bastimento neutrale, e si tenne pronto

a qualunque evento. Poche ore dopo il mezzodì cominciò il vento a stancarsi, e mano mano le onde placaronsi in modo che prima dell' Ave Maria non vi era più pericolo di naufragare. Il bastimento italiano avrebbe potuto andarsene verso Livorno, dov' era diretto, senza curarsi dell' avviso dato dal bastimento francese perchè il primo la vinceva in velocità sul secondo. Ma il Capitano non volle approfittare di quel vantaggio con pericolo di mettersi in rottura col francese, epperò mandò a chiedere al bastimento francese che cosa aveva voluto dire con quell' avviso.

Fu risposto che si volevano i due soldati repubblicani. Ma il messo italiano rispose, che s' erano ingannati; non vi essere nel legno italiano nessun soldato francese; mandassero due delegati a verificare la cosa. E i delegati furono scelti; passarono nel bastimento italiano, e dopo le più minute ricerche, e interrogazioni si disponevano a partire colle pive nel sacco. Ma il Comandante del bastimento italiano, non contento di avere in sì facile modo ingannato gli esploratori francesi, volle altresì che partissero con acerbo rimprovero; epperò in tono risentito, e quasi minaccioso disse loro: direte al vostro Capitano, che se egli è così felice nelle battaglie come nello scoprire soldati francesi dove non sono, la sua Repubblica non avrà da lui segnalati servigi; dategli altresì, che solamente

per farlo arrossire delle sue strane allucinazioni, io gli ho permesso di visitare il mio bastimento, e che si sarebbe mostrato molto più compito cavaliere col prestar fede alle mie parole, che col diffidare delle medesime facendo quello, che un leale italiano si vergognerebbe di fare.

I due esploratori svergognati e confusi tornarono con un pugno di mosche in mano, e colle acerbe risposte.

All' udirle il capitano francese montò sulle furie, e coprì di rimproveri i due rapportatori chiamandoli babbuassi, "che s' erano lasciati infinocchiare da volpi italiane. Io, diceva, io stesso li ho veduti col mio cannocchiale, ed erano precisamente vestiti da capo a' piedi con divisa repubblicana. Quel signor capitano, che parla con tanto orgoglio, dovrebb' essere un qualche commediante, che muta gli abiti fra i soldati come si fa ne' teatri. Ebbene andrò io stesso a sbugiardarlo, e a fargli calare la boria d' insultare alle armi della repubblica francese. Andiamo; mettetevi tutti in ordine, e si dia il segno della battaglia. In un attimo tutti furono al loro posto; e scoppiò il segnale di venire alle mani.

Il comandante italiano, che s' aspettava quella risposta, e che da lungo tempo agognava di misurarsi colla fortuna francese, era già in attitudine di battaglia, e fece rispondere a quel segnale con una sì orrenda foga di cannonate,

che fino dai primi colpi fiacchè l'albero maestro della nave nemica, e vi sparse per entro la morte e la confusione. Visto quel primo effetto voltò al nemico il lato opposto del bastimento, e prima che i francesi si fossero riordinati e disposti a rispendere con altrettanta energia, ripeté un'altra scarica più violenta e rapida della prima. Questo secondo scoppio infernale finì col mettere a guasto una gran parte della nave nemica, cosicchè fu subito costretta a darsi alla fuga dopo avere tirato a vuoto una diecina di cannonate.

Il comandante italiano non volle finire la vittoria inseguendo il nemico, ma contento di avergli data una solenne lezione con tanto onore della marina italiana, seguìto alcun poco a salutare coi bombi dei cannoni le spalle del nemico, e quindi mosse alla volta di Livorno.

Così finivano le fortunate vicende de' nostri profughi, i quali come furon giunti a Livorno, avrebber voluto avere tutta l'eloquenza di Cicerone e di Demostene per degnamente ringraziare il Capitano, che li aveva con tanta liberalità e con tanta bravura liberati dal furore della tempesta, e dalla rabbia francese.

Ma giunti a salvamento in luogo così lontano da Altorf, nasceva una nuova difficoltà, quella, cioè, di far conoscere ai genitori di Guglielmo dove finalmente trovavasi.

Guglielmo non sapeva che i suoi si fosser

portati a Nizza, ma congetturava, che se vi si fosser recati, non vi sarebbero più dal momento, che fossero venuti in cognizione della sua fuga. Quindi scrivere a Nizza era un fuor d'opera, e si decise di mandar lettera in Altorf, di dove sarebbe venuta in mano di qualcheduno di sua famiglia. Scrisse dunque informandoli di tutto l'accaduto, ed avvisandoli, ch'egli non sarebbe mosso da Livorno sino a che non avesse ricevuto una loro risposta.

Ciò fatto regalò al marinaio quanto più danaro potè riserbandosi qualche cosa pel proprio mantenimento e per quello d'Irene, e promise al medesimo di mandargli a Nizza un'altra somma molto maggiore quando avesse potuto riferire al padre il sommo servizio, che gli avea reso. Lo munì inoltre del promesso certificato per liberarlo dalla vendetta del Comandante di Nizza, e con infiniti ringraziamenti lo licenziò.

Ma durante il corso di tutte queste vicende, che cosa avveniva del Conte e della Marchesa tenuti in ostaggio dal Comandante di Nizza? La loro prigionia non durò che poche ore, giacchè come il Comandante si fu informato che i genitori di Guglielmo erano veramente arrivati a Nizza nell'ora da essi detta, e che non avevano posto piede nel castello, ordinò fossero messi in libertà.

Usciti di prigionia, e in quella di lasciar

Nizza per tornar subito a Belvedere, dove si aspettavano, che Guglielmo avesse dato conto del suo stato, ebbero la ventura d'incontrarsi nel fidanzato della figliuola, il quale, come dicemmo, erasi recato a Parigi onde perorarvi la causa di Guglielmo coi capi del Direttorio. Allora seppero da lui l'esito sfortunato della sua mediazione, dopo la quale aveva creduto bene di correre a Nizza per farsi almeno confortatore del Conte e della Marchesa. Narrò la selvaggia risposta dei capi del Direttorio, e com'è seppe, che Guglielmo era riuscito a fuggire concepì anch'egli la più viva speranza di averlo salvo, e partì subito coi genitori alla volta di Belvedere.

Ma intanto era indicibile l'angustia di tutti, perchè, come dice un grazioso poeta:

Un' incertezza amara  
È peggio del morir.



## CAP. XXI

### **La tomba**

Il lungo e faticosissimo viaggio da Nizza ad Altorf nel cuore del verno, ritardò tanto l'arrivo dei genitori di Guglielmo a Belvedere, che prima di loro giunse la lettera da Livorno.

Erminia segretamente informata di ciò che era avvenuto a Guglielmo dopo la scaramuccia di Loano, avea avuto ordine di tener celate ad Ancilla tutte le lettere, che avesse ricevute da Altorf, quando non fossero state di tal natura da non metterla in sospetto di quella calamità. La cosa riuscì a seconda dei desiderii, cosicchè Ancilla, persuasa com'era, che i suoi genitori si fossero per diporto recati a Nizza, viveva tutta tranquilla, e passava il suo tempo in ameni studi, in donneschi lavori, e frequenti viaggietti ne' prossimi paesi.

A renderle più contenta la vita si aggiungevano frequenti lettere del suo fidanzato, che ella sapeva esser andato a Parigi per certe sue faccende, che le si erano date a credere. Così l'amabile creatura viveva fra la tempesta, e gustava mentita prosperità.

Ma nessuno al mondo può vivere lungamente felice, e siccome la vita di questa terra, è, come vien detto dalla Scrittura, una milizia, così ciascuno o presto o tardi, o per sua o per occasione d'altri, trovasi in quella di dover patire qualche sventura.

Ancilla in sul fior degli anni, e della salute, tutta lieta del prossimo maritaggio, e a bello studio tenuta in piena ignoranza di tutto ciò che le potesse intorbidare il sereno de' suoi pensieri, si trovava in troppo contrasto colla comune condizione di nostra vita, e poche sue pari potevano dire come lei: molti si lamentano delle miserie di questa vita, io non ne gusto che le delizie.

Ma una fatale curiosità le aperse il varco a succhiare il calice delle prime amarezze. Filippo giunse una mattina da Altorf portando in tasca alcune lettere, e fra esse quella di Livorno. Al vederlo arrivare, Ancilla gli corse incontro mentre Erminia si stava coll'altre donne nel guardaroba. Filippo volle dare alla signorina ciò che le aveva provvisto in Altorf pe' suoi lavori al telaio da ricamo, e mentre frugava



in saccoccia per ritrovarlo, gli venne a cadere la lettera di Guglielmo. La signorina subito la raccolse, e gridando: è Guglielmo, è Guglielmo! corse nella sua stanza, aprì subito la lettera, e imparò la dolente storia della insaputa calamità.

Erminia, avvertita da Filippo, corse per averne la lettera; ma era già letta, e quando anche non l'avesse ancor letta, non era più possibile impedirle di conoscere il contenuto della medesima.

Erminia la trovò caduta sul sofà, e tutta in lagrime ed in singhiozzi.

— Traditori, sclamava Ancilla all'appressarsi di Erminia; m'avete fin qui ingannata; perchè tacermi la sorte di mio fratello?

— Ma, signorina, così vollero Papà e Mammà. Io ho dovuto ubbidire. Del resto perchè vuole che l'avessero afflitta prima del tempo?

— Ma nella mia afflizione avrei potuto consolare i miei carissimi genitori. Povero Papà! povera Mammà! Chi sa quant' hanno sofferto anche per simulare in mio riguardo la loro afflizione! Ma se una figlia non deve poter consolare i genitori chi dovrà consolarli? Io avrei pianto con loro, avrei asciugate le loro lagrime, traditori! per essere pietosi con me foste crudeli con chi mi ha data la vita. Andiamo; si parta subito; voglio anch' io portarmi a Nizza....

— Ma, signorina, ella non ha veduto quest' altra lettera; giacchè lesse quella del fratello, posso ora leggerle quella del Papà.

— Qua dunque ch'io la legga; ecco quella di Guglielmo.

Erminia la lesse, e com'ebbe finito soggiunse:

— Ringraziamo il Signore; il Conte Guglielmo è riuscito in salvo, e Papà e Mamma stanno per arrivare. Si metta dunque tranquilla; fra pochi giorni avremo la consolazione di rivederli.

— No, per me ogni momento è un secolo; Papà traccia nella sua lettera l'itinerario del suo cammino; andiamogli incontro.

— Ma io non posso arbitrarli di tanto.

— Ma può prendersi questo arbitrio il mio amore di figlia. Mia cara Erminia; sa quanto bene le ho sempre voluto; sa come mi sono sempre assoggettata a' suoi consigli e a' suoi voleri; per carità, non m'obbligli questa volta a rassegnarmi alla sua volontà: andiamo; si vada incontro agli afflitti genitori; affrettiam loro la consolazione di potersi sfogare fra le mie braccia! Erminia! m'ha fin qui tenuto il luogo di madre; mi si mostri madre davvero concedendomi questa grazia. Se subito non parto non farò che piangere; voglio partire, partiamo subito.

Ma qui le lagrime ed i singhiozzi le troncarono la parola, e cadde fra le braccia di Erminia, la quale anch'essa piangeva a tanta tenerezza di amor figliale, e calmati, diceva,

anima mia, calmati, mia gioia; intanto piangi pure, sfogati, e quando ti sarai tranquillata allora torneremo a parlare di ciò. Se sarà possibile faremo come ti piace.

A queste parole Ancilla diè un grido di gioia, strinse più teneramente al seno la sua maestra, e la baciò.

A poco a poco Ancilla s'achetò, e potè parlare con Erminia senza quella foga di affetti, che non lascia luogo alla riflessione. Ma se tornò la calma, non cessò per questo il proposito di recarsi incontro ai genitori. A grande stento non si potè ottenere che la dilazione di un giorno alla progettata partenza. Nell'alba del giorno appresso Erminia ed Ancilla partivano da Belvedere accompagnate da Filippo, e restò a custode della casa la *donna di governo*.

Una tale determinazione di Ancilla era il più bell'elogio che si potesse fare del suo cuore amantissimo verso i genitori; ma nel tempo stesso fu la più opportuna occasione per affrettare ai medesimi la notizia dello scampo di Guglielmo, e del luogo dov'erasi rifugiato, nonchè un abbreviamento di tempo per andarnelo a ritirare.

Infatti la nostra Ancilla affrettò di tanto il cammino, che potè incontrarsi coi genitori poc'oltre a un terzo di viaggio. Quindi il suo fidanzato si preferse di deviare da quel cammino, e dirigersi alla volta di Livorno con in-

carico di accompagnare Guglielmo a Belvedere per la più breve, e per dove non si trovassero le truppe francesi. Ai genitori non era possibile di seguirlo perchè le ambascie mortali delle passate peripezie, e gli stenti dei lunghi e penosi viaggi li avea ugualmente prostrati di animo e di corpo.

Prima però che il fidanzato si dipartisse da loro, il Conte gli disse: Senti, mio caro Emilio (tale era il nome del fidanzato) io ho troppi debiti con te, e non saprei in qual altro modo ricambiarteli che coll' accorciare il tempo del tuo matrimonio con mia figlia. Senza di questo ho un'altra forte ragione di così fare. Io mi tengo come il padre del figliuol prodigo del Vangelo. Anch'io avevo perduto il figlio pe' suoi capricci; anch'io sto per accoglierlo pentito de' suoi trascorsi, e anch'io debbo festeggiare il suo ritorno. La festa ch'io gli farò sarà il tuo matrimonio colla sua buona sorella; così dopo tanti affanni e pericoli, porremo il colmo alla domestica consolazione. Va dunque, ed io intanto apparecchierò il necessario per la santa cerimonia. Quanto poi a te, figlia mia, voglio che questo affrettato connubio sia in premio dell'affetto, che ci hai mostrato coll'aver voluto ad ogni costo affrettarci la consolazione de' tuoi conforti. Il Signore ti benedica di tutta la rugiada del cielo, e di tutta la pinguedine della terra. Così dicendo si gettò al collo della figliuola, e la coprì di lagrime e di baci.

Emilio che sin allora non aveva potuto prendersi in moglie la buona Ancilla in causa dell'afflizione ogni dì più moltiplicata dei genitori, accolse quella proferta con tanta gioia, che pareva fuori di sè, e tutto diffuso in ringraziamenti e affettuosi saluti corse a far allestire una nuova vettura, e poche ore appresso si pose in viaggio per Livorno. Gli altri continuarono la lor via verso Altorf.

Ma strada facendo, e dopo che i genitori ebbero raccontato ad Ancilla tutto ciò che sapevano delle vicende di Guglielmo, essa disse al padre:

— Giacchè il ritorno di Guglielmo a Belvedere non accadrà che oltre a una settimana, io proporrei di continuare il viaggio con più posatezza tanto che Mammà si vada riposando dai tanti disagi. Di qui ad Altorf non s'incontra qualche città meritevole di essere veduta?

— Sì, le rispose la madre; ve ne hanno di molte, ma la stagione rende le strade assai più malagevoli che non sono di lor natura, ed io non potrei durare a nuove fatiche.

— Ebbene, soggiunse il Conte; c'è modo di non aggravare il tuo viaggio e di contentare la nostra Ancilla. Anzi la sua proposta ti procurerà l'agio d'una fermata oltre modo gradevole. Di qui a Ginevra il tragitto è breve e abbastanza comodo, e quel poco più di viaggio che dovrem fare sarà compensato dal riposo in

quella città, e dalle bellissime cose che vi ammireremo.

Pertanto s'accordarono di recarvisi.

Se superiormente dicemmo: al nome di Nizza chi non si sente ricrearsi l'animo per la memoria delle sue deliziose bellezze? qui, non ostante le deliziose bellezze di Ginevra, la lingua si sente mossa a sciamare: al nome di Ginevra chi non si sente rattristar l'animo per la memoria della sua deplorabile condizione di esser la *Roma dell' Evangelo*?

Questa famosa città, che fu patria di Tronchin, di Gian Iacopo Rousseau, di Mallet, di Cramer, di Bonnet, di Saussure, di Senabier, di Necker, di Petitot, di Deluc, e d'altri insigni, e che per molt'anni fu scelta a stanza di quel nebuloso poeta inglese, che fu Lord Byron, è posta in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, il quale in sul primo entrare nel lago è diviso in due da una gentile isoletta.

Essa, dice il fioritissimo P. Bresciani, è tutta circondata all'intorno di grossissimi platan, i quali stendono i rami parte in sul lago, e parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedestallo di granito la statua di Gianiacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Predier.

Tutti que' passaggi, che sono lungo il Rodano e il lago hanno un brio, una vaghezza,

un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, che è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nell'isoletta di Rousseau.

Più a basso è un'altr'isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoi di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll'avvenenza delle case moderne.

Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo, che sotto i ponti fugge rattissimo all'occhio.

I nostri viaggiatori giunsero dunque in questa superba città fatta sede e centro del più fanatico calvinismo, e furono sorpresi al vedere tanta maestà d'edifici, e tanta delizia delle sponde del lago entro a cui sboccano quaranta piccoli fiumi, e intorno a cui fanno pittoresca mostra piccoli borghi, e ville, e boschi, e roccie, e innumerevoli casini, ed un immenso vigneto.

In città visitarono il *Museo* di storia naturale uno de' più copiosi della Svizzera; la galleria *Rath* ricca di quadri moderni rappresentanti per la più parte la storia del Calvinismo; e il famoso *Giardino delle Pianta* ben compartito e ricco di fiori e d'erbe e di arbusti del centro d'Africa, della Sonda, dell'Indie, dell'America

setentrionale e meridionale, della Siberia, della Lapponia, della Grecia, della Sicilia e della Spagna; e vi ammirarono fiori d'ogni ragione e d'ogni clima; viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d'Italia e d'Ungheria, tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all'aprico, e all'ombra.

Visitarono similmente il maestoso tempio di S. Pietro, bellissima opera gotica, ma si sentirono stretto il cuore e turbata la mente al pensare, che quella cattedrale era da tre secoli profanata dai nemici di Cristo. Ivi non altare, non sacrificio, non l'immagine angusta della Croce, della Vergine, de' Santi, ma un pulpito e banchi, e nudità e squallore, e tetricità mortale.

Il Conte sentì commoversi a pianto, e voltosì alla figliuola: ecco, disse, fin dove arriva la cecità e la perfidia degli uomini! Queste pareti echeggiarono un tempo dei sublimi cantici della Chiesa, queste volte furono profumate dai sacri incensi, e qui il popolo di Dio si radunava per adorarvi il vero Dio, per sentirsi l'animo sublimato alla vista dei sacri riti, alla sacra parola de' Sacerdoti, al divino carisma dei Sacramenti, ed oggi non vi risuonano che le bestemmie dell'errore, non vi si veggono che fanatici eresiarchi, i quali alla divinità di Cristo sostituirono le nefandità di Calvino. Ti par egli possibile che vi siano al mondo degli uomini



così ciechi e perversi da disconoscere e calpestare la Chiesa di Cristo con tutti i suoi nove motivi di evidente credibilità per darsi anima e corpo alla ribellione di un omicciattolo senza costumi, e solamente celebre per le sue perversità? Ecco, figliuola mia, in quale abisso precipita il senno umano quando per amore del mal costume chiude gli occhi al santissimo lume della Fede! Prima di addivenire eresiarca Calvino si rese scostumato; Lutero fu prima un uomo dotto e di Chiesa; ma quando il mal demonio lo portò a rapire la Monaca di Boren balzò di eccessi in' eccessi, e divenne il più arrabbiato precursore e maestro del brutale protestantismo.

Con questi ed altri discorsi uscirono di quel tempio convertito in postribolo d'eresie, e in quello e nel giorno appresso si condussero ad ammirare il collegio, la caserma, il palazzo del Comune, la torre dell'isola, la pubblica biblioteca, le molte biblioteche private, le preziose collezioni mineralogiche, e le più famose orologerie, nelle quali vengono fabbricati in ogni anno non meno di settantamila orologi.

Nella mattina del terzo giorno di lor fermata in Ginevra si rimisero in viaggio, nè più si trattennero in altri luoghi perchè al Conte stava troppo a cuore di giungere a Belvedere in tempo bastante a farvi bandire le pubblicazioni del matrimonio della figliuola.

Ma intanto che i nostri viaggiatori erano già a Belvedere, e vi stavano disponendo i preparativi per accogliervi il figliuolo, e per dare a marito l'Ancilla, il Principe Emilio trovavasi in Livorno molto scontento dell'incarico che avea preso.

Egli non avrebbe mai immaginato di trovarvi Guglielmo in compagnia della sua Irene. Del resto troppo sapeva, ch'essa fu la principale cagione di tutte le peripezie di Guglielmo, e che i suoi genitori erano irritatissimi contro di lei. Come dunque avrebbe potuto indursi a rimenare il figlio in sua casa accompagnato da lei?

Ma Guglielmo prese a narrargli la storia delle ultime sue vicende; gli fece conoscere com'egli era vivo per lei; indi gli domandò se quello non era il caso di sacrificare tutti i risentimenti e tutte le differenze della diversissima condizione al dovere di gratitudine, e di guiderdone. Se i miei genitori, diceva Guglielmo, vanno lieti di riavermi non potranno disconoscere i meriti di una angelica creatura, per la quale giungono a riacquistarmi. E a questo si deve aggiugnere, ch'ella salvò la mia vita esponendo in cento maniere la sua. Io insomma vivo per lei, ed ella è per me stata prodiga non solo di un amore fedelissimo, ma della stessa sua vita. Quindi se essa fu la prima occasione de' miei trascorsi, fu anche la generosa

ed unica salvatrice della mia vita. Essa ha giurato di non lasciarmi, io giurai la stessa cosa prima che le andassi debitore della vita; oggi poi, che le sono tenuto di tutto me stesso, sarebbe più facile ch'io divenissi crudele contro me stesso, che sleale ed ingrato verso di lei.

Quest'ultime parole furono dette con un tono sì risentito e risoluto che il Principe Emilio si persuase non esservi più via di dare indietro, e che solo rimaneva da indurre i genitori ad accomodarsi alla necessità della cosa se amavano di riacquistare il figliuolo.

Pertanto disse a Guglielmo parergli necessario avvertire i genitori di questa faccenda prima di andar loro innanzi colla sua fidanzata, e subito si diede a scrivere una bella lettera, nella quale al racconto delle cose accadute a Guglielmo, ed al suo irrevocabile impegno di unirsi in matrimonio con Irene, aggiungeva il peso de' suoi consigli e delle sue preghiere. La lettera fu subito consegnata alla Posta, e decisero di partire dopo tre giorni tanto che in questo frattempo, e in quello ch'essi avrebbero messo nel passare da Livorno ad Altorf giungesse la lettera qualche giorno prima di loro, e il Conte e la Marchesa avessero agio di maturare la cosa, e disporsi a rassegnazione.

Ma intanto Guglielmo che conosceva l'etichetta della sua casa e massimamente di sua madre, pensò che molto avrebbe influito a mu-

tare le prevenzioni di tutti sul conto d'Irene, se essa fosse arrivata a Belvedere non coll'umile abbellimento della sua condizione, ma con uno sfarzo di vestimenti. E su questo ebbe dalla sua anche il Principe, il quale, pratico com'era del mondo, ben sapeva, che se l'abito non fa il monaco, ha tuttavia grande parte a farlo parere. Si diedero dunque attorno per vestirla nei tre giorni di aspettazione da gran Signora, e avendo egli seco di gran denari ne fu largo ad ogni bisogno, e consigliò si vestisse alla foggia più sfolgorata di que' tempi.

In allora le donne vestivano ricchissimo, e di drappi tessuti ad oro, argento, e sete sovrappiù coi più vaghi disegni, e colori gai, e così vispi e fiammanti ch'era una luce a vederli. Ne' tessuti poi e ne' guarnimenti v'avea di gran lastrini dorati, argentati, brillantati, con cannutiglie di specchietto, e coralli a faccette luccicanti, e insino piastrelli e stelluzze d'acciai lucidissimi ai gironi delle balze, e agli scoll, e ai polsini. Portavan busti stecchiti, e impuntiti e corsi di balene fitte con sopraggiunti, e impunture minutissime.

Le vesti poi erano amplissime, e ricasavano con ricchezza, imperciocchè, oltre le faldiglie che buttavano in fuori come due bigonci tutte le sottane, v'era il cerchio di guardinfante, che pigliava una piazza.

Quando poi sovra il guardinfante mettevano

l'andrienne (ch'era una veste larghissima e sparata con lunghissimo strascico) le avean arià di galeoni, di caravelle, e d'oltre navi a vele gonfie.

Aggiugni certi tacchi altissimi alle scarpe, i quali scendevano a sguscio, e terminavano quasi in punta.

Quanto all'acconciatura del capo facevansi così altamente increspate i capelli sulla fronte, che tal fiata rilevavano un buon palmo, e perchè questa increspatura, che domandavasi tuppè, stesse ritta, v'acconciavano dentro mollette finissime d'acciaio, che per non si muovere mordevano con due rospetti le tempie. Poscia raccoglievano tutta la chioma in un gruppo, che legavan saldo in sul cuccuzzolo, e di lassù dovea plover giù a ricciolini in mille guise. Le polveri di cipro cadevan poscia riposate ed eguali a nevicare i capelli d'oro.

Quindi s'appiccavano i nei (ch'erano gonfiottini di nero taffetà) in sulle guancie con bel disegno ove dicevan meglio alle fattezze. Ponevansi i pendenti a balascio, le filze rinterzate al collo, le smaniglie di spagnolino ai polsi colla fibbia di rubini, o di brillanti, o di smeraldi.

Alle volte avevano attorno alla fronte un frenello d'oro, da cui pendeva un bel diamante solitario, che brillava come una stella; allo scollo del busto pendevano altre gioie, e ne avevano piene le dite nelle anelle.

Di verno poi sopra quelle ricche vestimenta mettean pellicette di finissimi vai, od armellini, o scoiattoli lapponi; e tal fiata coprivansi colla mantiglia, o co' mantiglioni a cappuccio, che erano di rosetto nero imbottiti di ovatta. Nè paghe a tanto mettean le braccia in un manicotto di martora, o di faina d'Astrakan (1).

Su questo andare, ed a quel modo, che domandava la stagione invernale fu dunque vestita la bella carbonaia del monte della Legnara, la serva d'Altorf, la fioraia di Belvedere, la capitana di Chambery, la faccendiera del Castello di Nizza, la gondoliera delle acque Nizzarde. Ed essa, che ne' semplici abiti del volgo, e sotto gli abiti militari pareva sempre un fior di bellezza, sotto quegli abiti così vistosi e superbi ti avea sembianza più di Dea che di regina. Il Principe Emilio ne restò inzaccherato, e voltosi a Guglielmo gli bisbigliò nell' orecchio: se la mia lettera non disarmarà gli sdegni dei vostri genitori, saprà disarmarli quest' angelo di bellezza. E Guglielmo ne rise di gran piacere, e stringendo la mano al Principe gli rispose: diranno almeno che se fui di cattivo contegno, non fui di cattivo gusto.

Venuto il giorno della partenza assestarono gli abbellimenti d'Irene in acconci bauli, e si

(1) V. Bresciani — *Ubaldo e Irene*.

misero in viaggio per Altorf, dove giunsero dopo cinque giorni d'affrettato cammino.

Irene fu messa in casa del Principe, e le fu lasciato ordine di tenersi acconciata de' migliori suoi abiti, e pronta a presentarsi ai Genitori di Guglielmo.

Intanto questi ed Emilio corsero a Belvedere, dove non è a dire se il padre e la madre e tutta la famiglia accolsero il primo con vero entusiasmo di consolazione. Guglielmo si gettò ai piedi dei Genitori implorando perdono di tanti affanni che aveva lor cagionato, ma fu subito rilevato, e ognuno faceva a gara di abbracciarlo, di baciarlo, e coprirlo di lagrime.

Come fu dato sfogo agli affetti, dov'è dunque, disse il padre a Guglielmo, la tua liberatrice? I tuoi genitori sentono più affetto per te che risentimento pe' tuoi capricci, e per questo ci siamo decisi di non lasciare senza il premio, che desidera, colei alla quale dobbiamo la tua salvezza. Se ami di averla in isposa ella sia tua, e se mostrerà di meritare il nostro affetto, la terremo in conto di figlia giacchè oggi siamo per maritare la nostra Ancilla.

A queste parole Guglielmo si gettò di nuovo al collo del padre, e poi della madre, e avrebbe voluto esprimere la sua gratitudine, e far promesse di una vita unicamente consacrata a colmare di consolazioni i suoi genitori; ma la piena del cuore gli contese ogni detto, e non seppe rispondere che con pianto e singhiozzi.

Tornati in calma gli affetti il Principe Emilio si esibì di andare a prendere Irene lasciata in sua casa, e in meno d'un'ora essa comparve altrettanto bella che umile al cospetto dei genitori di Guglielmo.

La Marchesa al primo vederla le corse incontro, dicendo: ben venga la salvatrice del mio figliuolo. Irene volle baciarle la mano, ma la Marchesa le portò le braccia al collo, la baciò, e tenendole gentilmente le mani sopra le spalle, e nel tempo stesso guardandola con occhio di ammirazione le disse: la generosità delle vostre azioni ha nobilitata l'umiltà de' vostri natali, e voglio sperare, che il vostro carattere formerà di qui innanzi il ristoro della nostra vecchiaia. Intanto ritiratevi negli appartamenti de' forestieri; così dicendo la consegnò ad Erminia, e tutti gli altri rimasero a parlare insieme dell'avvenenza e della presenza di spirito di lei, e si fecero raccontare da Guglielmo tutta la portentosa serie delle sue vicende.

Nel giorno appresso si celebrò il matrimonio di Ancilla col Principe Emilio, e vi concorsero tutte le principali famiglie di Altorf. La pompa, e la dovizia di tutte cose furono tali, che in que' paesi non fu mai vista una festa più sovrana di quella, e per trovarne un riscontro converrebbe portarsi ai ricchissimi tempi del Medio Evo, quando que' signorotti facevano concorrere in servizio della propria grandezza



tutte le arti, e tutte le più raffinate, e sfarzose maniere di dar lustro e decoro grandissimo alle loro solennità fino al punto di mettere ai cavalli i ferri d'argento, e gualdrappe a gran sovrapposte di ricami d'oro incastonati di smeraldi, di rubbini, e di zaffiri. Se le bestie erano messe a pompa, sì svolgorata, che cosa doveva essere tutto il resto?

Un mese appresso, e in modo tutto privato fecesi il matrimonio d'Irene con Guglielmo, il quale pareva un sogno, che dopo le sue scapestrataggini, e dopo tanti pericoli corsi per terra e per mare, potesse finalmente raggiugnere la meta de' suoi desiderii coll'inaspettato consenso de' genitori. Forse dovette pensare in cuor suo, che non fosse vero come suol dirsi, che chi semina venti raccoglie tempeste, e chi vive in preda a' capricci finisce col restar vittima dei medesimi. In ultima analisi egli era riuscito un discolo fortunato.

Ma non pensava che chi fa i conti senza l'oste li fa due volte, e che ride bene chi ride per ultimo.

Era appena passato un mese del suo matrimonio ed ecco visitarlo una tribolazione, che non si sarebbe mai aspettata. Col passare dei giorni la salute della sua Irene venivasi squilibrando. Dapprima si sentì colta da fiera tosse, la quale le urtò i polmoni sì fattamente da produrle sputi sanguigni. Tutta l'arte espertissima

del bravo medico di Altorf, e tutte le più squisite ed amorevoli cure, che furon prese per richiamarla a salute, non valsero a nulla. Irene perdette il roseo della guancie, il fiorito vigore della sua robusta costituzione, e i primi violenti sintomi del male non tardarono a convertirsi in sintomi spaventosi di una lenta, ma invincibile tisi.

Essa avea troppo sofferto dalla paura nell'antro del cignale alla tempesta del mediterraneo settentrionale, e se la tempra gagliarda del suo fisico le giovò a non cader subito in morbose conseguenze, non potè impedirle di lentamente predisporre i suoi visceri a patologiche condizioni. Quando poi si trovò a respirare l'aria acuta e finissima di Belvedere tutte le sue fibbre si ribellarono, e l'occulto guasto de' patimenti si rivelò minaccioso sotto gli urti dell'atmosfera.

Il medico avrebbe voluto fosse condotta in un altro clima più basso e più temperato; ma quando il male era violento non fu possibile di ciò fare, e quando si ottenne di abbatterlo, la tisi era così profonda e padrona del fatto suo, che la povera inferma non poteva uscire di letto senza cadere in mortali deliquii.

Infelicissima sposa! Eri sul fiore dell'età; il tuo consorte ti adorava; i tuoi novelli genitori ti amavano come figlia; nulla ti mancava

per dirti nel colmo della più ridente felicità: ma appena giunta a gustarla ti sentivi oppressa da malattia, e due mesi dopo rendevi l'anima al Creatore.

La prima sera di marzo del 1796 udivasi un lugubre rintocco di campana spandersi mestissimo dalla gotica Chiesa di Belvedere per le montane giogaie e valli di quelle terre inargentate di neve e lumeggiate dal pallido chiarore della tacita luna.

Ed ecco uscire dal palazzo del Conte una Croce fiancheggiata da fiaccole accese, e indi appresso più sacerdoti, che in cupo metro cantavano il *Miserere*; ecco una bara fra quattro torce, e dietro a lei quaranta vedove in nera veste, e squallido portamento. Il sacro gemito della chiesa, che invoca il perdono all'anima trapassata, era dalle fredde ali de' venti portato di valle in valle, di burrone in burrone, e gli echi lo ripetevano, e via per l'infinito spazio de' cieli il recavano in tributo di espiazione dal tempo all' eternità.

Nel giorno appresso un solenne Ufficio di Requiem implorava da Dio l'eterno riposo all'anima giovinetta della sicala carbonaia, della Capitana di Loano, della Contessa di Belvedere. Noi qui ommettiamo di descrivere la sublime grandezza di quelle funebri cerimonie perchè non avvi lettore che non ne sia in cognizione. Solo ci permettiamo di esclamare:

oh! quale incomparabile differenza fra i riti mortuarii della chiesa cattolica, e l'agghiacciata abbiezione della protestante! La prima, anche sull'orlo del sepolcro ti fa sentire, che l'uomo è il re della natura, e l'erede del cielo; la seconda ti accomuna la condizione dell'uomo a quella della più vil bestia, che dal suo letamaio si trasporta alla fossa. I riti della Chiesa cattolica risvegliano l'uomo a sentimenti di santo orgoglio, e di umiltà, e lo sollevano dalla terra al cielo. Il convoglio funebre tutto civile e anticristiano del protestante ti farebbe dire con raccapriccio: l'uomo non è che terra, e alla terra ritorna per concimarla. Spaventoso contrasto di celeste sublimità, e di brutale abbiezione!

Ma tornando all'immaturo destino della povera Irene, ecco dirà il lettore dove in brev' ora andarono a finire le dorate speranze di tanti anni, i tanti patiti disastri, i tanti pericoli superati!

Oh! troppo è vero che la vita dell'uomo è una milizia durissima e calamitosa su questa terra, e che la sorte di molti è realmente simile alla favolosa condizione di Tantalo, cui i poeti dissero condannato da Giove in un lago d'averlo sotto di un albero carico di frutti, i quali gli fuggivan di bocca quand'era in quella di addentarli, come l'acqua gli si abbassava dai labbri quand'era sull'assorbirla. Ah! Irene,

pensando a tutto ciò che lasciava dopo esserne da pochissimo tempo venuta in possesso, poteva dire morendo :

Appena vidi il sol che ne fui priva.

Ma Guglielmo ? A questa domanda la penna cade avvilita , e rifugge dal raccontare le smanimate scene della sua disperazione. Nè il suo dolore era solamente eccitato dalla perdita della consorte , ma eziandio dal comune cordoglio di tutta la famiglia , la quale fu inconsolabile di tanta perdita dopo aver potuto riconoscere in Irene un insieme di così belle doti di mente e di cuore da farla tenere in conto di creatura degnissima d' ogni affetto.

Infatti nei pochi mesi, ne' quali aveva seco lui vissuto, e co' suoi genitori, ella fece mostra di tali e tante virtù , che pareva impossibile ne potess' essere capace una donna del volgo , la quale inoltre aveva passato il meglio della sua vita fra' monti , tra i famigli di tre padroni , e in mezzo all' insolente licenziosità de' soldati.

Di bella prima ella fu messa a dura prova coll' altezzosa burbanza della Marchesa, la quale, come vedemmo , ebbe il coraggio di mandarla agli appartamenti de' forestieri appena l' ebbe veduta per la prima volta, e di farle sentire un complimento, il quale le ricordava l' umiltà de' natali in quella che voleva encomiarla col ricordo delle sue nobili azioni.

Ma Irene aveva l'animo temperato a religione, e fin da quel primo momento venne a patti colla propria pazienza, e si propose di cattivarsi l'animo dei novelli genitori a forza di virtù. Fece quindi ogni studio di mostrarsi umile, affabile, paziente, premurosa con tutti. Ma in modo speciale ogni suo pensiero, ogni sua cura, ogni delicatezza di attenzioni, e di affetti erano per la Marchesa.

E presto le si aprì campo di pienamente conquistarla, imperciocchè poche settimane dopo il suo matrimonio, la Marchesa, che aveva troppo sofferto per la calamità del figliuolo, e pei lunghi e disastrosi viaggi, che aveva dovuto sostenere, fu costretta di porsi in letto, dov' ebbe a combattere con una infermità di non poco momento. Per tutto il tempo della sua malattia non ci fu caso che Irene volesse abbandonare la camera della madre, e le fu sempre attorno al letto prestandole con filiale amorevolezza ogni maniera di servigi, e di conforti.

D' allora in poi la Marchesa conobbe che Irene valeva la sua Ancilla, e la tenne quindi in conto di affettuosa figliuola.

Quando poi ella stessa infermò, non è a dire con quale angelica rassegnazione e pazienza tollerò le mortali angustie de' suoi patimenti. Oh! in allora si potè conoscere quale ascendente abbia sugli animi la virtù d'una creatura. Essa colla sua bontà se li era tutti

cattivati, e tutti facevano a gara per circondarla di ogni maniera di conforti. Il Conte e la Marchesa pareva non avessero altro da fare che di assistere l'amabile inferma. Erminia stessa, l'altezzosa inglese, non era più quella, e ad ogni momento correva a vedere come stesse, e l'accarezzava e baciava come una sorella.

Di Guglielmo non ne parliamo perchè non basterebbero le parole a dire l'ambascia dell'animo suo nel vederla patire, e le premure che dì e notte le prodigava da marito amatissimo.

Ma quando venne il giorno fatale del suo trapasso, oh allora quella camera parve l'albergo del dolore, e della desolazione.

Sino agli ultimi momenti ella fu presente a se stessa e potè parlare; ma non si udì da quella bocca un lamento solo, un solo sospiro. Incomparabile creatura! Essa vedeva il comune dolore de' suoi cari, e le sapeva male di aumentarlo co' suoi lamenti. Quindi più curante di loro, che delle proprie ambascie li confortava a rassegnazione, e quando ebbe ricevuti gli ultimi conforti della Santissima Religione disse con voce fioca e interrotta dagli estremi aneliti: coraggio, mio caro Guglielmo! Coraggio, miei buoni genitori; ringrazio tutti della vostra bontà; ci rivedremo in paradiso... addio... e spirò.

Guglielmo non morì di dolore, ma non fu più uomo per tutto il resto della sua vita.

All'alba di ogni giorno vedevasi lento lento e mesto recarsi alla Chiesa, e là prostrarsi sulla pietra sepolcrale, che chiudeva la sua diletta Irene. Ivi sciolto in diretto pianto restava immobile come pietra finchè il padre non accorreva a levarlo da quel letargico dolore. Sul far della sera tornava a pregare e a piangere inconsolabilmente.

I genitori vollero allontanarsi da Belvedere per distoglierlo da quel luogo di morte, ma egli non volle arrendersi ai pietosi voleri. Poveretto! La ferita del suo cuore era insanabile perchè non le sapeva applicare il balsamo della cristiana rassegnazione. Quindi ogni dì più peggiorò nel suo stato, e presto giunse a segno di perdere la ragione. Esso impazzì. Per questo, e per ciò che gli avvenne in conseguenza della sua falsa educazione, piacque alla nostra cronaca di chiamarlo:

## LA VITTIMA MATERNA





## CONCLUSIONE

---

Il Racconto è finito; ma in sostanza che cosa intese dire a' suoi cortesi Lettori?

Nei lavori di questa fatta, ne' quali il fondo non è che favola, la parte migliore e più interessante è quella che meno apparisce e che pur troppo è meno considerata dai leggitori, e cioè la parte morale, quella che in se racchiude il fine ultimo dello Scrittore.

Or bene; quale può dirsi il fine ultimo del nostro Racconto? Esso intendeva mostrare che la riuscita de' figliuoli dipende principalmente dall' educazione, che loro vien data dai genitori, e che quando in una famiglia entra il turbulento spirito di libertà a prender le veci dell' edificante e divino spirito della religione, non è possibile che i frutti dell' educazione non vadano presto o tardi a finire in amari e perniciosi.

Basta un po' d' esperienza per accertarsi, che anche in quelle famiglie, nelle quali domina più che altro lo spirito del Signore, non è raro il caso di molti figli, che vadano a riuscire a disdoro ed afflizione delle famiglie. Qual bene adunque si potrà aspettare da quelle, che vanno ispirando ai figliuoli massime e costumanze tutt' altro che informate dello spirito del Vangelo?

Come si vuole infatti che i giovanetti vengano su corretti, ammodati, rispettosi, e inchinevoli a bene, quand' essi, che di lor natura tendono a vivere di capriccio, e sciolti da ogni freno, si trovino elettrizzati dal magico nome di libertà? Non è egli un soffiare nel bollore de' primi affetti, non egli un dir loro, che non hanno doveri di soggezione quando si predichi il diritto che tutti abbiamo di reggerci a libertà?

S' intenda bene una volta; la prima età è l' età dell' assoluta subordinazione, e nel tempo stesso è l' età, a cui è più che mai naturale lo spirito d' insubordinazione. Epperò tutto quello, che porti a fomentare quest' ultima, non fa che diminuire e smagare lo spirito della prima.

Fate vivere i vostri figliuoli in un' atmosfera infetta dal maligno e caparbio spirito di libertà? Compiango il vostro errore, ma non vi scuso se un giorno vi riusciranno libertini. E se tali non diverranno non sarà certo per merito vostro, ma per quasi miracolo d' un' indole su-

periore ai falsi principii, che gli avrebbero potuto corrompere.

Guardate il nostro Guglielmo! Allevato com'era dalla liberalesca scuola di sua madre, mise a lucro i principii di libertà per credersi libero di amareggiare a sua voglia, e quando gli fu tolto di continuare ne' suoi amori, seppe trovar modo di persistere ne' suoi primi divisamenti, e finì col sobbarcarsi ad ogni calamità anzichè retrocedere dal suo falso cammino. Nella china del male basta il primo passo a farci precipitare in abisso.

Ma se fino da' suoi primi anni si fosse avvezzato a non far nulla senza il pieno consenso de' genitori, se invece di essere inebbriato dai principii di libertà fosse stato nudrito nel santo latte della pietà, della soggezione, e del più sincero rispetto ai genitori, si sarebbe egli mostrato così indipendente ne' suoi amori, così ostinato nel continuarli, così temerario nel condurli ad effetto?

Vorrei che il lettore si persuadesse, che una dell' essenziali condizioni, che si ricercano per trarre a buon termine l'educazione de' figliuoli è appunto il tenerli lontani dallo spirito di libertà.

Ai giovanetti si deve instillare non amore, ma odio alla libertà; debbon essi sapere, e sentire, e vedere in atto che la libertà non è fatta per loro; ed anzi, se fosse possibile, si do-

vrebbe fare in modo che ne ignorassero persino il nome.

Essi non devono conoscere nè sentire che i loro doveri, e questi debbono adempiere non collo spirito del secolo, ma collo spirito della religione.

I figlinoli più indisciplinati e scandalosi sono quelli dei liberali, o quelli, che educati in casa da sani principii, bebbiero fuor di casa il veleno de' principii liberaleschi.

Sono innumerevoli le famiglie, che piangono per la mala condotta dei figli loro dal momento che essi o frequentarono le pubbliche scuole dei liberali, o entrarono in qualsiasi ufficio di Governo liberalesco, o bazzicarono in certe conversazioni catilinarie. Là impararono di vivere a modo loro, di burlarsi della chiesa e dei Sacramenti, di addivenire *spiriti forti*, ossia increduli, e scostumati; là s'addestrarono nella scuola de' vizi, là si gettarono, anima e corpo, in balla delle sette, là perdettero la fede, la coscienza, i costumi. E questa è storia non di qualcuno, ma di moltissimi, e si starebbe per dire di quasi tutti i giovani, che in oggi furono educati da genitori liberali, o furono guasti da esterni contatti liberaleschi; è storia moderna, e sotto fabbrica permanente.

Religione ci vuole, nient'altro che religione; questa è l'unica panacea, che fa miracoli in fatto di educazione.

La Religione! Ma è dessa quel santo vincolo, che tiene in affinità la creatura col suo creatore, l' uomo con Dio, la terra col cielo, il tempo coll' eternità, che quindi solleva nel fanciullo la vita presente sino alla vita eterna.

È dessa che svela i più puri e sublimi insegnamenti, è dessa quell' eccelsa autorità, che a tutti gli esseri capaci d' intelletto e di amore comanda di amare Iddio infinitamente grande, infinitamente amabile, infinitamente perfetto.

È dessa quella misteriosa ispiratrice, che somministra la grazia perchè si faccia il bene, e dà forza anche alle più fragili volontà perchè si compiano i più scabrosi doveri. È dessa quella soccorrevole potenza, che regge l' infanzia, e consola la vecchiaia; essa che previene le nostre cadute, e fa che ne risorgiamo; essa che insinua i pietosi affanni, i santi rimorsi, a quella seconda innocenza, che nasce dal pentimento.

La Religione in materia di educazione è, per così dire, ciò che l' aria e la pioggia sono per la fecondazione della natura vegetale.

Ma lo spirito di libertà! Oh questo maligno spirito è invece per l' educazione ciò che i venti impetuosi, e la grandine sono per le messi dorate, pei campi ubertosi d' ogni bene di Dio.

Lo spirito di libertà è spirito di ribellione, quel medesimo, che mosse i primi Angeli a far

guerra a Dio, quello che ci portò il peccato d'origine, quello che ha posto le tante volte sossopra le nazioni del mondo.

Infelice quella famiglia, che prende ad allevare i figliuoli all'ombra maligna della libertà! In essa famiglia non potrà mai allignare nè la vera pietà, nè la fraterna concordia, nè l'evangelica carità, nè alcuna di quelle sode e sincere virtù, che rendono le famiglie accette al Signore, ed esemplari alla società.

Guardate alla famiglia del nostro Conte la quale è un su per giù quello che sono tante famiglie de' nostri giorni. Il liberalismo della consorte generò l'accidia nella sua casa e il libertinaggio del figliuolo. La stessa Ancilla, benchè giovinetta di sì buon cuore, non ha in fondo che questa sola prerogativa. In lei non ravvisate nè quella pietà, che è propria del devoto sesso femminile, nè quello spirito di mortificazione e di umiltà, che solo si possiede da chi è ben addentro nelle cose di religione. In quella casa quasi tutto era profano, e dissipato; Federico non era che un subdolo traditore; Erminia un'altezzosa dispregiatrice di tutto ciò che non andava sul gusto della sua patria. Il solo Conte era uomo di religione; ma con tutto il suo spirito, con tutta la sua autorità, e premura di condur bene le cose, non potè da solo fare in favore del bene quanto la consorte potè da sola fare in vantaggio del male.

E questo ci dee insegnare quanto più possa la madre che il padre nella domestica educazione, e quanto sia necessario che sì l'uno come l'altro vadano di concordia in questa delicatissima faccenda. Se l'uno edifica e l'altro atterra non si farà che rinnovare la famosa tela di Penelope, che si lavorava di giorno e si stesava di notte.

Ma in argomento di educazione è molto più pernicioso l'atterrare dell' uno che non sia utile l'edificare dell' altro, perchè in materia morale più può d'ordinario l'insinuazione del mal esempio che quella del buono. E tale sconcio è troppo comune in ogni classe di persone, e massimamente nelle più elevate. Quante famiglie si trovan oggi nella condizione in cui il nostro Conte trovavasi in rapporto alla sua consorte! Ma che cosa poi se ne ottiene?

Si ottiene di vedere, in tante e tante famiglie, dei giovani signori, che solo ironicamente si potrebbero dire educati; e infatti non sono veramente educati nè in religione, nè in sapere, nè in civiltà.

Quanto poi al sapere vi sarebbe di che dolersene senza fine. La scienza non è oggimai più prezioso retaggio dell' alte classi. Una mal digerita e superficiale erudizione è quel più che si possa aspettare dall'educazione semireligiosa e semiliberale dei doviziosi.

Se nell' educarli tenesse il primo luogo lo

spirito di religione, questa verrebbe loro insegnando, che se tutti hanno obbligo d'istruirsi a misura della propria facoltà e condizione, molto più lo hanno quelli, che godono dovizia di mezzi per istruirsi, e posti come sono al di sopra degli altri, sono in necessità d'istruirsi onde rendersi capaci di governarli.

Ma lo spirito di libertà è spirito d'egoismo, e quando abbia luogo nell'educazione, distoglie l'educando dal considerare i propri doveri verso Dio e verso gli uomini; esso non considera che se stesso, non pensa che a soddisfare al proprio talento, e, concentrandosi in se medesimo, non vede, non apprezza, non cura che se stesso.

Da questo fatale egoismo aristocratico nasce il presente soqquadro della società. L'aristocrazia restò inferiore di forze intellettuali e morali alla democrazia, e questa colse il destro della sua superiorità, e gittossi nel campo delle innovazioni e degli errori calcolando, che le classi aristocratiche, mancando di soda e vera dottrina, o avrebber lasciato fare d'ogni erba fascio, o sarebbersi rese seguaci delle sue imposture.

Ed oggi la democrazia è padrona del mondo.

Concludiamo dunque riducendo il nostro discorso in questo semplice assioma — In fatto di educazione lo spirito di libertà tutto mette



a guasto ed a scandalo; il solo spirito di religione fa conoscere tutti i doveri, e insegna di adempierli tutti con sommo vantaggio di tutta la società. —

Chi ne dubiti guardi attorno, e consideri com'oggi vada l'umano consorzio, e vedendolo sì scostumato, sì ribelle, sì rotto ad ogni delirio, domandi a se stesso: chi l'ha reso così deforme e spaventoso? Lo spirito di religione, o quello di libertà?

Se abbia fiore di senno dovrà rispondere, che, come Guglielmo addivenne vittima di una madre liberalessa, così que' moltissimi giovani, che oggi ammorbano e travagliano la società, sono altrettante vittime di un'educazione, che diè lo sfratto allo spirito di Dio per avvelenarsi nello spirito di libertà.

Non sarà mai detto abbastanza ai genitori: volete dei figliuoli morigerati, docili, prudenti, savii, delizia di tutti? Educateli sempre e in tutto col solo spirito di religione. Vi rassegnate di averli tutto l'opposto? educateli collo spirito di libertà. O edificare con quello, o distruggere con questo.

Meditate, e scegliete.



FINE DELLA PARTE SECONDA

